

L'INFERNO SOMALIA

In cinquantamila hanno affollato la camera ardente allestita per i militari uccisi in battaglia. I soldati italiani nuovamente impegnati in un conflitto a fuoco con i ribelli di Aidid

L'abbraccio di Roma ai caduti

Agguati e scontri armati nelle vie di Mogadiscio

Dobbiamo restare a queste condizioni

PIERO FASSINO

La morte di tre nostri ragazzi - che anche noi piangiamo insieme a tutta l'Italia - viene al culmine di settimane nel corso delle quali in Somalia si sono determinati i fatti - l'uccisione di 24 soldati pachistani, la successiva rappresaglia, l'assurdo e irresponsabile bombardamento aereo americano su Mogadiscio - che rischiano di compromettere sia gli obiettivi della missione Unosom, sia la credibilità delle Nazioni Unite. È doveroso, perciò, rispondere ad una domanda: in che modo e a quali condizioni può proseguire la missione Onu? La risposta non può prescindere dai due obiettivi che quella missione si era prefissa: arrestare l'ecatombe di migliaia di somali morti per fame, malattie e indigenza; bloccare la guerra civile che da anni distrugge il paese e avviare un processo di pacificazione.

Il primo obiettivo è stato fino ad oggi assicurato: da mesi in Somalia non si muore più di fame e i caschi blu assicurano oggi alimenti e beni essenziali per la vita di centinaia di migliaia di persone. Non era certo così prima dell'intervento Onu quando tutti gli aiuti umanitari erano regolarmente sequestrati dai «signori della guerra», i quali se il rivendevano sui mercati di Nairobi o di Kartum o di Kampala per rifornirsi di armi fino ai denti.

Assai più arduo, ovviamente, si è rivelato il secondo obiettivo: la pacificazione. Le bande tribali che hanno devastato la Somalia sono tuttora armate e i loro capi non hanno alcuna intenzione di disarmare. La forza di ciascuno di essi sta, infatti, soltanto nelle armi di cui dispone. Ed è per questo che il disarmo delle bande - in cui sono impegnati i contingenti Onu - è un passaggio essenziale per avviare una soluzione politica e negoziare la pace. Ed è altrettanto evidente che la tattica dei vari capi fazione è logorare ogni giorno di più la missione Onu, sperando così di indurre le Nazioni Unite - o i singoli paesi impegnati nella missione - ad abbandonare la Somalia.

Ecco perché il ritiro del contingente italiano - richiesto sull'onda di una comprensibile emozione - sarebbe oggi un errore. Significherebbe dichiarare l'impotenza della comunità internazionale a fermare la guerra civile e riconoscere la Somalia ai «signori della guerra» che ben presto la ridurrebbero allo stato catastrofico in cui era precipitata prima dell'intervento Onu. Naturalmente, ciò non significa che possa essere accettato qualsiasi atto compiuto in nome dell'Onu. Anzi, il proseguimento della missione in Somalia richiede una drastica ridefinizione e la realizzazione di precise condizioni: 1) l'obiettivo della missione deve essere la pacificazione ed essa va perseguita non per via militare, ma per via politica costruendo le condizioni di un dialogo con tutti i diversi interlocutori somali; 2) interventi di polizia, finalizzati al disarmo delle bande, vanno eseguiti con modalità che riducano il rischio di coinvolgere popolazioni inermi e, in ogni caso, stante l'attuale situazione di tensione appare opportuno che nuove iniziative di ricerca e sequestro di armi siano realizzate solo dopo aver ripristinato condizioni di maggiore serenità con la popolazione e sicurezza per i militari; 3) va del tutto e definitivamente bandito il ricorso ad ogni forma di rappresaglia o interventi - quali bombardamenti aerei - che non conseguano alcun risultato utile e, invece, compromettono soltanto la credibilità delle Nazioni Unite; 4) il segretario generale dell'Onu deve avere un reale controllo sulle decisioni che assume il suo rappresentante in Somalia, l'ammiraglio Howe, fino ad oggi caratterizzati per approssimazione e superficialità; 5) alle decisioni del comando militare unico deve essere assicurato un pieno coinvolgimento dei comandanti di tutti i contingenti militari che partecipano alla missione Onu. Sono questioni che abbiamo già posto nelle scorse settimane. Le riproponiamo tanto più oggi, chiedendo al governo italiano di esigere in tutte le sedi che quelle condizioni siano assicurate, perché solo così l'Italia potrà concorrere ad una missione che è stata avviata, e deve rimanere, come missione di pace.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Oltre cinquantamila persone, ieri, hanno reso omaggio alle salme dei sottotenente Andrea Millevoi, del sergente maggiore dei «guastatori» Stefano Paolicchi e del parà Pasquale Baccaro, uccisi venerdì scorso a Mogadiscio. L'ospedale militare del Celio, dove era stata allestita la camera ardente, è stato trasformato in un tempio funebre. Giovani di ogni età, coppie di fidanzati, intere famiglie, militari in pensione sono stati in fila sotto un sole caldissimo per poter rendere omaggio ai tre feriti. Il ministro di Grazia e Giustizia Conso, in visita, ha parlato di «forze occulte che, in Somalia come in Bosnia, si oppongono a qualsiasi progetto di pace». E ha poi aggiunto: «Inoltre, è evidente che la presenza militare italiana in Somalia dev'essere riconsiderata, ripensata: laggiù ci sono degli squilibri per quanto riguarda la struttura di comando. Per essere espliciti: noi non avevamo una parte adeguata nel comando dell'operazione, che tenesse conto delle esigenze di difesa del nostro contingente». I funerali di Stato dei tre soldati caduti nell'operazione di pace dell'Onu si svolgeranno questa mattina, a Roma, in piazza Esedra, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, alle 8.30. Prevista la presenza del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e del presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi.

A PAGINA 4

Il caporale La Rocca «Io, ferito in guerra vi racconto l'imboscata»



A PAGINA 4

DA NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. La sera allunga le sue ombre e da un momento all'altro si aspetta che il tuono cupo del cannone si faccia sentire. Mogadiscio è tornata com'era all'inizio dell'anno. Meno affamata certamente, ma sull'orlo di un'esplosione di violenza. Un posto incontrollabile, un posto di paura. Sette mesi di campagna umanitaria e insieme militare vanificati nel nulla. Anzi, è forse peggio di prima. La parte sud della città, dove una volta c'erano il comando militare italiano e la nostra ambasciata, consegnata alle bande dei predoni e alle milizie di Aidid. Luoghi off limits per tutti. Gli americani non si fanno più vedere in giro. Passano velocissimi con le loro camionette, facendo stridere le gomme tra strada, polvere e buche d'acqua, fanno alzare, ogni tanto, i loro «Cobra» per bombardare qualche isolato e presunto deposito d'armi ma il grosso del contingente è fermo o sulle navi. Stesso discorso per tutti gli altri, italiani compresi. Che ancora piangono le vite dei tre loro colleghi. E che, al tempo stesso, in conseguenza della battaglia con gli uomini di Aidid hanno perso il controllo di due decisivi check-point. L'ambasciatore americano intanto ha chiarito al nostro contingente: «Scedatevi posti di responsabilità nel comando unificato». L'altra notte tre somali uccisi nello scontro con forze Onu, ieri quattro profughi etiopi vittime di un'offensiva dei guerriglieri.

A PAGINA 3



La camera ardente dei tre militari italiani uccisi a Mogadiscio

Oggi all'esame dei sindacati le modalità della consultazione sull'accordo di sabato. La soddisfazione del ministro Giugni: «È nata la Costituzione delle relazioni industriali»

Salari: in vista un referendum?

Lorenzetti Roncalli e la sinistra



A. SANTINI A PAGINA 2

Sono oltre venti milioni gli italiani interessati al maxi-accordo su salario e lavoro concordato sabato tra sindacati, Ciampi e imprenditori. Ora, prima della firma, il 22 luglio, Cgil-Cisl-Uil devono organizzare una consultazione senza precedenti. La Cgil vorrebbe far votare, la Cisl no. La Uil chiede un referendum. Oggi la decisione. E cominciano le «letture» diverse dell'intesa.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il maxi-accordo sui salari e il lavoro ora sarà sottoposto ad una massiccia consultazione. Sono interessati oltre venti milioni di lavoratori e oggi le segreterie di Cgil, Cisl e Uil dovranno decidere come procedere. Ma esistono pareri diversi. Trentin sabato diceva che bisognerà garantire il diritto al voto. Larizza parlava di referendum. D'Antoni, invece, ipotizzava qualcosa di più informale, secondo le regole Cisl, tradizionalmente ostile al coinvolgimento di lavoratori non iscritti al sindacato. Ma intanto cominciano le «letture»

RITANNA ARMENI A PAGINA 7

Duverger Il premier così non va



L. PAOLOZZI A PAGINA 9

Pasquino Ma non sia un alibi



G. PASQUINO A PAGINA 9

In Germania dopo l'«esecuzione» di un terrorista La polizia uccide a freddo Il ministro si dimette

Ogni lunedì in edicola
Il Maigret di Simenon

Lunedì 12 luglio

Il porto delle nebbie
L'Unità + libro
Lire 2.500

BERLINO. Il ministro degli interni tedesco Rudolf Siewers ha annunciato ieri le sue dimissioni, travolto dallo scandalo montante della morte del terrorista della Raf, Wolfgang Grams. Il giovane era stato localizzato e attaccato una settimana fa dagli agenti di uno speciale corpo di polizia in una stazione ferroviaria ed era rimasto ucciso da un colpo di pistola alla tempia. Per qualche giorno le autorità avevano accreditato l'ipotesi del suicidio. Precise testimonianze avevano però messo sotto accusa gli agenti antiterrorismo, uno dei quali avrebbe a freddo assassinato Grams quando gli questi non era più in grado di reagire. Il ministro ha riconosciuto «errori» nell'inchiesta e se ne è assunto la responsabilità dimettendosi.

A PAGINA 6

Guglielmi Ripensaci Placido



A PAGINA 13

Fate caso a quel «devo dire che...»

BRUNO GAMBAROTTA

Devo dire che... «vuoi tu, Mario Rossi, prendere come tua legittima sposa la qui presente Marina Bianchi?». La risposta prevedibile non è più «sì» ma: «Devo dire di sì». Cioè, in altre parole, «io per me direi anche di no ma qualcosa - l'aspettativa dei presenti - o qualcuno - mio suocero che mi punta il fucile alla schiena - mi impone di dire di sì». È inutile nasconderselo: la società evolve e la risposta ai quesiti sulle leggi da abrogare non saranno più «sì» o «no» ma «devo dire di sì» o «devo dire di no». Sarà ritrattato quel passo del Vangelo di Matteo dove Gesù dice: «Il vostro parlare sia sì sì o no no - il vostro parlare sia devo dire di sì, devo dire di no».

Chi ha detto che la nostra società è edonistica e priva di valori? Ce n'è almeno uno, di valori, e domina la nostra vita al punto che il nostro motto potrebbe essere: prima il dovere poi il piacere. Il dovere, dio astratto e crudele ci do-

mina e ci possiede e ogni momento parla attraverso di noi. La tua squadra del cuore è stata infilata cinque volte, torni a casa dallo stadio e tua moglie ti chiede com'è andata. Tu non rispondi: «È andata male» o «quel bastardo dell'arbitro». Rispondi: «Devo dire che abbiamo perso». È il dio del Totocalcio che ti ordina di parlare così? Se venissi meno a questo dovere tassativo il risultato cambierebbe? Il dentista ti sta trapanando un dente e ti chiede: «Le faccio male?». Tu rispondi: «Devo dire di no». Perché preferisci che ti facesse urlare? Sei a cena, a casa di amici, ti servono una portata di salmone affumicato con i crostini caldi e il burro. Tu prima richiami l'attenzione dei presenti e poi affermi solennemente: «Devo dire che il salmone mi piace». Cioè: se fossi libero di esprimere il mio pensiero direi che il salmone mi fa vomitare ma non posso, un Dovere Superiore mi impone di

farmelo piacere. Ma chi? La Società per la tutela della dignità del Salmone? No di certo, i salmonei sarebbero felici di fare schifo, morirebbero di vecchiaia. Diverso è il caso quando affermi: «Devo dire che due dita di whisky le bevo volentieri prima di cena». Qui l'affermazione coincide con il tuo vero piacere; ma perché senti il Dovere civico di dirlo? Non potresti bere il tuo whisky in silenzio?

«Devo dire che Pavarotti ha una bella voce». Sì, parla, sii sincero una buona volta, dimmi chi ti obbliga a dire una cosa simile? È il suo agente? È la mafia degli Enti l'arici?

Quando sei con gli amici al bar e passa una bella donna la segui con lo sguardo e poi emetti la tua sentenza inappellabile: «Devo dire che quella me la farei». Perché Jevi dirlo? Per rafforzare la tua vacillante immagine di macho? Oppure se l'impulso è vero dove è situato quel

Dovere che parla attraverso di te? Taci, era una domanda retorica, so già la risposta.

Fateci caso: nei dibattiti televisivi tutti iniziano il loro intervento con: «Devo dire che...». Possibile che nessuno abbia il coraggio di dire quello che pensa veramente? Finché si tratta di Ugo Intini o di Bruno Vespa si capisce che debbano iniziare così e si indovina facilmente anche chi gliel'ha ordinato di dire quelle frescacie senza arrossire.

Perché gli altri non si fanno coraggio e non si ribellano?

Se non potete dire quello che pensate vi mandiamo a casa e invitiamo al dibattito i vostri padroni, quelli che vi hanno instillato il dovere di dire quello che vogliono loro. Mi sa però che anche loro incomincerebbero i loro interventi con un: «Devo dire che: sono questi questi in cui anche i burattinai vogliono far credere di avere qualcuno sopra di loro che gli impone dei Doveri». Devo dire che non hanno tutti i torti.

A PAGINA 9

Romano Prodi ascoltato per 2 ore da Di Pietro

Interrogato a Milano come testimone il presidente dell'Iri Romano Prodi. Al termine dell'incontro con i magistrati antitangenti, Prodi ha detto che gli sono state poste domande sugli anni in cui era già stato ai vertici dell'Istituto, dal 1982 al 1989. A lui era succeduto Franco Nobili, arrestato nel maggio scorso, quando Prodi è tornato all'Iri. Si è costituito Claudio Cavazza, ex presidente di Farnindustria.

MARCO BRANDO

MILANO. Anche al presidente dell'Iri Romano Prodi è toccato visitare il palazzo di giustizia di Milano. Nelle vesti di testimone, ha spiegato per due ore ai magistrati antitangenti come funzionava l'industria di Stato dal 1982 al 1989, quando egli fece la sua prima esperienza ai vertici dell'Istituto. Prodi è in carica dal 20 maggio scorso, dopo l'arresto di Franco Nobili, di cui per altro era stato il predecessore. I cronisti, dal corridoio, sono riusciti a percepire la voce tonante di Di Pietro a proposito di «Soldi alla Dc». Ma Romano

Prodi, al termine, ha risposto a una precisa domanda su questo tema aggirando l'ostacolo: «È stata una deposizione tranquilla». Mi sembra ovvio che chi è stato presidente dell'Iri per sette anni venga sentito, no? Sul fronte sanità, ier. si è costituito l'ex presidente della Farnindustria e titolare della Sigma Tau, Claudio Cavazza, colpito da ordine di custodia cautelare per violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Avrebbe pagato il segretario dell'allora ministro liberale della Sanità Francesco De Lorenzo.

A PAGINA 11

Sampras si aggiudica il torneo di Wimbledon

Lo statunitense Sampras, testa di serie n.1, ha vinto il torneo di Wimbledon battendo in finale il connazionale Courier per 7-6 (7-3) 7-6 (8-6) 3-6 6-3

DANIELE AZZOLINI A PAGINA 22

A Cipollini in volata la prima tappa del Tour

DARIO CECCARELLI A PAGINA 19

Le calciatrici azzurre sconfitte agli «Europei»

A PAGINA 19

F1: accoppiata della Williams Primo Prost, secondo Hill

GIULIANO CAPECELATRO A PAGINA 19

Luigi Lorenzetti

teologo, direttore della «Rivista di Teologia Morale»

Papa Giovanni e «quelli di sinistra»

ROMA. I testi biblici sono stati interpretati dai teologi come dal magistero pontificio in modo controvertoso ai fini della loro coerente applicazione sul piano delle scelte sociali e politiche, a seconda della posizione storica della Chiesa istituzionale. Ma nel momento in cui la Chiesa riscopre, per un suo rinnovato rapporto con il mondo, la forza dinamica ed innovativa dei valori evangelici più autentici, ecco che Giovanni XXIII così si esprime in una confidenza ora riferita dal card. Jacques Martin in un suo libro: «Vecchio e Nuovo Testamento sono per quelli di sinistra».

Chiediamo, perciò, a padre Luigi Lorenzetti, direttore della «Rivista di Teologia Morale» di Bologna e docente di morale nell'Istituto di Scienze Religiose di Trento e di Parma, di commentare l'affermazione di Papa Giovanni.

Questa espressione, al di là dell'attendibilità se sia stata detta o no, corrisponde al pensiero ed - anche alle preoccupazioni di Giovanni XXIII che è stato sensibile sempre per i poveri e per la liberazione di coloro che, per motivi diversi, sono in condizioni di angustia e di povertà. E qui bisogna chiarire che questa sensibilità dell'Antico e del Nuovo Testamento verso l'uomo, in particolare quello bisognoso e povero, è chiaramente una prospettiva di fondo in un contesto molto forte. Il povero non è tanto la persona da consolare ma è una persona da liberare. Il concetto biblico di liberazione del povero prevede, perciò, una situazione nuova proprio a livello di società. Povero, nel senso biblico, letteralmente vuol dire l'oppresso. Non tanto colui che patisce la fame, che ne è una conseguenza, quanto la condizione del povero per cui nella società c'è una dialettica tra l'oppresso e l'oppressore. E lo sbocco sociale e politico non è che l'oppresso di oggi diviene l'oppressore di domani, ma che la società, una volta cambiata, si presenterà, deve presentarsi in termini di uguaglianza, di fraternità, nel senso di una convivenza in cui ciascuno avrà cura dell'altro. Quindi la liberazione del povero è un concetto forte che prelude ad un nuovo modello di società.

Ma perché Giovanni XXIII pensava alla sinistra come ad un soggetto che dovesse farsi carico di quanto enunciato nel Vecchio e nel Nuovo Testamento?

Io credo che Papa Giovanni avesse in mente un concetto di sinistra che è preoccupata del cambiamento perché non accetta per sua natura e per il suo ruolo peculiare l'immobilismo, un modello di società in cui prevalgono i giochi di potere ed in cui si praticano forme di oppres-

La significativa affermazione di Giovanni XXIII - «Vecchio e Nuovo Testamento sono per quelli di sinistra» - viene considerata corrispondente alle preoccupazioni di quel pontefice per la liberazione di quanti sono poveri ed oppressi dal teologo Luigi Lorenzetti. Dal Vangelo discende «una forza libe-

rante e non una teologia del conformismo». Secondo il direttore della «Rivista di Teologia Morale», Papa Roncalli vedeva nella sinistra «un soggetto per il cambiamento» perché non accetta per sua natura l'immobilismo. La crisi della Dc per il distacco dall'ispirazione cristiana. Il Vangelo non è neutro.

ALCESTE SANTINI



sione, di sopraffazione, di sfruttamento per cui vince il più forte nell'abbattimento del più debole. Il Papa, quindi, associava questa sensibilità che vedeva nella sinistra, nella forte cultura della sinistra, come la tradizione può dare atto che è avvenuto al di là di certi obiettivi che si sono rivelati non giusti, con la sensibilità biblica, sia del Vecchio come del Nuovo Testamento, che è per il cambiamento e, perciò, per un nuovo modello di società. E credo che abbia dato, con la sua originale espressione, una legittimazione ed

anche una conferma culturale a quello che dovrebbe essere la sinistra oggi.

Può chiarire il concetto di sinistra oggi?

Dopo la caduta dei muri, si è andata affermando in Italia e in Europa una tendenza secondo cui destra e sinistra sono più o meno espressioni che appartengono al passato. Invece no. La sinistra e la destra continuano ad esistere proprio perché continua ad esistere una situazione di oppressione in cui i giochi di potere non sono astratti ma reali e manovrati da forze ben precise ed anche da

singoli che, però, sono appartenenti a gruppi umani e, persino, ad un insieme di popoli rispetto ad altri gruppi e popoli che invece patiscono questa oppressione. Il problema drammatico Nord-Sud, a livello planetario o all'interno di un singolo paese, è reale e non è una finzione. Quindi, ricollegandoci al concetto di sinistra, ci riferiamo ad un soggetto che non si arrende a questa situazione, che vuole il cambiamento e lotta per ottenerlo e, quindi, propone un progetto per costruire una società diversa facendo leva

proprio sulle idec-forza di liberazione.

L'espressione giovannea ha, quindi, un'attualità anche nel nostro paese in questo difficile momento di transizione?

Io direi che ha un'attualità molto forte. Ormai, c'è una larga convergenza, sul piano delle analisi, nel constatare che c'è un Occidente che è dominato dalla «voluntas dominandi» la volontà di dominare, la volontà di possedere e che per questo crea il cosiddetto nuovo modello di difesa. Lo stesso magistero della Chiesa ha sotto-

lineato il divario Nord-Sud come la conseguenza di una certa dinamica del Nord. E sono significativi, proprio nella linea biblica, i richiami di Giovanni Paolo II - con l'enciclica *Centesimus Annus* e successivi interventi - rivolti all'Occidente capitalista perché si converta a livello strutturale, in quanto ha strutture di peccato e di ingiustizia, perché sono i meccanismi che devono essere cambiati per un benessere globale. L'Occidente continuando per questa strada danneggia e rovina se stesso.

Quindi la stessa sinistra, di fronte a questi richiami del Papa, dovrebbe ripensare a tante cose?

La Chiesa, per il passato, è stata più sensibile all'ordine costituito che all'ordine da costituire, meno sensibile alla giustizia come tale. Se ritorna alla fonte del Vangelo riscopre tutta questa carica di voler cambiare, questa carica di non stare più all'ordine costituito ma essere molto più sensibile all'ordine da costituire. Potrebbe essere un'utopia, questa, ma l'utopia non è il rovescio della realtà, è la realtà di domani se vogliamo darci da fare per costruirlo.

E che dire, in questa ottica, della crisi che è esplosa nella Dc proprio perché rimasta per troppo tempo ancorata al potere mettendo in ombra l'ispirazione cristiana?

Nel dibattito in atto in seno alla Dc vedo che cominciano ad essere in molti a preoccuparsi di non voler far parte del polo conservatore. Di qui il loro rifarsi al populismo o ai valori popolari proprio per rompere con un passato immobilista ed assai poco cristiano. Ed è stato molto significativo il richiamo ultimo del card. Martini che, parlando con Formentini, ha detto che se è vero che il Vangelo non ha una soluzione concreta per i problemi immediati non è, però, neutrale nei confronti delle scelte concrete. Il cristianesimo non può che essere per i valori forti e per i soggetti deboli. Ed è, appunto, che ricorriamo a concetti di solidarietà, di giustizia sociale, di rigore morale.

Ciò vuol dire che dal Vecchio e dal Nuovo Testamento discende una teologia della liberazione, una forza liberante?

Certamente. Dal Vangelo discende una teologia della liberazione e non viene fuori una teologia del conformismo o della legittimazione dell'esistente, ma semmai una sua delegittimazione. Ed è questa grande forza innovativa che deve rimotivare i cristiani che vogliono rinnovare la Dc nel profondo. Ma direi che la sinistra nel suo insieme può rimotivarsi con il Vecchio ed il Nuovo Testamento proprio secondo la felice indicazione di Giovanni XXIII.

Lettera aperta ai nuovi consiglieri Rai

CARLO ROGNONI

Egregi signori e signora, grande è la responsabilità che vi siete assunti, perché grandi sono le aspettative. Abbiamo accolto la vostra nomina, fatta dai presidenti di Camera e Senato, come un primo importante segno di cambiamento: la Rai, con voi, rompe quel filo diretto che legava il consiglio d'amministrazione - e, più per i rami, tutte le altre cariche che contano ma anche che non contano - alle segreterie dei partiti. Nel commentare questa novità qualcuno si è perfino spinto a scrivere che questa «è la prima legge della seconda Repubblica».

Non tradite! Non tradite l'attesa dell'opinione pubblica. Per chi, come noi, pur facendo parte della commissione bicamerale di vigilanza sulla Rai, si è battuto per spogliarsi di un potere - quello di scegliere - perché profondamente convinto della crisi delle vecchie logiche spartitorie e consociative fra partiti soprattutto di maggioranza ma anche di opposizione, per chi come noi ha voluto fortissimamente una nuova legge che ridefinisse i poteri vostri e quelli del direttore generale, sappiate che vi giudicheremo senza pregiudizio alcuno proprio sulla vostra capacità di ridare credibilità al servizio pubblico.

Attenti, allora. Non avete ancora firmato dal notaio l'accettazione di nomina, che già vi preparano trappole. Quello dell'informazione radio-televisiva pubblica è un mondo pieno di appetiti, di insidie, di cattive abitudini, dure a morire. Chi con noi ha condiviso solo la forma nuova e non la sostanza, cerca di far rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta: l'ingerenza partitocratica.

Ricordatevi: la legge affida a voi il potere di nomina del direttore generale, sia pure - dice la legge - di intesa con l'azionista. Dunque soprattutto vostra è la responsabilità. Prendetevi tutta, e non accettate falsi consigli gratuiti. E che il nuovo direttore generale sia a tutti gli effetti una vostra scelta.

Che da più di sei mesi - quando già sembra-

va segnato il destino del potente direttore generale Gianni Pasquari e ancora non c'era una nuova legge - si sia fatta girare la voce che quel posto tocca a Gianni Locatelli, direttore de *Il Sole 24 Ore*, gradito alla segreteria democristiana, dovrebbe mettervi sull'avviso. Soprattutto se saggiamente vi orienterete alla ricerca di un uomo o di una donna che abbia un minimo di competenza diretta del settore radio-televisivo. Ma anche qui, lo ripeto a scanso di equivoci, per non essere frainteso, la decisione spetta a voi e solo a voi.

Il vecchio direttore generale vi lascia in eredità una grande azienda, ricca di debiti, di divisioni interne, senza una strategia per il domani, con giornalisti, dirigenti e dipendenti umiliati nell'orgoglio e nello spirito aziendale. Sta a voi ricostruire, dare fin da subito un segnale forte che rimotivi chi lavora nella Rai e per la Rai.

Che ne pensate, per esempio, di quest'ultimo pasticcio di accordo con la Lega calcio? Sembra soprattutto un bel regalo al vostro concorrente diretto, Silvio Berlusconi. Perché suo è l'uomo - tale Galliani - che più s'è dato da fare per portare alla Telepiù la diretta televisiva alla domenica sera di una partita di serie A (e sabato di una di serie B).

Ha il sapore di una beffa, di un autogol. E tutto per dare a una tv a pagamento di cui è tutta da dimostrare la liceità delle frequenze che occupa (in vari gruppi politici abbiamo depositato una proposta di legge per una commissione di inchiesta sulla Mammì tenendo conto che la magistratura già si sta occupando proprio del piano nazionale delle frequenze) la possibilità di rastrellare abbonamenti!

Siete scesi in campo in uno dei momenti più delicati per il servizio pubblico. Ad aiutarvi c'è solo la consapevolezza degli errori passati, da non ripetere. Il più smaccato fu la famosa *pax televisiva*, che si è tradotta in un vero vantaggio solo per la Fininvest. Rifate - se potete - i conti con la Lega calcio. Non credo che un servizio pubblico debba muoversi nell'interesse di un cartello, ignorando i danni che porta alla libertà di mercato e all'emittenza locale.

Una sera a Baghdad coi curdi

LUCIANO BARCA

Quando dei curdi non si occupava nessuno o quasi (era il 24 febbraio 1974 ed eravamo a Baghdad, ospiti del partito Baas) Giancarlo Pajetta chiese al Consiglio della rivoluzione irachena, e ripeté la richiesta all'indomani al presidente Al Bakr (Saddam Hussein era ancora, almeno formalmente, solo il numero due) di incontrare uno dei tre ministri curdi che facevano parte del governo. Fu assicurato che l'incontro sarebbe senz'altro stato organizzato e l'indomani a colazione ci fu detto che esso sarebbe avvenuto in modo particolarmente interessante: eravamo invitati la sera alla festa nazionale curda che sarebbe stata appunto presenziata da tutti e tre i ministri.

La sera una macchina con scorta ci accompagnò al teatro addobbato con bandiere curde e stracolmo di gente. Fummo fatti sedere in balconata a destra e a sinistra di quattro poltrone vuote. Poco dopo una delle poltrone fu occupata da Izzat Mustafa, uno dei cinque membri del Consiglio della rivoluzione, che ci salutò gentilmente e si scusò del ritardo dei ministri. La festa ebbe inizio.

Sull'palco il presidente dei curdi di Baghdad e pronunciò un infiammato discorso. Nessuno ce lo tradusse ma non era difficile capire che era un discorso di dura opposizione al regime iracheno: la parola più ricorrente era Barzani ed ogni volta che il nome del mitico capo curdo veniva pronunciato la folla scattava in piedi ed applaudiva riticamente. Poi fu annunciato qualcosa e il nostro ospite iracheno lasciò la poltrona - le altre erano sempre vuote - per scendere in platea. Quando comparve sul palco fu accolto da una salva di fischi ma, imperturbabile, tirò fuori alcune cartelle e pronunciò il suo saluto. Ogni frase era accolta da un boato di proteste e dall'invocazione del nome di Barzani, nascosto da qualche parte sulle montagne tra l'Irak e la Turchia. Quando le cartelle furono finite Izzat Mustafa tornò, sempre in un concerto di fischi, ad occupare una delle poltrone vuote. Rimase ad ascoltare la prima canzone e poi, tramite l'interprete, si scusò con Pajetta della defezione dei ministri. «Ma potete parlare con chi volete, nell'interval-

lo o, dopo, al rinfresco». Scomparve silenziosamente nell'ombra della balconata mentre iniziava un balletto curdo.

I tentativi di conversazione nel salone del buffet, dove la protesta aveva lasciato il posto alla soddisfazione dei curdi per aver celebrato la propria festa (i fatti etnici sono sempre più complessi di certi facili schemi) non dettero grandi risultati: tutti furono gentili con noi e con l'Italia, ma la festa era una vera festa e nessuno aveva voglia, nonostante la sorridente aggressività giornalistica di Miriam Malafai, di trasformarla in un incontro politico con noi. Tutto quello che apprendemmo, ora in un inglese fluente ora in un inglese balbettato, lo sapevamo già: da mesi i ministri curdi si erano dimessi, le dimissioni erano state respinte e solo formalmente la coalizione sopravviveva. I ministri, come altri dirigenti, vivevano da tempo in clandestinità, ma tutti preferivano rimanere in Irak perché in Turchia era peggio. Così la finzione continuava, come continuava quella di un unico partito Baas iracheno e siriano presieduto da un anziano signore che viveva a Beirut.

Ho ripensato a quella singolare serata leggendo le cronache dei giornali italiani e delle agenzie americane sul terremoto scudato contro la Turchia. È triste e indegno che tutto venga deformato e strumentalizzato secondo le circostanze e gli orientamenti del Pentagono o di qualche non neutrale osservatore. Quando i curdi lottano contro l'Irak sono eroi. Quando i curdi lottano contro la Turchia sono «terroristi armati dall'Irak e da Saddam Hussein». È sempre difficile esprimere giudizi morali, soprattutto quando dai giudizi morali qualcuno si sente autorizzato ad auspicare o ordinare guerre ed uccisioni (se si scoprirà che l'atto di terrorismo di Ustica è stato commesso dagli Usa che cosa farà bombardare l'Irak?). Ma francamente non riesco a vedere grande differenza sul piano etico tra chi si oppone all'autonomia dei curdi e chi sfrutta la lotta di questa o altra minoranza per tentare di ridisegnare a suo arbitrio confini e fisionomia degli altri Stati. Magari con l'aiuto di qualche missile e del silenzio colpevole dell'Onu.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elsabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parraboschi,
Onelio Praxidini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

L'estate dell'Unità

Ogni sabato
L'ABC della fantascienza
fino al **28 agosto**

Ogni lunedì
il Maigret di Simenon
fino al **13 settembre**

L'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

Guerra in Somalia



Viaggio nella città sull'orlo della violenza e dell'incertezza Gli americani quasi non si fanno più vedere in giro I nostri soldati coinvolti ieri in un nuovo scontro a fuoco Ultime vittime tre ribelli e quattro profughi etiopi

Aidid spadroneggia a Mogadiscio

Ambasciatore Usa: «Scordatevi il vicecomandante all'Italia»

Gli italiani di nuovo in battaglia contro un camioncino di banditi che avevano aperto il fuoco. Uccisi quattro profughi etiopi da colpi di bazooka. L'ambasciatore Usa al nostro contingente scordatevi posti di responsabilità nel comando unificato. Tra piccoli combattimenti e grandi nervosismi, Mogadiscio vive nel terrore e nell'incertezza. E la forza multinazionale segna la sua crisi.

sommato calava fino a sera, se ne andava tra piccoli combattimenti e grandi nervosismi politici. Cominciamo dall'altra notte quando - ma chi esalta il nome? - un gruppo armato di bazooka ha cercato di assaltare l'aeroporto. Erano le otto della sera. In quel che rimane della capitale somala si sono

sentite fortissime esplosioni. Volevano tentare di tagliare le piste aeree di sopra o far saltare qualche apparecchio? Molto più probabilmente gli uomini di Aidid di questo ormai smunto e geniale della battaglia volevano dimostrare di essere, di far vedere che nes-

suno obiettivo e non portava di fatto che i colpi non sono arrivati a segno ma sono riusciti a colpire soltanto un campo profughi etiopi che era stato costretto a ridosso del lacerazione. Bilancio quattro morti e sette feriti. La scena si sposta in un'attesa presso sulle strade per Badad. Una co-

lonna italiana era in marcia per portare rifornimenti al grosso del battaglione della Folgore. In di stanza quando venivano attaccati da un camioncino forse una tecnica che aveva una mitragliatrice a bordo. Va aggiunto che i nostri non stavano transitando per la cosiddetta strada imperiale

perché con i check-point «Pasta e Ferro» in mano ad Aidid non era del tutto consigliabile passare da quelle parti. Avevano pertanto fatto una lunga deviazione per una via secondaria ma «bonificata» che notoriamente è un luogo controllato dai banditi. L'attacco è stato immediato. Ma queste sono le regole del gioco. Altrettanto subitanea la risposta. Il mezzo è stato sventrato da un colpo di cannone sparato dal



Uniti stanno sbagliando? - e si fa più aperta la polemica sul ruolo di Italfor almeno a livello di comando generale della forza di pace, e sulla linea di condotta da tenere in generale? E al dottor Goossens è stato chiesto - dai noi giornalisti ovviamente, certo non dai militari - se riteneva giuste le affermazioni della signora Albright inviata della Casa Bianca secondo la quale tutto va per il meglio. «Gli italiani sono bravissimi - questa è stata la risposta - ma non possono pretendere un posto da vicecomandante. Ci sono degli altri contingenti che sono ancora più numerosi. Che dovremmo fare allora, con i pakistani, per esempio? Veleni politici divisioni malumori in gran quantità come si vede. E questa la giusta strada?»

Nel primo pomeriggio si spargeva per la voce che Aidid in persona aveva armato di persona una piccola folla

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ MOGADISCIO. La sera allunga le sue ombre e da un momento all'altro si aspetta che il tuono cupo del cannone si faccia sentire. Mogadiscio è tornata così era all'inizio del 1990. Meno affamata certamente ma sull'orlo di una possibile maledetta esplosione di violenza. Un posto incontrollabile un posto di paura. Sette mezzogiorni di campagna umanitaria e insieme militare vanificati nel nulla. Anzi e forse peggio di prima. La parte sud della città qui la affiorano all'eropuerto dove una volta c'erano il comando militare italiano e la nostra ambasciata consegnata alle bande dei predoni. «Mortari e alle mitraglie del generale Aidid. I nostri off limits per tutti. Gli americani non si fanno più vedere in giro. Pa-sano velocissimi con le loro camionette facendo stridere le gomme tra strada polvere e buche d'acqua fanno alzare ogni tanto i loro «Cobra» per bombardare qualche isolato e presuntivo deposito d'armi ma il grosso del contingente è fermo o sulle navi o bloccato in vari «compounds». Stesso discorso per tutti gli altri paesi con i loro contingenti. I tre loro giovanissimi colleghi. E che al tempo stesso in conseguenza della battaglia con gli uomini di Aidid hanno perso il controllo di due cosiddetti «check-point» nella zona nord.

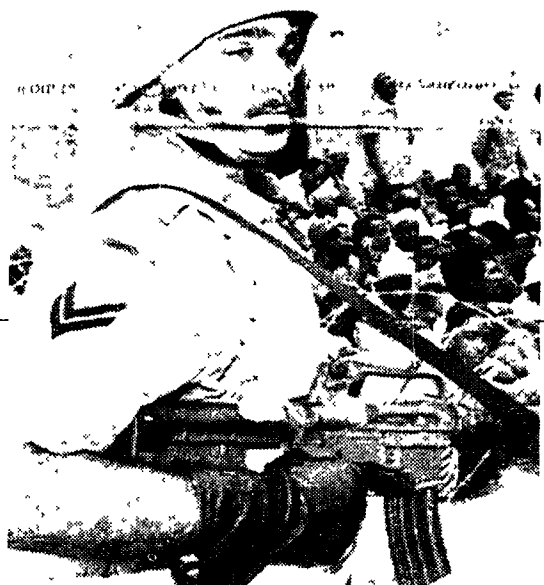
E un momento drammatico di ripensamento. Nessuno lo

Si mette in moto la missione tedesca

■ BERLINO. Sebbene il carico salpato ieri dal porto tedesco di Emden alla volta di Mogadiscio sia costituito solo da autotreni, i morchi e blind di terra in bianco come prescrive l'Onu la missione tedesca ha riservato all'evento onori particolari. Essi costituiti e difatti un elemento importante della missione somala e rappresenta una svolta nella politica estera tedesca. Ci sarà 1.700 militari della Bundeswehr a partire dalla metà di agosto sono stati incaricati dall'Onu di fornire aiuto umanitario per più di diecimila profughi del territorio di Belet Uen nella Somalia centrale, circa 300 chilometri a nord di Mogadiscio. Il loro compito sarà soprattutto quello di assicurare 150 mila litri di acqua al giorno ripulire strade, rifornire ospedali con materassi e biancheria. Nulla di eccezionale se non fosse per la Costituzione te-

desca che - secondo una comune interpretazione fornita soprattutto dall'opposizione socialista democratica (Spd) - non prevede l'invio di truppe fuori di area della Nato. L'assenza rigida della legge fondamentale del 1949 deriva con tutta evidenza dal ricordo di tre truppe naziste lanciate alla conquista del mondo. Solo dopo un recente pronunciamento provvisorio della Corte costituzionale il parlamento venerdì scorso ha potuto legittimare un'operazione nella sostanza già avviata il maggio di quest'anno.

Il campo dei caschi blu tedeschi e anche quello di appoggio logistico amici, il contingente delle Nazioni Unite sul posto. Circa 280 militari tedeschi sono in Somalia per preparare l'arrivo della maggior parte dei contingenti previsti per la seconda metà di questo mese. L'attenzione dell'opinione pubblica per questa missione umanitaria è stata di termini da fatto che un così ingente numero di soldati armati (per autodefesa, viene sottolineato costantemente dal governo) sia inviato così lontano dal Reno. L'operazione segna di fatto il culmine di una progressiva «familiartizzazione» dei tedeschi con l'intervento di militari all'estero sotto i volti di organizzazioni internazionali. E il caso dei quotidiani voli umanitari sulla Bosnia (iniziati esattamente un anno fa), dei 150 medici militari da oltre un anno in Cambogia, del manipolo di guardie di frontiera (Bks) spedite per conto dell'Onu in Namibia nel '89 o nell'ex Sahara Spagnolo il mese scorso. Vi sono poi i militari a bordo degli aerei ricognitori Awacs impegnati sui cieli della Bosnia. La missione in Somalia sembra però rappresentare un salto di qualità anche perché coincide con la presentazione di una sorta di candidatura ufficiale della Germania a far parte di un possibile consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite allargato. Non sembra un caso che il passo sia stato compiuto proprio due giorni fa.



Feriti italiani Mogadiscio a sinistra, un casco blu, sotto sostenitori di Aidid e, in alto bambini davanti a un carro armato

Un oppositore di Siad Barre parla della rinascita istituzionale di un paese dilaniato dai clan. Autonomia regionale primo passo

Non si delega all'Onu la costruzione dello Stato

ALI MUMIN AHAD

■ La morte dei tre ragazzi italiani quella dei pachistani del mese scorso tra le forze delle Nazioni Unite come quella delle decine di vittime tra la popolazione ogni altra avvenuta in Somalia nelle stesse circostanze o per gli stessi motivi, aumenta il nostro dolore. Il dramma ormai quotidiano del nostro paese. Non solo, ma anche il dramma di quanti sono affettivamente legati alle persone morte perché con esse la tragedia oltrepassa i nostri confini. Alle famiglie il più sincero cordoglio. Ognuna di queste morti ferisce in modo profondamente uguale la sensibilità di ogni uomo. Incauta ad invitare i responsabili dell'Onu ad intraprendere più attivamente la via del dialogo intelligente per dare più concretezza all'aiuto verso la popolazione somala a non criminalizzare nessuno per costruire la pace perché senza il contributo indispensabile di tutti è impossibile arrivare solo a una pace parziale mentre chi di essi abbiamo bisogno e una pace completa.

I sommovimenti e le manifestazioni di piazza che si susseguono ed hanno dato luogo agli ultimi gravi avvenimenti a Mogadiscio non sono avvenimenti per caso. Essi non possono non essere collegati alla ansiosa ricerca di ricostruire la sovranità nazionale non possono non essere associati al clima frustrante di essere e nello stesso tempo non essere sotto tutela. La guerra civile in Somalia è stata particolarmente



espressamente dichiarato dal segretario generale delle Nazioni Unite sarebbe consistita nella ricostruzione dello Stato. Ma tra l'una e l'altra sono successi fatti che tutti sanno. E' una opinione che le Nazioni Unite ora devono fare del loro meglio per trovare l'accordo con tutte le parti somale. Le cendole loro stesse garantiti se occorre dei diritti dei più deboli perché questo era lo spirito

delle praticabili. Io credo sia quella della ricostruzione a tappe dello Stato. Partendo come base proprio dalle autonomie amministrative regionali. Esse rappresentano al momento l'unica possibilità concreta (e non violenta) di superamento del pericolo reale di soppressione nel nascere di una democrazia sostanziale nel paese. Soppressione che potrebbe avvenire paradossalmente attraverso la costituzione di partiti politici nazionali che senza ammettere possono essere delle maschere del tribalismo e delle sue logiche spartitorie del potere. Conferendo l'aura della democrazia formale (all'ombra di un multipartitismo di facciata) a regimi che potrebbero essere tutt'altro che democratici in un contesto di stato unitario centralizzato lontano dalla popolazione e incapace di vedere i bisogni reali.

Ciò difficilmente potrebbe avvenire in uno stato organizzato in regioni autonome amministrative per la possibilità di un maggior controllo al quale sarebbe sottoposto il governo regionale anche quando ne cessassero, le formazioni politiche sono chiare espressioni tribali. Perché alla fine queste verrebbero superate da forme organizzative politiche superiori. Forse il miglior metodo per superare il tribalismo (la pratica a finalità improprie ma anche illecite o comunque negative della tribù o «clan») è proprio quello di metterlo a nudo senza maschere e a pari opportunità il tribalismo non potrebbe funzionare né nuocere gli interessi di nessuno.

I somali a Roma «Piangiamo i vostri morti come nostri fratelli»

■ ROMA. «Consideriamo Andrea Stefano e Pasquale come nostri fratelli. Piangiamo per loro e con i loro cari ma ringraziamo il presidente Scalfaro per aver ribadito che l'Italia deve continuare la sua missione di pace in Somalia». Con queste parole, pronunziate per un sit-in in piazza Montecitorio a Roma, la comunità somala in Italia ha ribadito la sua solidarietà ai militari italiani e l'apprezzamento per l'apporto del nostro paese alla missione Onu. «Noi» che il momento dell'Onu rappresenti al momento l'unica speranza di salvezza per la Somalia», ha detto Ysmail, 38 anni, manager fuggito dal suo paese un anno fa ma il lavoro dei contingenti di pace è ancora agli inizi e non deve essere interrotto. Una delegazione della comunità che conta attualmente a Roma quattro mila persone si recherà oggi ai funerali dei tre soldati italiani. «Saremmo voluti andare alla camera ardente ha detto Ysmail - poi ce ne è mancato il coraggio. Qualcuno fra noi temeva che non saremmo stati accolti bene». In questi giorni in ogni modo secondo molti dei 400 somali presenti «non ci sono stati problemi di convivenza con gli italiani». «Chi ci conosce ha detto Ysmail ha capito. Gli altri quelli che magari lanciano un insulto in autobus per noi non contano i nostri rapporti con l'Italia sono e devono rimanere buoni come prima».

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 10 luglio
Isaac Asimov

L'altra faccia della spirale

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

Unità

Guerra in Somalia



All'ospedale militare l'omaggio di cinquantamila persone moltissimi diretti o di ritorno dalle spiagge Il bouquet di una sposa, il gruppo di ultra giallorossi Conso auspica un ripensamento della spedizione

In zoccoli e bermuda coi lucciconi

Una folla di romani sfilava al Celio a salutare quei tre ragazzi

A Roma, nella camera ardente allestita nell'ospedale militare del Celio, migliaia di persone hanno reso omaggio alla salme di Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro, i tre soldati italiani uccisi a Mogadiscio venerdì. Il ministro Conso: «La nostra presenza in Somalia va certamente riconsiderata. È evidente che noi, laggiù, non abbiamo un adeguato ruolo nella struttura di comando».

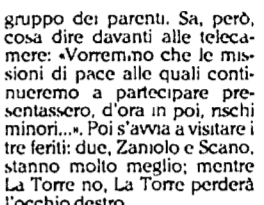
e Pasquale sostano ormai da ore sul lato destro della stanza. La famiglia Millevoi, abitando a Roma, era qui già pochi minuti dopo le otto. L'incontro con i familiari delle altre vittime - la famiglia Baccaro da Minervino, vicino Lecce, e i Paolicchi da Massa Carrara - è stato struggente. Ci sono stati abbracci interminabili, ma poi tutti si sono ricomposti, hanno ripreso immediatamente possesso della loro dignità, e ora sono lì, in piedi e seduti, tutti stretti, fianco a fianco. Di tanto in tanto, il papà di Andrea Millevoi, quel signore alto e stempiato che abbiamo visto alla tivù reggere coraggiosamente alla morsa del dolore, accarezza la mano della moglie: la signora Antonietta è muta, ferma, come paralizzato.

La camera ardente al Celio e la visita di Pasquale La Rocca. In alto: cittadini in attesa per rendere omaggio alle salme

Il presidente del Senato Spadolini si è rivolto, attraverso il capo di stato maggiore generale Corcione, ai familiari di Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro, per esprimere le sue profonde condoglianze: «Sono caduti nell'assolvimento di un dovere - scrive Spadolini - verso la comunità internazionale, che vanta nobilissimi precedenti per l'Italia nella storia di questo dopoguerra: dal Congo al Libano».

Il ministro della Difesa Fabbrì, che per una strana coincidenza è qui ricoverato a causa di una broncopolmonite, non sa come incoraggiare il

gruppo dei parenti. Sa, però, cosa dire davanti alle telecamere: «Vorremmo che le missioni di pace alle quali continueremo a partecipare preoccuperanno di ora in poi, anche i minori...». Poi s'è avvitato i tre feriti: due, Zanolo e Scano, stanno molto meglio; mentre La Torre no. La Torre perderà l'occhio destro.



Il dolore del Papa «Invoco la pace»

FABRIZIO RONCONE
ROMA. Appena si entra, viene meno il fiato. Ci si aspetta uno spettacolo disperato ed è invece una cosa incredibilmente gentile, composta, e per questo la morte è più atroce. Drappi di velluto viola foderano la piccola stanza e i fiori crescono nei brevi intervalli tra feretro e feretro. Su quello di centro, avvolto come gli altri due nella bandiera tricolore, è adagiata una scabola: il riposo il sottotenente Andrea Millevoi. A destra, c'è il papà Pasquale Baccaro. A sinistra, il sergente maggiore dei guastatori Stefano Paolicchi. Oltre cinquantamila persone, a passo lento e in fila per uno, una fila interminabile, entrano commosse nella camera ardente, e osservano. Nei loro sguardi, che frugano con direzione anche nel gruppo dei genitori immobili e compunti, si coglie pietà e ammirazione; qualcosa che sta tra il dolore e la riconoscenza. No, forse Andrea, Pasquale e Stefano non sono morti invano a Mogadiscio. La sensazione è precisa nella domenica d'estate romana, all'interno del vecchio ospedale militare del Celio trasformato in un tempio funebre di stile liberty. I romani passano di qua prima di proseguire per il mare. Vengono a rendere omaggio alle tre salme indossando zoccoli e bermuda. Un ragazzo, con la maglietta a disegni hawaiani, s'è messo in testa il basco amaranto della Folgore.

Oggi funerali a S. Maria degli Angeli Diretta Tg1



Il presidente del Senato Spadolini si è rivolto, attraverso il capo di stato maggiore generale Corcione, ai familiari di Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro, per esprimere le sue profonde condoglianze: «Sono caduti nell'assolvimento di un dovere - scrive Spadolini - verso la comunità internazionale, che vanta nobilissimi precedenti per l'Italia nella storia di questo dopoguerra: dal Congo al Libano».

Il ministro della Difesa Fabbrì, che per una strana coincidenza è qui ricoverato a causa di una broncopolmonite, non sa come incoraggiare il

Il dolore del Papa «Invoco la pace»

LA TESTIMONIANZA

Pasquale La Rocca, vent'anni, ha perso l'occhio

«Ho schivato il sasso di un bambino Poi mi è esplosa addosso una bomba»

ROMA. Il caporal maggiore della Folgore Pasquale La Rocca, nato a Napoli vent'anni fa, milita in servizio di leva, nella battaglia avvenuta a Mogadiscio venerdì scorso ha perso l'occhio destro. Una scheggia di bomba gli si è conficcata giusto sotto la palpebra. Lo abbiamo intervistato nella camera ardente dell'ospedale Celio, reparto oculistico, dove è ricoverato: aveva una benda, oggi lo opereranno, purtroppo non c'è niente da fare. Accanto a lui, il papà Luigi, muratore, e la mamma Luisa, casalinga. Pasquale è il loro unico figlio. È questo il racconto della sua guerra per la

pace in Somalia. «Ci siamo preparati all'alba, saranno state le 3: mi sono vestito in tenuta da combattimento, con gli anfibi, i pantaloni e la camicia, il giubbotto e il casco. Io poi ho legato al collo un foulard, perché se c'è polvere, ne mangi di meno. Non ero preoccupato, o comunque non più del solito. Fino a quel momento, i somali ci avevano sempre sorriso, ci dicevano grazie, i bambini in giro per la città mi si erano spesso aggrappati ai pantaloni. Io ci scherzavo con i guaglioni, mi stanno simpatici... No, non ero preoccupato. Il fucile mitragliatore però l'ho controllato bene, come sempre. Ho preso i caricatori, poi ho riempito la borraccia. L'adunata è durata poco, i nostri superiori ci hanno detto solo che dovevamo andare a prendere un po' di armi ai guerriglieri somali. Siamo partiti pochi minuti prima delle quattro. Naturalmente, io mi sono fatto il segno della croce... Il nostro obiettivo era un punto di Mogadiscio chiamato "pastificio". Per arrivarci abbiamo impiegato poco tempo. Durante il breve tragitto scherzavamo, ma quando il tenente ci ha detto che eravamo in zona di operazione, abbiamo messo il colpo in canna e aperto bene gli occhi, perché non si sa mai. Sapevamo cioè che era successo ai pakistani. Erano si sono spinti quelli del Col Moschin, quelli sono i nostri "guastatori", avanti vanno sempre loro. La faccenda è andata tranquillamente per un bel po', finché non ha fatto giorno, e le strade si sono cominciate a riempire di donne e bambini. Era già successo, certo stavolta era decine, comunque non ci abbiamo fatto molto caso. Finché non sono partiti i primi sassi. Ricordo un mio amico di Varese che gli ha gridato: "Oh! pirlon, che siete matti?". Loro niente. Tiravano sassi, bottiglie, spranghe di ferro, bulloni, io, all'improvviso, ho avuto uno strano presentimento. Erano troppi, e non ridevano. Un bambino mi è arrivato a tre metri e m'ha tirato una pietra grossa così. L'ho schivata. Il capitano m'ha detto di salire sull'autoblocco: dovevano sloggiare, da lì. Dovevamo ripiegare lungo viale Ventuno Aprile. Poi, invece, ci è stato dato l'ordine di sparare raffiche in aria. Abbiamo obbedito. Se ci ripenso... Porc... lo ho sprecato due caricatori a vuoto...»



«Ho visto un bagliore vicino, un botto, e poi una fitta all'occhio destro... mi sono toccato e mi sono accorto che perdeva sangue... No, non ho capito che continuavo a vedere solo con un occhio, ricordo solo di aver infilato il caricatore nuovo e di aver ripreso a mitragliare gridando...»

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons for different regions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: gran caldo ieri sull'Italia, ma in particolare su alcune località del Centro e del Sud. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 15 22, Londra 15 28, Atene np 31, Madrid 10 28, Berlino 18 25, Mosca 12 23, Bruxelles 15 27, Nizza 21 27, Copenaghen 15 18, Parigi 15 27, Ginevra 15 27, Stoccolma 10 17, Helsinki 13 22, Varsavia 15 27, Lisbona 22 32, L'Aquila 20 28, Roma Urbe 20 36, Roma Flumic. 20 34, Venezia 20 28, Campobasso 20 29, Bari 21 29, Torino 16 27, Napoli 23 36, Cuneo 16 23, Potenza 19 30, Genova 23 31, S. M. Leuca 23 29, Bologna 20 30, Reggio C. 22 27, Firenze 18 35, Messina 24 29, Pisa 18 33, Palermo np 36, Ancona 19 27, Catania 18 30, Perugia 20 27, Aighera 21 31, Pescara 21 np, Cagliari 20 29.

ItaliaRadio Programmi: Ore 6.30 Buongiorno Italia, Ore 7.10 Rassegne stampa, Ore 8.15 Dentro i fatti. Con E. Roggi, Ore 8.30 Ultim'ora. In diretta i funerali dei soldati italiani, Ore 9.10 Votapagina. Cinque minuti con Rosetta Loy, Ore 10.10 Filo diretto. Risponde Cesare Salvi, Ore 11.05 Parole e musica. In studio Eugenio Finardi, Ore 11.20 Cronache italiane. Storie dalle periferie, Ore 12.30 Consumando. Manuale di autodifesa del cittadino, Ore 13.30 Saranno radiosi. La vostra musica in vetrina ad I.R., Ore 14.10 Alitatore a crescere! Filo diretto per Italia Radio. In studio Carlo Ghezzi, Ore 15.45 Diario di bordo. Viaggio nel mondo dell'intolleranza. In studio Franco Ferrarotti, Ore 16.15 Verso sera. Con Franco Quadri, Ore 17.15 Filo diretto. Costo del lavoro: ci siamo intesi, ma si vota, Ore 18.15 Punto e capo. Rotocalco quotidiano di informazione, Ore 19.10 Notizie dal mondo, Ore 20.10 Parole e musica. In studio Luca Del Re e Claudio De Tommasi, Ore 21.05 Rockland. La storia del rock, Ore 21.30 Radiobox. I vostri messaggi ad Italia Radio. Tel. 6781690, Ore 23.05 Parole e musica. In studio Ernesto Assante, Ore 24.00 I giornali di domani.

L'Unità Tariffe di abbonamento: Italia Annuo L. 325.000 Semestrale L. 165.000, Estero Annuo L. 680.000 Semestrale L. 343.000, Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm.39 x 40) Commerciale ferialte L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000, Finestrella 1° pagina ferialte L. 3.540.000, Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000, Manichette di testata L. 2.200.000, Redazione L. 750.000, Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Ferialte L. 635.000 - Festivi L. 720.000, A parola: Necrologie L. 4.800, Partecip. Lutto L. 8.000, Economici L. 2.500.

La guerra infiamma ormai tutta la Bosnia
Quattro moschee distrutte a Banja Luka
Centomila profughi a rischio vicino Maglaj
A Kiseljak minata la via della sede Onu

Millecinecento colpi di mortaio su Sarajevo
dove perfino il possesso dell'acqua
diventa un'arma per costringere alla resa
Allarme per un'epidemia di tifo

Accerchiato il comando dei caschi blu

Balladur minaccia un raid aereo per proteggere i musulmani

Il premier francese Balladur minaccia l'uso della forza aerea in difesa dei musulmani di Bosnia. La guerra infiamma la regione di Maglaj dove serbi e croati sono all'attacco. A Kiseljak lo stesso ingresso del quartier generale dell'Unprofor, dove è atteso il generale Cot, è bloccato dai croati. Si combatte a Fojnica. Sarajevo, su cui piovono le granate, è minacciata dall'esplosione di un'epidemia di tifo

NOSTRO SERVIZIO

La caccia francese potrebbe levarsi in volo e sganciare le bombe promesse da una risoluzione dell'Onu che nelle ultime settimane tutti sembrano aver dimenticato. La minaccia è venuta ieri dal primo ministro francese Edouard Balladur durante una intervista alla seconda rete televisiva francese. Se non si rispettano le zone dichiarate protette dall'Onu, ha detto il premier francese, le forze aeree potrebbero intervenire a difesa delle popolazioni musulmane assediato. Balladur ha confermato la contrarietà della Francia alla brogazione dell'embargo sulle armi ai musulmani. «Determinerebbe lo scoppio di una guerra spietata che non ci si sarebbe mai avuta», ha detto. «L'arrivo delle nostre forze dalla Bosnia. Ma di spietatezza la giornata di ieri ne ha vista in abbondanza su tutti i fronti a cominciare da Gorazde e Bihać. Due delle zone di sicurezza».

anche il rinforzo di 40 carri armati serbi. L'allarme delle forze dell'Onu è grandissimo perché nella regione di Maglaj 100.000 persone tra profughi e abitanti sono a rischio. Conquistata Maglaj (dove serbi e croati agiscono di concerto) il prossimo obiettivo è chiaro Zenica, uno centri più importanti della Bosnia centrale ancora saldamente in mano alle forze governative. Nella nuova fiammata di guerra che segue all'accordo serbo croato per la ripartizione della Bosnia anche le forze dell'Unprofor rischiano di essere prese fra i due fuochi. Lo stesso quartier generale dell'Unprofor a Kiseljak è bloccato dall'esercito croato di Bosnia. Sulla strada che conduce all'ingresso dell'acquedotto barricate e installato mine per impedire l'uscita e l'accesso al generale Jean Cot che deve assumere il comando delle forze dell'Onu nella ex Jugoslavia doveva arrivare a Kiseljak per strada da Sarajevo ma i piani sono stati cambiati e si è scelto di far partire un elicottero da Spalato. Sembra che all'origine dell'episodio vi sia il fatto che due esponenti croati sono rimasti bloccati all'interno dell'acquedotto e le indagini si concludono sempre senza l'arresto degli attentatori. A Maglaj invece si combatte ancora. I croati dopo aver conquistato Zepece attendono

La situazione non è migliore a Srebrenica. Le autorità internazionali si stanno rassegnando all'idea dell'evacuazione di questa che è un'altra delle zone protette. La ragione è la stessa: manca l'acqua e il rischio di epidemie è altissimo. Le schermaglie politiche ovviamente continuano nella capitale. I serbi di Bosnia fanno sapere che non vogliono osservatori ai confini con la Serbia. L'interposizione dicono e ammissa in Bosnia dove vivono etnie diverse ma i serbi non devono essere separati dai loro fratelli. A Zagabria Ludjman avverte l'ala militarista croata. «Mantenete la calma poiché la comunità internazionale ci sta dando tutto ciò che chiedevamo».

Zagabria cerca turisti

«Profughi bosniaci lasciate gli alberghi»

Se ne devono andare. La Croazia vuole normalità valutata prigionieri e turisti pronti a cancellare le memorie di guerra per un posto al sole a prezzi economici. I profughi bosniaci devono fare un'altra volta le valigie per lasciare liberi alberghi e campeggi. Il governo di Zagabria non è stato il ceto delle cannonate che colpirono Zeta, Biograd e Sebenico - un'istituzione ha ucciso cinque persone che prendevano il sole sul litorale zarino una ventina di giorni fa - spera nei villeggianti stranieri per poter rimpinguare le casse esamugli dello Stato e alleggerirsi dalla scomoda presenza dei rifugiati di guerra. L'ordine di missione secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati riguarda almeno il 90 per cento dei 260.000 profughi musulmani bosniaci. Secondo il piano di Zagabria dovrebbero essere redistribuiti in località dell'interno nella Croazia settentrionale. In particolare vicino ad Osijek a poco più di una ventina di chilometri dal confine con la Serbia in una regione che rientra nei criteri di confetti dall'autoproclamata Repubblica serba di Krajina. Altri verrebbero trasferiti nel sola finora disabitata di Obolna al largo del porto di Sebenico e nella penisola di Pelješac vicino a Dubrovnik. Carta da usare per esortare



Il nunzio apostolico Montanari celebra la sua prima messa a Sarajevo

un'arma. Per loro la Zagabria è pronta a spianare la strada del ritorno in patria. Vengono spediti in Erzegovina soprattutto nella regione di Grude per misalidare con la forza il numero la presenza croata nella zona. Annunciato dalle proteste degli scampati di Travnik al serbo, ora ha imparato ad aggirare gli ostacoli. I pullman carichi di profughi appena arrivati in Croazia e terrorizzati vengono fatti proseguire per la Bosnia a ripopolare zone sguantite. La costa dalmata resta pulita per chi vorrà tentare una vacanza dal sapore avventuroso cercando di cogliere il gusto della guerra tra le autostrade bianche e dei vecchi blocchi di cemento sulla Maglaj. La litoranea tagliata in due dal ponte di Maslenica. L'offensiva voluta di presidente croato Ludjman nel gennaio scorso per riannunciare i due tronconi della Croazia non è servita che a riaccendere la tensione ormai cadenzata dai tira e molla in due o tre punti della costa. Si spara ma con discrezione e in posti più o meno vuoti. Gli osservatori che finora hanno visitato con i fondi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati con l'arrivo dell'estate riprendono a sparare. In fondo spaziano i serbi e i musulmani si trovano nemmeno ai tropici.

L'agonia cubana: testimonianze non confermate denunciano sei vittime

Castro legalizza il possesso di dollari

Scoperto un piano per uccidere Fidel

CDisperata strategia di sopravvivenza di Cuba. Nel tentativo di aumentare le entrate in valuta pregiata, sarà legalizzata parzialmente la circolazione di dollari. Intanto l'esodo continua: 6 persone sarebbero state uccise in uno scontro tra fuggitivi e polizia nei pressi dell'Avana. E da Brasilia arriva la notizia di un piano per assassinare Castro a Bahia durante il prossimo summit ibero-americano.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Secondo il maggiore quotidiano di Brasilia il *Correio Braziliense* sarebbe stato scoperto un piano per uccidere Fidel Castro durante la sua permanenza al vertice ibero-americano previsto a San Salvador di Bahia dal 13 al 17 luglio prossimo. Il piano sarebbe stato messo a punto da esuli anti-castro e sarebbe stato scoperto dai servizi segreti delle forze armate brasiliane che non hanno rivelato altri particolari. La notizia rientra nella ridda di voci, ansiose e tensioni che scandiscono la tri-

pronti ad imbarcarsi e la polizia decisa ad impedirglielo. Una tale versione dei fatti sostanzialmente smentisce quanto in merito all'episodio sia stata ufficialmente comunicata tre giorni fa dal governo (tre morti in uno scontro in mare tra i guardiacoste e l'equipaggio di un motoscafo proveniente da Miami) ma non sembra per il momento trovare alcuna conferma presso altre agenzie con corrispondenza locale (come la Reuters e la France Press) né soprattutto negli ambienti più abitualmente pronti a captare ed insinuare notizie di questo tipo i cubani di Miami e le loro radio. Sicché pare per il momento lecito considerare il dispaccio Ansa più come il riflesso di uno stato di animo (e delle numerose *boies* da esso prodotte) che come un prova fatto di cronaca. Giorni fa era parsa prender corpo la notizia di una sommossa popolare a Ciego de Avila. Ma nessuno, nonostante l'imponenza dei fatti riferiti - si era parlato di numerosi morti e di centri

merciale - può oggi creare le condizioni per un pacifico cambiamento. E in questo quadro di grande malessere - ma di sostanziale tenuta del regime - che l'ultima Assemblea Nazionale del Poder Popular ha varato un piano di emergenza - reso praticamente ad evitare la totale paralisi del paese per assenza di fonti energetiche ed a «catturare» parte dei dollari che oggi circolano nel mercato nero. Anche per questo Castro ha prospettato la possibilità di una parziale legalizzazione del possesso di valuta Usa. Ovvero la «denazionalizzazione» di un reato che è oggi deviato, per la totalità dei cubani, a una fonte di sostentamento. Nel suo discorso il leader massimo ha con qualche persistenza ipocritica attribuito al turismo la causa del «male» (il mercato nero) ma ne ha realisticamente riconosciuto l'ormai ineludibile realtà. «Non ci piace» - ha detto - «la vita che ha imposto il turismo al turismo la mancia e la mania. La circolazione illegale di valuta».

Negato a un'équipe di tecnici il permesso di sorvegliare siti militari

Dagli Usa nuovo monito all'Irak

«O le ispezioni Onu o sono guai»

Il segretario di Stato americano Christopher ha definito «molto grave» il rifiuto opposto dal regime di Baghdad all'installazione di telecamere di controllo in due aree di collaudo dei missili. Si potrebbe arrivare a un nuovo «confronto». L'équipe dell'Onu incaricata dell'operazione lascerà oggi l'Irak dopo aver atteso invano per un mese i relativi permessi. Saddam chiede l'allentamento dell'embargo economico.

pronta a consentire la sorveglianza solo a patto che le Nazioni Unite levino almeno parzialmente l'embargo economico. Il nuovo braccio di ferro che ha già avuto molti precedenti negli ultimi due anni potrebbe in effetti far parte solo di una partita diplomatica che ha per posta una imitata ripresa delle esportazioni petrolifere dall'Irak. Ieri una delegazione del governo di Baghdad e i suoi volta partita per New York con il compito di discutere di questo problema con i responsabili dell'Onu. Le difficoltà da superare consistono nel fatto che gli iracheni antepongono il l'entamento dell'embargo ai permessi di sorveglianza dei loro impianti mentre per le Nazioni Unite i termini dovrebbero essere invertiti: prima il spiegamento dei mezzi per controllare gli armamenti in Irak e poi l'allentamento delle misure di blocco commerciale.

Sudafrica

Dirotta aereo

Tre feriti

■ JOHANNESBURG. È finito con il ferimento del pilota del l'aria e la liberazione dei cinque ostaggi il dirottamento di un piccolo aereo dello Swaziland sopra l'atterraggio nell'aeroporto di Johannesburg in Sudafrica. Sono rimasti feriti nel blitz della polizia anche il pilota del velivolo e uno dei passeggeri. L'aereo un Fokker 28 della Royal Swazi Air è stato dirottato in mentre era in volo tra Maputo, capitale del Mozambico, e l'aeroporto di Matsapa nello Swaziland. Un uomo armato con un fucile Kalashnikov ha obbligato il pilota a dirigersi su Maseru, capitale del Lesotho. Qui però l'aereo non ha potuto atterrare e il pilota ha chiesto il permesso di atterrare a Johannesburg in Sudafrica. La polizia sudafricana ha successivamente reso noto che l'aereo era fermo all'aeroporto di Johannesburg e che erano in corso trattative. Poi la notizia del blitz e dell'arresto del dirottatore.

Manhattan

Dirigibile

contro palazzo

■ NEW YORK. Un dirigibile è precipitato ieri su un palazzo nel centro di Manhattan a New York. Due dei passeggeri sono rimasti feriti. La polizia ha reso noto che il velivolo, usato come veicolo pubblicitario della catena di ristoranti «Pizza Hut», ha cominciato a perdere quota ed è precipitato sul tetto di un palazzo di sette piani nella zona ovest di Manhattan. Un elicottero ha sorvolato l'area e decine di uomini delle squadre di soccorso sono salite sul tetto dell'edificio. Uno dei passeggeri feriti è stato estratto dal velivolo il secondo è rimasto bloccato all'interno. Testimoni hanno raccontato di aver visto alcune persone gettarsi nel fiume Hudson prima che il dirigibile precipitasse sul palazzo. L'incidente è avvenuto poche ore prima dell'inizio delle celebrazioni del giorno dell'indipendenza che ogni anno richiama sul fiume l'Hudson centinaia di imbarcazioni e migliaia di spettatori.

Hanif Kureishi denuncia il fondamentalismo islamico anti-intellettuali

«Siamo isolati, rischiamo la vita per i nostri libri»

Le notizie dalla Turchia arrivano a Londra come fulmini in un cielo non certo sereno. La paura e le minacce alla vita di Salman Rushdie non si placano anzi toccano nuovi paesi. Ne abbiamo parlato con Hanif Kureishi, uno dei più giovani e promettenti scrittori inglesi, di origini pachistane e di formazione islamica, amico e «allievo» di Rushdie. Ecco come commenta i fatti della Turchia.

■ ANKARA. Un migliaio di persone sono scese in piazza pacificamente a Sivas per protestare contro gli incidenti che venerdì hanno provocato la morte di una quarantina di persone e il ferimento di altre cento nell'incendio appiccato da integralisti islamici all'albergo dove alloggiava lo scrittore satirico Aziz Nesin. «Il sole di aver tradotto alcuni passi de *Ivers* satirico» di Salman Rushdie. Io ho reso noto il governo turco. Anadolu aggiunge che ieri è deceduto un'altra persona rimasta ferita nell'incendio. Nel corso del sit-in manifestanti tutti aderenti alla setta musulmana progressista *alawita* hanno protestato contro la polizia che venerdì non è intervenuta

in tempo per evitare la strage. Nel mirino della contestazione integralista e coloro che vogliono trasformare la Turchia in un Iran. Lo scrittore Nesin ha tenuto una conferenza stampa dichiarando di non aver mai «inquinato il Corano o l'Islam». «Ho solo detto ha affermato che non esistono verità etniche e che le condizioni sociali sono molto cambiate. La stampa iraniana invece qualifica i morti in Turchia. Ci dispiace e che ci siano stati morti in Turchia è chiaro che responsabilità di ciò sono la reazione internazionale e tutti quei venduti che hanno voluto offendere la fede di un popolo». Scrive nel suo editoriale *Repubblica* *Nesin* uno dei più diffusi quotidiani iraniani.



Lo scrittore Salman Rushdie

Rudolf Seiters s'è dimesso sotto la bufera politica per l'operazione «sospetta» dei reparti speciali

Il latitante Wolfgang Grams era stato ucciso domenica Testimonianze accreditano l'ipotesi dell'esecuzione

«Freddato il terrorista Raf» Via il ministro degli Interni

Il ministro degli interni tedesco, Rudolf Seiters, si è dimesso ieri in seguito all'emergere di prove sempre più nette che attribuiscono ad agenti anti terrorismo l'assassinio a freddo di Wolfgang Grams, un militante della Raf. Seiters ha parlato di «errori e insufficienze» nell'inchiesta che per diversi giorni si era attestata sulla tesi del suicidio di Grams. È il nono ministro che si dimette nel corso degli ultimi sedici mesi.

Von Stahl aveva vantato il grosso colpo inferto al terrorismo. L'edizione domenicale della Bild Zeitung ha però pubblicato avvertendo dei circostanziati pareri di alcuni periti una ricostruzione di tutte le fasi dell'agguato e della sparatoria alla stazione dalla quale risulta che con ogni probabilità l'agente Newrzella è rimasto vittima del rimbollo di colpi sparati dai suoi stessi compagni.

■ BERLINO. C'è voluta una intera settimana perché si saretolasse il solido muro di omertà costruito intorno all'episodio ma ieri la verità sulla morte del terrorista della Raf Wolfgang Grams ha cominciato a venire a galla. Il ministro degli interni Rudolf Seiters si è dimesso. I magistrati che si sono occupati del caso compreso il procuratore federale Alexander von Stahl balbettano giustificazioni e scaricano la responsabilità dei loro precedenti atteggiamenti. L'uno sull'altro. Le testimonianze e le prove che si sono accumulate negli ultimi giorni non lasciano loro alcuna scappatoia. La morte del giovane Grams è stata un omicidio perpetrato a freddo da un agente della speciale truppa anti terrorismo Gsg 9.

Hanno paura le tedesche sposate con turchi. Berlino. Fra i 24 mila donne e i 19 mila uomini tedeschi che ogni anno in Germania sposano uno straniero o una straniera cresce la paura di violenze o la rabbia per le discriminazioni. Lo scrive il settimanale Bild am Sonntag riportando una serie di testimonianze di donne tedesche. Soprattutto mogli di turchi. Le intervistate tutte con nome modificato («hanno paura») riferiscono di «insulti per strada» di lettere minatorie. Dopo che la figlia di 12 anni è stata insultata a scuola perché turcha una madre afferma: «Nessun professore ha aiutato la mia bambina. Simili episodi passano semplicemente sotto silenzio». Il giornale stima che in Germania una coppia su dieci sia mista.

1. Le parole e i fatti

Il ministro Jervolino non perde occasione per affermare la centralità della scuola e l'impegno del suo governo per interventi di qualità nella scuola finora però gli atti concreti del governo e dello stesso ministro. Pubblicazioni vanno in direzione opposta alla scuola è difatti diventata uno di terreni privilegiati per interventi volti al solo fine del contenimento della spesa pubblica senza alcuna preoccupazione degli effetti negativi che ne possono derivare sotto il profilo delle qualità.

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergianni Alivanti, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martini, avvocato Cdl di Torino, Nynanne Moshi, avvocato Cdl di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma.

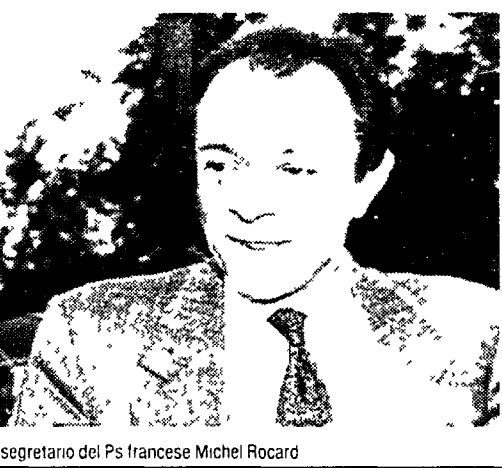
Negativi gli interventi del governo Scuola: sempre maggiore precarietà per i supplenti

Lo stesso D.L. prevede per la verità l'organizzazione di corsi di riconversione professionale anche abilitanti destinati prioritariamente al personale utilizzato con tale criterio. Tali corsi però non precedono come sarebbe stato logico oltre che necessario, tale forma di utilizzazione ma possono svolgersi anche dopo. L'utilizzazione quindi è disposta senza alcun preventivo accertamento della idoneità professionale ed in palese violazione del principio costituzionale che impone il possesso dell'abilitazione previo esame di Stato.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci. Con la sentenza n. 201/91 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 18 comma 2 del D.L. n. 918/88 nella parte in cui esclude dal beneficio degli sgravi contributivi le imprese industriali operanti nel Mezzogiorno d'Italia.



Il segretario del Ps francese Michel Rocard

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

■ LIONE. Michel Rocard è buon oratore. Ma le platee congressualiste non alle quali si è sempre esibito non si maravano. Quella sua abitudine di dire cose anziché declamare parole d'ordine non infiamma. Si percepiva che sul palco c'era un uomo avvertito in fondo. Come un estraneo. Era l'anti Mitterrand il socialista di minoranza intelligente capace colto ma inquisitivo minoritario. Socialdemocratico più che socialista «repubblicano».

Rocard ha concluso a Lione l'assemblea del Ps francese Costituente fissata a ottobre. Il partito non cambia nome.

«Può riprendere l'avventura dei socialisti»

E allora bisogna reintrodurre il conflitto in Europa? Il conflitto politico in una Europa politica. Altrimenti vincera Major che si sacrifica a protezione ciale in cambio di un po' di competitività. Quanto al partito, attenzione al settantismo. Non bisogna parlare ai francesi, ma con i francesi. Per farlo non basta l'attuale struttura locale del Ps. Si svilupperà piuttosto una rete associativa che andrà per professioni, comunanze d'interessi. Quanto alle alleanze nella galassia della sinistra «occuparemo il nostro posto e vi garantirò che sarà il primo». Ambizione: egemonia. Una risposta a coloro che in fondo pensano che il potere corrompe che solo l'opposizione e pura «Non hanno il diritto di preferire il conforto dell'opposizione ai rimorsi del potere». Zac che stoccata. Applausi a scena aperta.

La mobilità professionale

Ovviamente è giusto ed opportuno favorire la mobilità professionale (cioè il passaggio da un ruolo ad un altro o da un insegnamento ad altro), ma a condizione che sia garantita la necessaria qualificazione professionale.

Presenza sempre necessaria

Per il personale Ata le esigenze di servizio presiedono del tutto dall'attività di insegnamento. Gli adempimenti amministrativi di una scuola ed i relativi servizi ai docenti non sono collegati in modo diretto alle esigenze di servizio.

L'Inps restituisce i contributi pagati in più

Con la sentenza n. 201/91 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 18 comma 2 del D.L. n. 918/88 nella parte in cui esclude dal beneficio degli sgravi contributivi le imprese industriali operanti nel Mezzogiorno d'Italia.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci. La sentenza n. 201/91 della Corte Costituzionale non può essere applicata al tuo caso in quanto si riferisce a pensionati di vecchiaia che mantengono il rapporto di lavoro con la ditta.

Come effettuare il calcolo (o il ricalcolo) della pensione

Il signor Foscolo Pochetti domanda: «Ho un contratto di lavoro a tempo determinato con la ditta X. Ho versato contributi Inps per 10 anni. Come viene calcolato il mio diritto alla pensione?»

Foscolo Pochetti

La pensione liquidata nel 1979 è stata calcolata sulla media delle tre retribuzioni annue più la metà delle compense nell'ultimo decennio. Pertanto se gli ultimi otto anni sono di contribuzione volontaria il calcolo molto probabilmente è stato effettuato su due anni di retribuzione effettiva e un anno relativo alla contribuzione volontaria.

Dopo il licenziamento di Garavini da segretario la minoranza teme di non essere «riconosciuta»

Cossutta si propone garante di tutto il partito Libertini: la linea non cambia guardiamo a sinistra

Il day after di Rifondazione aspettando il congresso

Il «day after» di Rifondazione comunista è fatto soprattutto di silenzi. Si riorganizza e tace la minoranza che non è riuscita a difendere Garavini, tace la maggioranza se non per dire che le interpretazioni dei giornali sono errate, e che la soluzione scelta è unitaria. Ma gli appuntamenti per il chiarimento sono vicini: la convention per l'alternativa del 9 e 10 prossimi e il congresso.

ROMA. Rino Scrovi non è più il coordinatore del comitato operativo, «dimissionario» seppure in sordina, e prende tempo per elaborare una risposta su quello che è accaduto nella riunione che ha visto il licenziamento di Garavini da segretario di Rifondazione comunista. Lucio Magri e Luciana Castellina seguono la stessa linea: volontà di ragionare, di non aggiungere spaccatura a spaccatura, di ritrovare una strada per il confronto politico interno, in vista dell'appuntamento del congresso. Anche Cossutta, vincitore indiscusso dell'ultima battaglia con Garavini, preferisce per ora restare in silenzio: un tentativo e la volontà, come presidente del partito, di presentarsi come garante di tutti, di evitare ulteriori fratture. Un tentativo difficile, se non impossibile dopo la conta che non ha lasciato alcuno spazio alla minoranza.

Partito in mano a Cossutta, minoranza schiacciata. Una lettura dei fatti di Rifondazione comune a tutti gli osservatori, che è condi-

visa da Libertini. Che ha dettato un comunicato (e ci ha scritto una lettera) per dire che questa interpretazione «è del tutto falsa». Ed allora, cos'è avvenuto? Semplicemente questo: che approvando con un voto assai ampio... l'ordine del giorno presentato da me (Libertini, ndr) il comitato politico nazionale ha deciso... per una gestione unitaria e collegiale che si protrarrà sino al congresso di gennaio, incardinata sui dirigenti di partito... Tutto qui. Ma allora perché Garavini è stato fatto fuori? Pure in questo caso, Libertini sdrammattizza. «La segreteria Garavini è stata superata solo perché lui stesso ha dichiarato di voler condurre, nel congresso, un'iniziativa di parte, legittima ma incompatibile col ruolo di segretario». Insomma, Garavini quando ha denunciato i rischi dell'«arrocamento» di Rifondazione, è andato al di là dei suoi compiti.

Una cosa, comunque, Libertini tiene a precisare: che «non vi è alcun cambiamento di linea politica... e proseguiremo di gran lena

l'azione per l'unità a sinistra». Il «licenziamento» del segretario, insomma, non avrebbe motivi politici. Tesi, questa, che preoccupa ancora di più gli «sconfittisti». Quelli della minoranza, ieri, sono avevano alcuna voglia di fare dichiarazioni. Ma la paura è anche che l'accento sull'inesistenza di conflitti politici potrebbe, al limite, essere la premessa per non riconoscere la minoranza. Potrebbe servire a non dare garanzie sulla conduzione del partito.

Esplícite o meno, in ogni caso, le divergenze esistono. Riguardano il «come» il partito debba andare all'incontro con la sinistra: di fronte a un'offerta di collaborazione e aperto, nell'ipotesi Garavini. Forte organizzativamente e comunque «autosufficiente», per Cossutta. Una linea quest'ultima che fa a pugni con l'ultima indicazione dell'ex segretario: «Stare con un piede dentro il partito, con l'altro nella società». Una prova? Al «comitato politico» è stata addirittura presentata una mozione che invitava Rifondazione a disertare la «convention» per l'alternativa in programma, fra pochi giorni, a Roma. Forse perché quella convenzione appariva a qualcuno, una di quelle «alleanze indistinte» nelle quali Rifondazione avrebbe corso il rischio di scomparire (parola di Cossutta). Quell'ordine del giorno è stato ampiamente battuto, alla convention Rifondazione ci sarà. Ma nella nuova maggioranza c'è anche questo.

Crucianelli: «Apriamoci a sinistra o scompariremo»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una notte d'afa, come quella romana, non aiuta certo a «smaltire» la rabbia, la tensione. Accumulata l'altro giorno al «comitato politico» di Rifondazione. Famiano Crucianelli fa parte della schiera - non fortissimi - a dire la verità, ma almeno «variegata» - del «fronte anti-Cossutta». È uno degli sconfittisti. Ed una notte, come quella appena passata, non l'ha calmato. A differenza di tanti altri, insomma, ha ancora voglia di parlare. Ed allora entriamo subito nel merito.

In due parole, cos'è avvenuto a Rifondazione? Qualcosa di molto grave. E cioè che il dibattito politico che può e deve esistere in un partito come il nostro, non ha avuto modo di esprimersi.

Insomma: lotte di potere come in tanti altri partiti? È proprio questa la cosa che mi colpisce. Noi rischiamo di fornire l'immagine di un partito tutto preso da lotte intestine. Io non sono un «sprincio politico». Difficoltà non da poco, se ci pensi. Ma certo, ci

sono anche ragioni politiche. E riguardano le vicende di un partito, che è secondo, e primo a sinistra, a Milano e Torino, tutto dentro un duro scontro sociale. Un partito che delle battaglie sociali ha fatto una delle sue ragioni d'essere. E che quindi può diventare coagulato anche per la cultura della protesta. Sto parlando di quella cultura che non diventa progetto, «alternativa» e che, in particolari momenti, può diventare maggioranza.

Un'ultima cosa. Sei un ex pldupino, da sempre vicino a quei dirigenti comunisti che vent'anni fa «rupero» col Pci, anticipando le denunce sulla degenerazione del comunismo reale. Che cosa si prova, ora, a vivere dentro un partito



Famiano Crucianelli, in alto Armando Cossutta



«conquistato» da Cossutta? da chi s'oppose allo «strappo»?

Beh, veramente Cossutta s'è fatto della «sana» autocritica su quelle posizioni. Ma il problema non è questo.

E qual è? Il problema non è la mia collocazione o di altri. Il problema è che oggi, dopo il referendum, dopo la nuova legge elettorale, non c'è più spazio per i partiti del 5-6%. L'alternativa ora è fra un partito comunista, ma capace di animare il confronto a sinistra, capace di offrire una soluzione unitaria a tutti, o la scomparsa. L'alternativa non è fra un partito «aperto» ed uno «arrocato». L'alternativa è fra un partito aperto ed uno destinato a scomparire.

Torino La Lega denuncia il prefetto

TORINO. È ora denuncia il prefetto. L'ex cantante, consigliere anziano al comune Gipo Farassino, addirittura le vie legali contro il prefetto «per abuso d'atti d'ufficio». Perché Carlo Lessona lo aveva diffidato a convocare il consiglio comunale per il 9 luglio. I termini sono scaduti ieri e il consiglio è stato convocato d'ufficio per il prossimo 12 luglio. Come è noto è iniziato con la decisione del consigliere anziano leghista di convocare il consiglio il 2 agosto, al quarantesimo giorno dall'insediamento del nuovo consiglio. Una dilatazione che la Lega ha ritenuto indispensabile in attesa della sentenza del Tar sul suo ricorso contro i presunti brogli elettorali. Insomma un consiglio comunale in ostaggio della Lega.

«Chiederò conto a Occhetto che ha definito la Quercia l'unica forza di sinistra rimasta in piedi in Italia»

A Leone parla solo il Pds, Del Turco s'infuria

Del Turco non ha digerito che Occhetto occupasse il campo degli «Stati generali» che il Ps francese ha tenuto a Leone. Ieri, accanto a Mauroy (che palesemente avrebbe voluto trovarsi altrove), ha promesso di «chiedere conto» al segretario del Pds di alcuni passaggi del suo discorso, accusandolo di «caduta integralista» laddove Occhetto si era dichiarato «l'unica forza di sinistra rimasta in piedi» in Italia.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

LIONE. Povero Pierre Mauroy. Quand'era segretario dei socialisti francesi e il Pds premeva alle porte dell'Internazionale si muoveva, quando trattava di cose italiane, come se camminasse sulle uova. Dimostrava interesse e simpatia per la Quercia e Craxi ringhiava (una volta a Ginevra, a una

riunione dell'Is, gli disse gelido che i comunisti degli altri sono sempre più belli), e l'altro incassò con una smorfia di dolore). Pensava finalmente (adesso è presidente dell'Internazionale) che con l'entrata del Pds nell'Is tutto si appianasse, e che questi benedetti italiani la smettessero con i loro

litigi peninsulari. È quindi con aria vagamente inervosita che ieri, a conclusione degli «Stati generali», ha dovuto ancora una volta far da paciere, o meglio da pompiere davanti ai giornalisti italiani. Il suo intervento era stato chiesto da Ottaviano Del Turco, il quale non aveva digerito alcuni passaggi del discorso di Occhetto di sabato mattina e soprattutto il modo in cui la stampa ne aveva dato conto: il Pds che in sostanza prende il posto del Psi nel cuore dei socialisti francesi. «Occhetto si è presentato come l'unico rappresentante della sinistra italiana, l'unico socialdemocratico», dice Del Turco. E continua: «È una caduta integralista della quale chiederemo conto nelle prossime settimane. Non finirà qui. Mi ricorderò di questa frase

ogni volta che Occhetto si aliterà con Rifondazione comunista. Non si possono avere due atteggiamenti: uno a Leone e uno a Milano. La stampa ha parlato anche della candidatura di Occhetto alla vicepresidenza dell'Internazionale, che invece non ne ha mai discusso». Per questo ho chiesto a Mauroy di essere garante di questo chiarimento.

Mauroy, preoccupatissimo di vedersi coinvolto in un duello italiano, riprende come una volta a camminare sulle uova, e spiega perché Occhetto ha parlato e Del Turco no: «È il Ps che ha la responsabilità degli inviti, non certo io. È vero che nel mio intervento ho citato solo il Pds (una frase intera di saluti e complimenti, sottolineata da un fragoroso applauso, ndr), ma perché la sua è un'esperienza originale, l'emblema di un'evoluzione democratica. Questo non significa che noi ci impicciamo degli affari interni italiani. Ci sono in Italia tre partiti membri dell'Internazionale ai quali va la nostra solidarietà in egual misura». Bene, d'accordo. Ma perché in un'occasione simile, davanti a quattromila delegati e una novantina di delegazioni estere, Occhetto parla quasi un minuto? «Ripeto, è il Ps che ha organizzato gli interventi. Far parlare il Pds ci è sembrato il miglior modo di illustrare un'evoluzione positiva, sono certo che questa è stata l'intenzione dei socialisti francesi. Quanto all'Internazionale, nel momento in cui c'è un numero straordinario di richieste di adesione, soprattutto all'Est, è bene che vi sia un partito come il Pds da citare ad esempio, per il suo percorso e per i recenti successi elettorali».

Un turno, una sola scheda Così si elegge il Senato

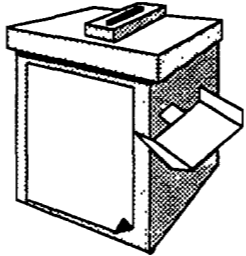
NEDO CANETTI

ROMA. La prossima settimana la commissione Affari costituzionali del Senato inizierà l'esame della riforma elettorale relativa alla Camera (in aula a partire dal 13 luglio, con voto finale il 16). Contemporaneamente, a Montecitorio si avvierà la discussione sulla riforma elettorale del Senato approvata nella serata di giovedì. Come si voterà, secondo palazzo Madama, per eleggere i senatori? Vediamo i meccanismi principali della nuova legge, che stabilisce un sistema più semplice di quello elaborato alla Camera per l'elezione dei deputati, ma che comunque potrebbe essere sottoposta a variazioni anche sostanziali nel passaggio attraverso la più «burrasca» aula di Montecitorio.

Circoscrizioni elettorali. Al Senato, con la precedente legge, le circoscrizioni corrispondevano ai collegi. Erano 30, in genere una per regione, con queste differenze: 4 in Lombardia, 3 in Toscana; 2 in Piemonte, Sicilia, Emilia Romagna, Campania, Puglia e Veneto, una tra Friuli e Ve-

uninominali. Si vota un solo giorno, di domenica. La legge suggerisce di favorire l'equilibrio di rappresentanza tra i due sessi. Scheda unica. A differenza che nella legge della Camera, per il Senato la scheda sarà unica con i nomi dei candidati a fianco dei partiti o gruppi di appartenenza. Praticamente sarà uguale al passato. Diverso il meccanismo successivo di suddivisione dei seggi. Ricordiamo però che già oggi la votazione per il Senato era uninominale ed aveva una norma maggioritaria, nel senso che veniva immediatamente eletto il candidato che aveva riportato almeno il 65% dei voti (accade in Alto Adige per il Svp).

Proporzionale e scorporo. Per assegnare i seggi proporzionali, in ciascuna regione, si determina una «cifra elettorale» che è data dalla somma dei voti ottenuti da tutti i candidati presenti nei collegi uninominali della regione sotto il medesimo contrassegno, sottratti i voti (questo è lo scorporo) degli eletti col maggioritario. Per l'assegnazione dei seggi si divide, secondo il sistema oggi in vigore, la cifra elettorale di ciascun gruppo per uno, due, tre... sino a raggiungere il numero dei senatori da eleggere e si assegnano i seggi in base alla «cifra individuale» di ciascun candidato non eletto, ottenuta moltiplicando per 100 il numero dei voti validi di ciascuno e dividendo per il totale dei voti validi espressi nel collegio. Seggi vacanti. Se, per qual-



1943, la scelta

regia di Mimmo Calopresti 1993, 30' b/n e colore, VHS

Un anno di svolta della storia italiana raccontato attraverso immagini di repertorio originali e la preziosa testimonianza di Nuto Revelli, giovane ufficiale dell'esercito divenuto protagonista della lotta di liberazione antifascista.

Il film, rivolto in particolare ai giovani, vuole essere un contributo al recupero della memoria storica di avvenimenti decisivi per le vicende italiane degli ultimi 50 anni.

La videocassetta è disponibile a lire 30.000 presso Rinascita e Feltrinelli, oppure presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, via F. S. Sprovieri 14, 00152 Roma, tel. 06/5896698 - 5818442, fax 5896940 (nell'ordinativo indicare sempre il codice fiscale).

Scontro
riforme



Rispunta l'elezione popolare del capo del governo
Una manovra dilatoria per prolungare la legislatura?
L'unica strada per riparare a una legge elettorale dimezzata?
La storia del progetto, gli schieramenti, i dubbi

Premier, il rebus della diretta

Dai francesi del club «Jean Moulin» a Mortati, da Barbera a La Malfa. La proposta dell'elezione diretta del premier, dopo una lunga storia e alterne fortune, è stata rilanciata ora da Mario Segni e ha suscitato una raffica di reazioni. C'è chi suggerisce di riparlarne nella prossima legislatura. Altri se ne appropriano in chiave strumentale: una riforma costituzionale serve a tenere in vita la legislatura...

FABIO INWINKL

ROMA. Adesso l'ha rilanciata Mario Segni. Ma la proposta per l'elezione diretta del premier è come un fiume carsico, che ogni tanto riaffiora in superficie. Partiamo dalla sorgente. Il progetto viene elaborato nel '56 in Francia, dopo la caduta di Pierre Mendès France, da Maurice Duverger e dagli altri costituzionalisti del gruppo «Jean Moulin», per ricondurre i partiti ad una logica bipolare anglo-ssone, nel solco del cosiddetto «modello Westminster». L'obiettivo è «una vera democrazia della decisione che sia anche, pienamente, una democrazia di indirizzo». Sarà De Gaulle, due anni dopo, a utilizzare, piegandolo alle sue esigenze, il lavoro di questi studiosi della sinistra. In Italia ne parla per primo - negli anni sessanta - Sergio Galotti, il giurista che ha confezionato in tempi più recenti il vittorioso quesito referendario sul Senato. Nel '72 interviene Costantino Mortati, che esprime preferenza a questa formula «soprattutto allo scopo di porre accanto a questo organo, responsabile davanti al popolo dell'indirizzo politico di cui è espressione, un capo dello Stato che non desuma l'investitura direttamente dal popolo, e quindi non in grado di arrestare l'opera del governo che tale investitura ha ottenuto». Sul terreno del confronto politico il progetto viene lanciato, più di recente, da Augusto Barbera. Non sono ancora in campo i referendum, il sistema al potere non vuol sentenze di riforma. Il costituzionalista del Pds definisce un capo del governo che è punto terminale di una maggioranza espressa dal Parlamento, l'uno e l'altro eletti contestualmente. «Aut simul stabunt aut simul cadent»: la sfiducia al governo comporta lo scioglimento delle Camere, e nuove elezioni. È la cosiddetta «democrazia immediata», che si distingue da un filone di stampo bonapartista, che vede nel premier un interlocutore conflittuale del Parlamento.

Dell'elezione diretta del presidente del Consiglio si fanno carico le Acli nella proposta di iniziativa popolare presentata l'anno scorso. E ne parlerà reiteratamente Giorgio La Malfa alla commissione bicamerale, arrabbiandosi allorché il presidente De Mita - lui assente - la mette in votazione, con un esito negativo. Ora è stato Segni a

che allontanano lo spettro di elezioni anticipate. L'elezione diretta del premier comporta infatti una revisione costituzionale, con i relativi «tempi lunghi». In Bicamerale, come si è detto, è rimasta minoritaria rispetto all'ipotesi di elezione del capo del governo da parte del Parlamento. Ma, adesso, ecco affiorare sostenitori nelle file dc, a cominciare dal «presidenzialista» Francesco D'Onofrio. Così Marco Pannella, portavoce dei difensori (inquisiti e no) della continuità della legislatura. È il segretario del Psi Ottaviano Del Turco, quasi a stornare il peso dell'eredità craxiana anche in questo campo, definisce interessante l'iniziativa di Segni. Significativamente, proprio Augusto Barbera prende ora le distanze. Il progetto - sottolinea - solleva un problema reale. Ma l'appuntamento è da spostare alla prossima legislatura. Questo Parlamento, una volta varata la legge elettorale, ha esaurito il suo compito. E poi, sono d'accordo con Leopoldo Elia quando invita ad attendere gli effetti delle nuove regole prima di mettere in campo questa riforma.



DC. È stata finora contraria. In questi giorni esprimono consenso alcuni parlamentari: Francesco D'Onofrio, Pierferdinando Casini, Giuseppe Gargani, Clemente Mastella, Ombretta Fumagalli. Ma non condividono l'idea esponenti di primo piano come Mattarella, Bodrato, De Mita, Elia.



Pds. Non accetta la formula dentro uno schema di presidenzialismo. Disponibile a discutere, nella prossima legislatura, un'ipotesi che colleghi il premier alla maggioranza. Nella proposta di legge della Quercia si configura un meccanismo di lista nazionale con l'indicazione del capoluogo.



Lega. Il suo ideologo, Gianfranco Miglio, è uno dei più accesi sostenitori del progetto. Al punto di dimettersi dall'incarico di relatore allorché la commissione per la «forma di governo» della Bicamerale non ha accolto questo schema, preferendo l'elezione del premier in Parlamento.



Rifondazione comunista. È contraria, dal momento che considererà questa ipotesi una variante del presidenzialismo. Insomma, il potere concentrato in un solo vertice; e in linea con questa valutazione ha osteggiato anche l'elezione diretta del sindaco.



MSI. Una prospettiva che non dispiace a Fini, che la considera in linea con la strategia, da lui caldeggiata, dell'elezione diretta del capo dello Stato. Ma il segretario della Fiamma ne suggerisce il varo nella prossima legislatura, così da non allontanare la scadenza di elezioni anticipate.



PSI. Il segretario Ottaviano Del Turco, intervenendo sulla iniziativa di Segni, la giudica interessante ai fini della stabilità dei governi. Da notare che, nel corso della segreteria di Craxi, questa e altre riforme erano state sistematicamente bocciate.



Pri. È stata il cavallo di battaglia di Giorgio La Malfa, al congresso repubblicano di Massa Carrara e nel corso dei lavori della Bicamerale. Uno strumento indispensabile per superare il vecchio sistema. Ora il reggente Giorgio Bogi divide i propositi annunciati da Segni.



Rete. Ha sostenuto, con il capogruppo Diego Novelli, questa linea alla Bicamerale. Nello schema delineato da questo movimento l'elezione diretta del premier deve riguardare anche la «squadra» che affiancherà il presidente del Consiglio.



Verdi. In una recente convenzione dedicata alle riforme si erano divisi, secondo la demarcazione registrata nella recente campagna per il referendum sulla legge elettorale del Senato. Il rappresentante verde in Bicamerale ha tenuto in proposito un atteggiamento aperto.



Lista Pannella. La posizione dei radicali non era stata favorevole a questo schema di riforma costituzionale. Ma, negli ultimi tempi, Marco Pannella ha espresso la sua disponibilità. Una mossa che si collega all'iniziativa degli autoconvocati a difesa della legislatura.



Pli. Propugnatore, anche attraverso una proposta di legge, dell'elezione diretta del capo dello Stato, questo partito giudica la variante sul premier come una tappa di avvicinamento di quella strategia. Nei giorni scorsi i «fuoriusciti» Zanone e Battistuzzi hanno aderito alla proposta Segni.



Psdi. Valuta con favore l'elezione diretta del capo del governo. Per il segretario Enrico Ferri, una volta effettuata la scelta dell'uninomiale maggioritario e del turno unico, è questa la conseguenza più coerente per investire direttamente i cittadini della questione della governabilità.

MAURICE DUVERGER
costituzionalista, parlamentare europeo del Pds

«Io che nel '56 elaborai la proposta per l'elezione diretta del premier vi dico che così non può funzionare. Dovete cambiare il sistema»

«La vostra legge elettorale non va. Dove sono i due poli e la maggioranza?»

«La mia proposta del '56 e il contesto italiano odierno. Una legge elettorale che rischia di essere catastrofica quando non ci sono due coalizioni. I guai dello scorporo. L'elezione del presidente del Consiglio va sempre legata a quella dei deputati perché si deve sottolineare che non esiste un potere più forte dell'altro» dice il costituzionalista e deputato europeo del Pds, Maurice Duverger

LETIZIA PAOLOZZI

Elezione diretta del premier. Il leader dei Popolari l'ha lanciata l'altro giorno a Tivoli, precisando subito dopo che non si tratta di una sua autocandidatura al governo del Paese. Ma l'idea, l'ipotesi, il disegno dal carattere complesso e possibile solo dentro un contesto di riforma istituzionale, sicuramente non è stata inven-

ta in una afosa estate del 1993. L'avevano già palleggiata, con maggiore o minore delicatezza, Augusto Barbera, Gianfranco Miglio, Giorgio La Malfa, le Acli. Appunto, al progetto di legge predisposto dalle Acli fa riferimento Mario Segni. Non tutti, però, anche tra i suoi collaboratori stretti, si mostra-

nale. Di qui la mia idea: nello stesso giorno la gente avrebbe votato i deputati e insieme il presidente del Consiglio. Questa l'idea nel 1956. E rispetto alla attuale situazione italiana? Fino a oggi era un determinato meccanismo centralista che permetteva di non cambiare mai la maggioranza anche quando era battuta, come nel '92. Con un simile meccanismo gli elettori non potevano scegliere direttamente il presidente del Consiglio. E ancora oggi lo non vedo l'esistenza di una maggioranza. E allora? O l'Italia stabilisce una bipolarizzazione e a quel momento è in grado di funzionare come il sistema inglese, tedesco, spagnolo, oppure il suo sistema continua a reggersi su dei par-

titi sparpagliati. D'altronde, in questi ultimi mesi, i partiti mi sembrano più sparpagliati che mai. Con i grandi partiti scomparsi... O indeboliti. Per questo mi preoccupa molto la legge elettorale che avete appena votato alla Camera nonostante la battaglia del Pds. Una legge uninominale, a turno unico, catastrofizza quando non ci sono all'orizzonte due coalizioni. Non si sa cosa può accadere. In più, con il genio italiano in materia politica, si è finito per disegnare un sistema (attraverso lo scorporo) che indebolisce ancora di più la possibilità di indicare delle maggioranze. Che c'è di male nello scorporo? Intanto, che è incomprendibile all'elettore, e poi che rende



sempre più fragile il sistema. Basta guardare cosa è accaduto nell'elezione dei sindaci per capire che lì, al contrario, ha funzionato il secondo turno dunque il ballottaggio tra coalizioni, tra due diverse possibilità. L'elettore, insomma, nelle elezioni di giugno è stato messo nella possibilità di scegliere, cosa che non av-

verrà con questa legge elettorale? Se non c'è un secondo turno nelle elezioni legislative, non ci sarà una maggioranza chiara. A quel punto, si sarà costretti a fare l'elezione del primo ministro a suffragio universale. Insomma, si arriverebbe all'elezione diretta presi per la gola?

Obiettivo giusto se non è un alibi

GIANFRANCO PASQUINO

La legge elettorale per il Senato è nel complesso accettabile. Riflette fedelmente e senza forzature l'esito del referendum. Offre qualche incentivo all'aggregazione entro i confini dati, configura un sistema uninominale maggioritario efficace. L'emendamento del senatore Scivoletto sul limite ai mandati parlamentari non intacca la sostanza della legge e pone, comunque, un problema ineludibile: il ricambio della classe politica. La legge elettorale approvata dalla Camera sembra dare ragione a Scivoletto. Infatti, poiché quelle norme sono farraginose, pasticciate, con improbabili esiti maggioritari e con limitato potere agli elettori di ridurre ricambio di persone, programmi, coalizioni, allora si giustifica il limite temporale ai mandati elettivi. In questo emendamento non c'è nulla di folcloristico che assomigli alle circoscrizioni di Tahiti, Santo Domingo e La Paz che la Camera con fantasia pari alla sua efficienza si appresta certamente a disegnare. È vero che sarebbe meglio che il ricambio venisse deciso dagli elettori, ma con la legge Mattarella questo proprio non lo si potrà fare. Se, comunque, il ricambio avverrà, sarà un fatto casuale o dovuto non ai meccanismi elettorali quanto piuttosto alle sue bizze. Naturalmente, può ben essere che queste bizze siano fermamente volute per sfruttare fino in fondo tutti gli inconvenienti e le lentezze dell'attuale sistema bicamerale. La famigerata navetta promette e consente di allungare i tempi e di moltiplicare gli errori, fra la composta esultanza di tutti quei parlamentari il cui fine dichiarato è di posticipare al massimo le prossime consultazioni elettorali.

Correzioni anche di sostanza possono essere fatte in tempi relativamente brevi, in special modo se i presidenti delle due Camere svolgeranno con saggezza e vigore il loro compito (e se il governo ricorderà di essersi formalmente impegnato all'approvazione rapida delle nuove leggi elettorali). Cioè, qualcuno sta pensando di utilizzare un altro, ben più importante argomento, pur di evitare lo scioglimento del Parlamento: l'elezione popolare diretta del primo ministro. Il tema, però, è importante e non può essere bruciato, soprattutto non deve servire soltanto a prolungare la vita di un Parlamento che non intende affrontarlo con la dovuta serietà. Questo richiede che chi si farà davvero interprete di questa legittima esigenza politica e istituzionale, sia La Malfa, sia Segni, sia, perché no?, lo stesso Occhetto, non lo agiti come slogan, ma ne precisi con grande chiarezza e lealtà tutti i termini. Infatti, da un lato, stanno in agguato i presidenzialisti, la maggior parte dei quali possiede soltanto lo slogan e poco conosce del funzionamento reale dei regimi presidenzialisti, dall'altro sta chi vuole davvero rafforzare la forma di governo parlamentare affinché divenga la forma di governo del primo ministro oppure del cancelliere. Per conseguire questo obiettivo sono necessarie più riforme costituzionali.

Anzitutto, sono i poteri e la struttura delle due Camere italiane che vanno differenziati e ridefiniti. In secondo luogo, sono i poteri e i compiti del primo ministro che vanno specificati, in particolare in relazione con quel che sarà del Parlamento. Infine, è il sistema elettorale che va ridefinito. Non è comprensibilmente possibile limitarsi a far eleggere direttamente dai cittadini il primo ministro, capo del governo, se non si elabora una legge elettorale che conferisca a questo primo ministro anche la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Un primo ministro privo di maggioranza oscillerà fra l'impossibilità di governare e la necessità di ricorrere al trasformismo. Se è così, appare evidente che la legge per l'elezione del Parlamento va lucidamente riformulata affinché consenta sia una migliore elezione dei parlamentari che l'elezione diretta del primo ministro (e del suo governo). Non sono molte le proposte in campo che promettono e permettono di conseguire questo esito. Chi tiene fermi gli originali obiettivi del referendum e della campagna condotta dal Pds ricorda e sa che bisogna mettere il cittadino in condizione di votare per persone, programmi e coalizioni. E rimane un obiettivo meritorio, essenzialmente per facilitare l'alternanza fra coalizioni e la governabilità della prossima Repubblica. Riscrivendo la legge elettorale della Camera, si può ancora conseguire.

ministro, automaticamente è scelta ma tocca con il presidente del Consiglio davanti agli elettori.

Si tratta di meccanismi per evitare seduzioni autoritarie?

E qualsiasi deviazione fascista. Perciò non bisogna mai separare l'elezione del presidente del Consiglio da quella dei deputati.

Quale autorità ha un presidente del Consiglio eletto direttamente dal popolo?

La sua autorità deriva sempre dagli elettori. Ma a Londra a Parigi, a Bonn è stato eletto direttamente attraverso l'elezione dei deputati. Non è stato investito di un maggiore potere, ne ha esattamente lo stesso. Per questo insisto: bisogna che l'elezione, nel caso del premier, si faccia nello stesso tempo di quella parlamentare: così da sottolineare che non c'è un potere più forte dell'altro. E che sono indissociabili.

Il meccanismo dell'elezione, comunque, è complicato, richiede tempi lunghi.

Mentre io resto convinto che in Italia non si devono ritardare le elezioni. Infine, mi domando: questo sistema dell'elezione diretta del presidente del Consiglio ha una sua efficacia se c'è una maggioranza. Ma, ecco il punto, esiste una maggioranza?

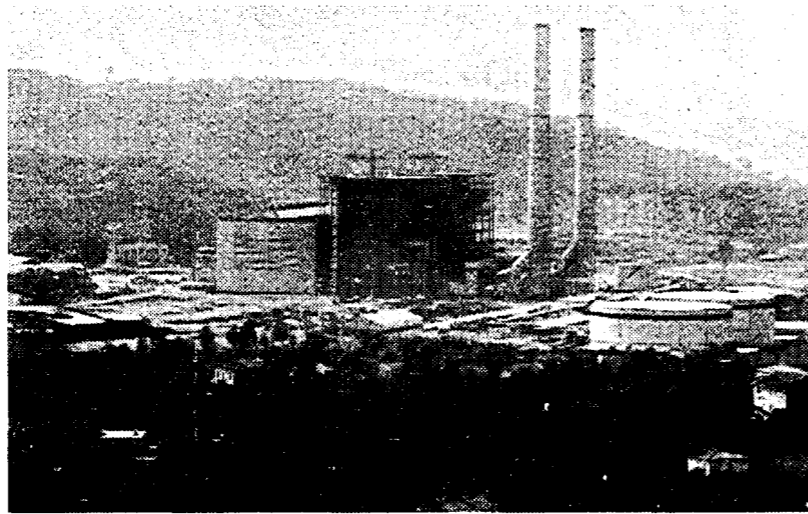
Da dieci giorni, due operai «abitano» su una piattaforma della ciminiera più alta «I compagni non ci fanno mancare niente Lottiamo per il lavoro e per l'intera città»

Nomi di battaglia: Aquila rossa e Aquilotto «Scenderemo quando avremo risposte precise» L'impianto bloccato per problemi ecologici Domani, i sindacati incontrano Valdo Spini

«Il nostro no, a 140 metri dal suolo»

La Spezia, protesta contro la chiusura della centrale Enel

Da dieci giorni due operai della centrale Enel della Spezia vivono su una piattaforma a 140 metri d'altezza sulla ciminiera più alta dell'impianto, disattivato da venti mesi per violazione della legge Merli. Chiedono garanzie per il futuro, non solo della centrale ma di tutta la città, colpita da una gravissima crisi occupazionale. Domani a Roma incontro tra i sindacati e il ministro per l'Ambiente Spini.



La centrale Enel di La Spezia

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. «Aquila rossa» ha 50 anni, una moglie e due figlie e lavora alle dipendenze dell'Enel alla centrale termoelettrica della Spezia. «Aquilotto» ha un anno di meno, una moglie e una figlia, e lavora alla centrale Enel per conto di una ditta di pulizie industriali. Da dieci giorni e dieci notti «Aquila rossa» e «Aquilotto» vivono sul ballatoio di 70 centimetri che, a 140 metri d'altezza, circonda la ciminiera più alta dell'impianto. Da lassù, a nome dei seicento compagni di lavoro, chiedono con ostinazione un futuro per la centrale - disattivata da venti mesi per violazione della legge Merli - e per l'intera città, stretta da una gravissima crisi occupazionale.

«Aquila rossa» e «Aquilotto» si sono inerpicati sull'esigua piattaforma salendo mille gradini metallici, la mattina del 25 giugno, e come primo atto della clamorosa protesta hanno srotolato e appeso la radio ricetrasmittente e il sistema di caruciole che li collegano con il resto del mondo e prima di tutto con il «campo base» ai piedi della torre. Qui si alternano giorno e notte i compagni del «presidio ciminiera», che mandano su i viveri e quant'altro sia possibile caricare sul castello della carrucola. Parlare con «Aquila rossa» e con «Aquilotto» non è difficile, basta avere un po' di pazienza per trovare il numero libero. «Abbiamo molto da fare - spiegano i due operai - è un continuo parlare al telefono e alla radio con i compagni del campo base e delle altre fabbriche, con le nostre famiglie, con i giornalisti. Come stiamo? Stiamo bene, benissimo, il morale è ottimo perché la causa è giusta, e per il resto i compagni non ci fanno mancare niente, il cibo è abbondante, abbiamo persino un televisore portatile, e facciamo ogni giorno una mezzoretta di flessioni, ce lo

raccomandato il medico per prevenire eventuali problemi di circolazione. La notte? Non c'è problema, è estate, fa caldo, al massimo sentiamo un po' di vento, piuttosto è il sole a picchiare forte e di giorno ci spostiamo sul ballatoio seguendo il cammino dell'ombra. Quando scenderete, gli chiediamo. «Quando avremo delle risposte precise e ci aspettiamo qualcosa già domani dall'incontro che si svolgerà a Roma, tra i sindacati e il ministro per l'Ambiente». Due, comunque, sembrano essere le condizioni assolutamente irrinunciabili: «La prima è che venga riaperta la centrale; non è tollerabile che per un problema ecologico facilmente risolvibile si tenga fermo da venti mesi un impianto la cui chiusura costa alla collettività ottocento milioni al giorno; e poi che il governo si renda conto di quanto è drammatica la situazione di tutta la città, con la crisi delle industrie, dell'arsenale e dei cantieri navali». E infatti «Aquila rossa» e «Aquilotto» invece del nome e cognome dei protagonisti della protesta si spiegano così: «La nostra non è una iniziativa individuale e corporativa, ma una battaglia collettiva, portata avanti con la solidarietà di tutti e con l'obiettivo preciso di coniugare davvero ambiente e lavoro».

La partita, almeno sulla carta, non sembra poi così proibitiva. La centrale, che, inaugurata negli anni Sessanta, produceva - per l'80 per cento a carbone - il 5 per cento dell'energia elettrica nazionale, è stata bloccata il 13 settembre 1991 da un'ordinanza del sindaco perché gli scarichi riscaldavano le acque del Golfo della Spezia oltre i limiti previsti dalla legge Merli. Da allora l'Enel ha pagato - a produzione zero - 95 miliardi di stipendi, mentre è rimasto inestricabile il nodo degli interessi occupazionali ed ecologici; ma c'è chi, auspicando una soluzione che non penalizzi né ambiente né lavoro, guarda a ponente, cioè all'esempio di Vado Ligure dove un analogo impasse si è sbloccato con l'impegno dell'Enel di investire adeguatamente nella «ambientalizzazione» della centrale.

La ragazza violentata dopo il concerto degli «U2» a Verona

Lui se n'è andato lasciando la famiglia alla fame Il pretore di Rovereto lo ha assolto. L'uomo è stato «condannato» a pagare solo un milione

Abbandona moglie e figli, «multato»

Il marito l'ha abbandonata, lasciandola alla fame, con due bambini piccolissimi. Per mesi non si è fatto nemmeno sentire. Il pretore? Ha deciso che lui non ha commesso alcun reato: gli ha inflitto un milione di multa, per avere mancato «sul piano morale», e lo ha assolto da tutte le accuse, compresa quella di abbandono. È accaduto a Rovereto. L'avvocata Rita Farinelli: «L'Italia è un paese pazzesco...»

piccolissimi. C'è Sergio, di due anni e mezzo; e c'è Marco, appena sei mesi. In famiglia, lavora solo Antonio A., lo hanno deciso marito e moglie, di comune e accordo, proprio perché ci sono i due i bambini. Adesso, lui se n'è andato. Ha lasciato il posto di lavoro, tenendosi per intero retribuzioni e liquidazione. Si sa che si è stabilito in Germania, da qualche parte, con la sua nuova compagna. Nient'altro, perché lui, per mesi, non si fa sentire. Non manda soldi, nemmeno una telefonata. Lidia V. e i bambini, in Italia, tirano avanti come possono. In banca, ci sono 5 milioni: quanto tempo può sopravvivere una famiglia (con un neonato)? Fra l'altro, prima che lei blocchi il conto, lui dalla Germania, attraverso un Bancamat, riesce a prelevare del denaro.

Ma il dibattito, sin dall'inizio, si rivela scoraggiante. «Signora, ma perché suo marito l'ha lasciata?», è la prima domanda posta dal pubblico ministero a Lidia V. L'arringa finale, però, supera le peggiori previsioni. La linea del pm in sostanza è questa: primo, i mezzi di sussistenza alla donna e ai bambini non sono mancati, dal momento che in banca erano depositati quei 5 milioni; inoltre, non c'è stato l'abbandono: in fondo, dice il giudice, lui è un camionista, abituato a restare lontano di casa anche per quindici giorni, perciò qualche mese di assenza non può essere considerata «abbandono». Infine, ragiona ancora il pubblico ministero, se questo benedetto uomo se n'è andato, qualche ragione l'avrà avuta: «evidentemente la situazione familiare era intollerabile». Risultato. Il pretore Antonio A. viene assolto. Il pretore si limita a infliggergli una multa da un milione, per «mancata assistenza morale».

Orsa si aspetta il processo di secondo grado. L'avvocata Rita Farinelli commenta: «L'Italia è un paese pazzesco. L'ho trovata una multa da un milione, per «mancata assistenza morale». Ora si aspetta il processo di secondo grado. L'avvocata Rita Farinelli commenta: «L'Italia è un paese pazzesco. L'ho trovata una multa da un milione, per «mancata assistenza morale».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Signora, ma lei come trattava suo marito?». Questa è stata la prima domanda del giudice e, nell'aula del tribunale, Lidia V. ha sgranato gli occhi: «Scusi, che significa?». Ma non c'è stato niente da fare. Il dibattimento, cominciato così, è finito nel peggiore dei modi. Lei, abbandonata dal marito, lasciata sola con due bambini piccolissimi, ha perduto la battaglia. Il giudice ha stabilito che lui non ha colpa. Certo, forse è mancato un po' sotto il profilo morale. E, allora, che paghi un milione di multa, e finiamola

qui. La sentenza è di qualche giorno fa: arriva dalla pretura di Rovereto (provincia di Trento). La storia? Eccola. Nel 1991, il signor Antonio A., allora ventinovenne, improvvisamente scompare di casa. Sua moglie Lidia, 27 anni, qualche giorno prima lo aveva sorpreso in compagnia di un'altra donna. E lui, una volta scoperto, ha deciso di andarsene. È partito per la Germania, dicendo: «Mi sono innamorato, vado dove posso trovare la felicità. Tutto lecito, normale. Non fosse per un particolare: questa coppia ha due bambini. Sono

esaurimento nervoso. Inoltre, colpito da quell'abbandono, il bambino più grande è sconvolto. Alla fine Lidia V. si rivolge a un'avvocata, Rita Farinelli, e querela il marito per i reati di violazione degli obblighi di assistenza sia nei confronti propri sia nei confronti dei bambini, «sotto il profilo morale e materiale». Sono passati quasi due anni, da quando Antonio A. se n'è andato. Quando si arriva all'udienza, i soldi sono finiti; la signora Lidia e i bambini sono alla fame. Il giudice, sperando, troverà una soluzione.

Concorsi universitari Protesta dei tecnici laureati «Anche noi siamo prof ma il ministero ci osteggia»

Professionisti in agitazione «Si» della Cee agli urbanisti per esercitare in Europa Ma in Italia è tutto fermo

«Così si governa l'ateneo» Sondaggio tra i docenti

ROMA. La Cee ha detto «sì», l'Italia però no, e così un gruppo di urbanisti ora protesta: «Il nostro diploma di laurea non è ancora valido in Europa, e la colpa è del ministero dell'Università».

Le proposte di Aurora-Pds in un «referendum»

«Così si governa l'ateneo» Sondaggio tra i docenti

Aurora-Pds ha avviato un sondaggio-referendum tra docenti, associati e ricercatori di tutt'Italia per conoscere l'opinione su due proposte che serviranno per «governare» il sistema-università. Tasse, programmazione, numero chiuso, obblighi dei docenti: «Su questi temi intendiamo dare battaglia nei prossimi mesi», dice Giovanni Ragone, «ora aspettiamo il risultato del sondaggio».

ROMA. Niente concorsi, per i tecnici laureati: anzi, i loro «curriculum» non devono essere nemmeno presi in considerazione. Lo dice il ministero dell'Università e così, ormai da mesi, è in corso una piccola guerra. Si fronteggiano il dicastero e circa cinquecento aspiranti docenti, che hanno deciso di partecipare alla terza tornata dei giudizi di idoneità a professore associato.

«Siamo specializzati nell'organizzazione territoriale e urbana», spiegano, «e in realtà svolgiamo il nostro lavoro tra non poche difficoltà. Basti pensare che non abbiamo ancora un albo professionale. Ora vorremmo almeno poter svolgere la nostra attività nell'ambito dei paesi della Comunità europea, come avviene con altre professioni. Ma anche questo pare impossibile...».

ROMA. Un sondaggio-referendum tra i docenti universitari d'Italia è stato avviato da Aurora-Pds, per conoscere gli orientamenti su due proposte di legge che riguardano gli atenei. I due disegni di legge, se approvati, servirebbero per governare l'università, una volta che questa sia stata riformata. Allora, infatti, si porrà il problema di come gestire la questione-tasse, il numero chiuso, la programmazione... Una prima proposta riguarda il «sistema università»: se la legge passasse, gli atenei diventerebbero parte di un sistema regionale (metropolitano,

Da questo concorso - cui erano stati ammessi assistenti ordinari e lettori assunti dopo il 1981 - erano stati esclusi i tecnici laureati. Che così si sono rivolti al Consiglio di Stato. Il risultato? Nel mese di luglio del 1982, il Consiglio ha dato ragione, almeno in parte, ai tecnici laureati, ammettendoli al concorso «con riserva».

La vicenda è complessa, cioè oscura: non si capisce, infatti, per quale problema (burocratico?) la pratica urbanistica è bloccata, ferma ormai da anni. Il tutto è ancora più inspiegabile, dicono i diretti interessati, se si pensa che la stessa

La comunità, nel 1990, ha infatti già dato una prima risposta di massima, dicendo che il diploma degli urbanisti potrà essere riconosciuto. È necessario, però, che l'Italia compia alcuni passi formali. Bisogna, in sostanza, che Roma si sia da fare.

Tutto risolto, perciò? No. Perché nel frattempo, il direttore del ministero ha inviato alle commissioni una lettera, per spiegare che il proprio «orientamento» - in attesa del pronunciamento di merito del

Camilla Bergami (ved. Cantelli) deceduta il 6 agosto 1988... Primo Lazzeri in particolare, profondamente commosso per lo straordinario tributo dell'altissima dignità...

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA...

Circuito Nazionale Feste de l'Unità Festa del Mare Tortoreto Lido (TE) 2 - 11 luglio COOPERATIVA SOCI DE L'UNITA PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI...

COSA FAI QUEST'ESTATE? COPENAGHEN IN BICICLETTA Una settimana pedalando alla scoperta della vita quotidiana e della storia in una città «dal volto umano»...

CNEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO 00196 ROMA Via Di Villa Lubin, 2 Segreteria: Tel. 06/3692275...



Italia-Francia, confronto su Raiuno Beha scommette su «Le cugine»

Oliviero Beha torna in tv dopo Quelli del Giro ancora sulla scia di una ruota di bicicletta questa volta però targata «France» il giro come Tour de France...

Da stasera su Italia 1 alle 20 «Campionissimo» nuovo, gigantesco gioco a quiz condotto da Gerry Scotti Due «squadroni» composti da cento uomini e cento donne per eleggere, alla fine, il solo unico trionfatore Duecento, giovani e forti...

Stasera su Italia 1 (ore 20) il nuovo programma estivo condotto da Gerry Scotti «Campionissimo» è un quiz al quale partecipano contemporaneamente cento uomini e cento donne...

MARIA NOVELLA OPPO MILANO «Campionissimo» fa pensare a Faustino Coppi ma non è e niente dello spirito è il titolo del nuovo programma di Gerry Scotti...



Gerry Scotti sconsolato sugli schermi di Montecitorio

test al quale potete sottoporvi quanto pesa un mattoncino che pesa un chilo più mezzo mattoncino? Quello che sappiamo dire di certo è che ci siamo divertiti il gioco è semplice come una tombola veloce come un tiro di schioppo...

24ORE GUIDA RADIO & TV

- L'OCCHIO SUL TEATRO (Raitre 12 05) Il Dipartimento scuola educazione propone un ciclo dedicato a due grandi protagonisti del teatro italiano del Novecento... SCHEGGE JAZZ (Raitre 14 30) Dall'Umbria Jazz Festival...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and Radio channels.

Sport

Europei calcio: azzurre battute dopo una combattuta finale

Vince la Norvegia Argento amaro per l'Italia rosa

■ CESINA. La sconfitta dei rampanti: l'Italia di calcio femminile perde la finale europea subendo il gol decisivo a quattro minuti dalla fine e dopo aver sprecato nel primo tempo due occasione. «Norvegia campione» come voleva il pronostico (le scandinave, dopo le campionesse mondiali statunitensi, sono le più forti in assoluto), ma complimenti alle azzurre che hanno tenuto il campo con dignità. Non è stato un atto finale spettacolare, ma il livello è stato decoroso: se da questo europeo in casa il pallone in gonnella cercava una spinta per salire in quota, l'ha sicuramente trovata. La strada per affermarsi è ancora lunga, ma il bla bla di questi giorni e le dirette televisive hanno forse spezzato l'incantesimo maligno: del calcio femminile si parla oggi con parecchi risolini in meno.

La partita di ieri, sotto gli occhi del presidente Uefa, lo svedese Johansson, e del Grande Capo Matarrese e di una parata di exx et azzurre, da

Mondino Fabbri ad Azeglio Vicini, è stata tra le mani dell'Italia per venti minuti: quelli iniziali le ragazze di Guenzia hanno cercato di sfruttare l'effetto-sorpresa con una partenza a tavoletta e al quarto d'ora Carolina Morace (ieri la capitana) ha festeggiato le 112 presenze in nazionale, eguagliando così il record assoluto della svedese Sundhage) ha colpito una traversa. Poi, però, la zona e l'implacabile fuorigioco delle scandinave hanno avuto il sopravvento. La tattica dell'off side è stata micidiale: Carolina ci è cascata più volte. In chiusura di tempo altra occasione delle azzurre, sempre con la Morace: palla ad un metro dal palo. Altra musica nella ripresa, con le norvegesi padroni della situazione. L'Italia si è lentamente spenta e al 76' è arrivato il gol ammazza-speranze: lancio lungo, torre della Sandberg e tocco facile della Hegstad. Norvegesi campioni, ma applausi meriti per le italiane: l'argento europeo è un record storico.

I campioni della domenica



TORNEO DI WIMBLEDON

Tennis. L'americano si riscopre il più forte del mondo Sampras torna guerriero nel tempio della racchetta

DANIELE AZZOLINI

«Ora mi sento il numero uno», dice Pete Sampras, e c'è da credergli. Fosse stato battuto, Courier lo avrebbe superato per quattro punti, ma quel che è peggio è che il ragazzo si sarebbe probabilmente convinto di essere un inesorabile perdente cui la sorte, e una classifica sin troppo fissa, avevano per alcuni mesi relegato un ruolo che mai gli sarebbe spettato di diritto. La vittoria, attesa tre anni, da quel 1990 che lo vide giovanissimo protagonista a Flushing Meadows, è invece tornata e di centroservirà a placare i dubbi e le angosce che più di una volta Pete aveva confessato di trascinarsi sulle spalle, come un fardello.

Wimbledon era dunque per Sampras qualcosa di più di un torneo leggendario e di una vittoria che lo legnerà alla storia del tennis, era qualcosa di più perfino di un successo da seicento milioni, che da solo farebbe felice una normalissima famiglia inglese (e italiana) per due generazioni. Era il viaggio indispensabile per ritrovarsi e con que-

sta più che umana aspettativa Sampras lo ha giocato e lo ha vinto, risultando nei quattro set della finale di quel poco superiore a Courier.

Un tipo di poche parole, il nuovo vincitore del torneo inglese. Un freddo nonostante l'aspetto mediterraneo ereditato dai suoi avi greci. Erano di Sparta, ma Sampras fino a ieri non sembrava appartenere a quel popolo di guerrieri. Il suo gioco classico, naturale, seppure violento nel servizio e nel diritto, lo faceva sembrare più che altro un predestinato, uno che avrebbe potuto giocare bene a tennis anche con una benda sugli occhi. Il riscatto è cominciato da Wimbledon, un torneo che lo ha visto se non lottare (ne ha avuto bisogno in rarissime occasioni), quantomeno tenere duro senza mai scoraggiarsi. La vittoria agli Us Open arrivò troppo presto, ora Sampras ha 21 anni, e se da ieri si è messo in testa di essere davvero il più forte, allora saranno guai per tutti.



GRAN PREMIO DI FRANCIA

Formula 1. Il francese incamera la 49ª vittoria Prost il dominatore Primo a Magny Cours

GIULIANO CAPECELATRO

Il ricciolo virilmente scomposto, il naso adunco che è quasi un gesto di sfida, il sorriso che si allarga sulla candida chiostro dei denti, sul viso sghebro, non bello, certo, ma di intensa espressività. La mano piccola e forte che si muove in segno di saluto e di vittoria. Adesso Alain Prost è sicuro di avere il campionato di Formula 1 in pugno. Di potersi cingere la fronte col quarto lauro automobilistico. È troppo accorto per cantare gli vittoria: l'esperienza gli ha insegnato che tutto potrebbe accadere, che basta mezzo punto per mandare in malora una stagione stellata di trionfi.

Per mezzo punto l'amico-nemico Niki Lauda, stessa macchina, la McLaren, gli soffiò il titolo mondiale nel 1984.

Ma tutto gira per il verso giusto, dopo le iniziali incertezze. Ayton - Senna sembra aver mollato, pago di aver dimostrato che potrebbe sempre rompergli le uova nel paniere, e che se avessero macchine di egual potenza... Ora è lontano dodici punti; le prossime piste, Inghilterra e Germania, sono di quelle studiate apposta per esaltare la velocità, dunque porte spalancate alle Williams.

La cui superiorità sulle altre vetture è palmare. Per-

so un pivello come Damon Hill gira come un indemoniato, ma si guarda bene dal creare fastidi al celebrato compagno. E Prost può vincere senza colpo ferire il Gran premio di Francia, sesto allora casalingo della carriera, e festeggiare il quarantunesimo successo. Domenica prossima, a Silverstone, potrebbe consolidare un record oggi inattuabile, portandosi a cinquantina, quota carica anche di valore simbolico. Un unico neo macchia tanto fiore di imprese sportive. Lo strapotere della Williams. Che condanna Prost a non avere che un solo avversario: se stesso.



Ciclismo. All'italiano la prima volata della «Boucle» Bentornato Cipollini il bello dello sprint

DARIO CECCARELLI

Grazie Miguel, come è buono lei. Con grato spirito fantozziano ringraziamo il deposito del ciclismo mondiale, il navarro Miguel Indurain, di averci lasciato, nella prima tappa del Tour, le briciole di una giornata di gloria. Il feroce dittatore, che pure ha sgraffignato 4 secondi d'abbuono in un anonimo traguardo volante (si, vi schiaccerò miserabili pulci, sono il più forte!); secondo tradizione si è defilato dall'infame volata finale concedendo quindi una finestrella di popolarità al nostro Mario Cipollini, l'angelo sterminatore degli sprint e il tirabaci preferito delle tifose di ciclismo.

A Les Sables d'Olonne, cittadina della Vandea battuta dal caldo vento dell'Atlantico, Mario Cipollini, 26 anni e 52 vittorie, si riscatta davanti ai francesi più tradizionalisti. L'anno scorso il velocista toscano venne al Tour con lo stesso spirito con cui va a ballare in Versilia. E difatti, dopo qualche giorno, se ne tornò al mare tra gli schiaffi

generali. Questa volta, saltato il Giro, Cipollini non scherza più: e nella prima tappa (caratterizzata dalla vitalità degli italiani meno famosi) sgomina via la concorrenza con uno dei suoi classici allunghi. Vero che il suo schizzato rivale, l'uzbeko Abdujaparov, gli dà una mano provocando una caduta da bowling (coincidente anche Giuseppe Citterio), ma è anche vero che Cipollini attualmente è il numero uno delle volate.

Rubacuori, litigioso, spirito inquieto, toscano scaccio vero, Mario Cipollini è l'ideale contr'altare di Miguel Indurain. Lo spagnolo è razionale, pignolo, freddamente inquadrate nei binari di una professione che non concede stravaganze. Cipollini, in nome delle sue intemperanze, snobba un talento che altrimenti gestito lo porterebbe a st. L'anno scorso il velocista toscano venne al Tour con lo stesso spirito con cui va a ballare in Versilia. E difatti, dopo qualche giorno, se ne tornò al mare tra gli schiaffi

Nel nome della televisione, della pubblicità e... del calcio

Non si tratta forse di un connotato originale né di una originalissima osservazione, ma invece della condizione umana vista nella sua specificità: l'uomo cioè sopravvive, come genere, solo in virtù della sua capacità di fingere, di fingersi una realtà del tutto immaginaria e immaginaria da contrapporre al nulla che la ragione è il sempre pronta a mostrargli e dimostrarli. Non è un'ipotesi nichilista peregriana, ma quella di Giacomo Leopardi, per esempio, per restare in casa nostra. L'uomo, insomma, si inventa ideali, sensi e significati, persino un dio e un'anima. E ci crede, per ostinazione propria, comportandosi di conseguenza. Ciò non vuol dire però che non possa o debba, di tanto in tanto, far ricorso alla ragione, con i suoi rischi, non foss'altro per ripristinare e reinventare parametri nuovi e

aggiornati e nuove referenze. È una tesi molto poco astratta se la sperimentiamo, magari senza rendercene conto ormai, nella vita quotidiana, anche nelle cose minori.

Sembra, dunque, una premessa aliena o assurda quando l'oggetto del contendere è di minime, trascurabili proporzioni, o quando riguarda in fondo interessi del tutto particolari e secondari rispetto ai temi grandi che ci assillano. Come si diceva una volta, sovrastaturali. Non che ci si comporti secondo la diagnosi leopardiana e la leopardiana terapia anche con i grandi temi, anzi soprattutto con quelli. Il caso minore, nella fattispecie, può meglio servire, per la diffusa comprensione del fenomeno, a comprendere come stiano veramente le cose. La questione in campo, se non

lo si fosse compreso, attiene alle ripercussioni non solo sullo sport ma sul costume degli italiani patentate o attribuite alla decisione presa dalla Federazione di concedere alla pay-tv, cioè a Tele+2, la ripresa televisiva di due partite di calcio settimanali, un'anticipazione al sabato sera per la Serie B e un posticipo serale e domenicale per un incontro di Serie A.

Le considerazioni principali che ne derivano mi sembrano essere di due ordini, uno che riguarda la nostra ideale concezione di sport, un poco moralistica, l'altro l'eventuale interferenza di questa decisione nei nostri comportamenti abituali. Con l'ovvio formarsi di due schieramenti, pro e contro. Dico subito, a scanso di equivoci, d'essere pro, e non perché assetato di un'ulteriore dose di calcio televisivo. Dico

Il calcio anticipato e posticipato in pay tv? Non mi sorprende e non mi sconcerta. Nel mondo dello spettacolo e il calcio appartiene a questa categoria, si cammina da tempo a passo di televisione e sponsor. Soldi, tempi e orari decisi dal signor detersivo o dalla signora carne in scatola. Comandano loro. E allora perché meravigliarsi che il calcio abbia saltato quel fosso che altri grandi manifestazioni come le Olimpiadi e i mondiali di calcio, tanto per fare un esempio, hanno già fatto? E sono sicuro che nessuno si turberà di un cambiamento d'abitudini di fronte al trasferimento dello stadio in salotto.

FOLCO PORTINARI

di più, è probabile che non sintonizzi il mio televisore su quei programmi, non fosse che per raggiunta saturazione. Sono per il pro perché le nuove regole serviranno a chiarire il problema, spostando i parametri e i riferimenti di cui sopra, sgombrandoli dai moralismi, e collocandoli finalmente nella loro realtà attuale: lo sport in genere, e il calcio in particolare (almeno in Italia), ha perso da un pezzo quei

connotati di gioco libero e gratuito, non appartiene più a quella cultura a suo modo poetica. Il professionismo prima e la televisione poi ne hanno modificato la sostanza, trasformandolo in uno spettacolo televisivo, che è tutt'altra cosa. L'illusione (perché tale è) di vedere quel che accade sul campo, la convinzione di partecipare allo stesso evento, vedendolo proprio mentre è in atto, è l'equivoce che dà

Grasso in proposito). Ma è anche vero che le esigenze dello spettacolo televisivo hanno già inciso profondamente, assoggettandole, quelle che erano le regole, quando non lo spinto stesso dello sport. Non sono sufficienti le ultime edizioni delle Olimpiadi o dei campionati del mondo di calcio? Non è sufficiente la scelta di Atlanta o degli Usa come sede delle prossime edizioni, a renderci macroscopica la metamorfosi? Ci siamo già dimenticati i giochi degli sponsor o di certi assurdi orari imposti per via dei collegamenti e dei fusi? D'accordo, è lecito fingere, per seguire le belle illusioni, tutto ciò è salvifico, ma è vero che la realtà è un'altra. Il problema, forse, è ora quello di inventarsi un diverso sistema illusivo, diverse finzioni, dentro la nuova realtà. Si tratta di prender coscienza di un cambiamento di

sostanza avvenuto e persino consolidato. Già la maschera, mi vien da dire, finalmente, di fronte all'iniziativa di Tele+2. Mettiamoci altre maschere, se vogliamo, ma lasciamo perdere quelle patetiche delle nostre giovinezze perdute. D'altronde, avete mai letto Lombroso? Avete mai guardato le facce dei presidenti delle federazioni o delle società di calcio? Anche alle illusioni c'è un limite, oltre il quale si cade nella stupidità. Almeno adesso si gioca a carte scoperte.

Sono, infine, convinto che l'innovazione televisiva non muterà sensibilmente i comportamenti degli italiani. E perché mai dovrebbe? Può darsi che ci sia uno spostamento dallo stadio al salotto, ma quando abbiamo accertato che il denominatore comune è, di fatto, la tv, lo spostamento è, nella somma conclusiva, so-

lo apparente, quando ciò che conta sono sponsor e pubblicità, quelli che rendono possibile lo spettacolo. A quei costi, soprattutto Non solo, ma ai prezzi attuali l'abbonamento alla pay-tv è inferiore a quel che si paga allo stadio.

Quanto fin qui detto non significa che lo stato attuale delle cose mi piaccia. È pieno di cose che non mi piacciono, anche in natura, ma non per questo sostengo che non esistano o che stiano altrimenti. E men che meno penso di cambiare il mondo e la società partendo dal calcio o dalle riprese televisive. Dagli effetti anziché dalle cause. Preferisco allora la maggior chiarezza della realtà. Non siamo ipocriti, non facciamo sempre finta di non sapere, di non vedere. E la decisione in oggetto ha senza dubbio il pregio, gradevole o sgradevole che sia, della chiarezza: il calcio appartiene alla tv.

CALCIO

Colloquio decisivo di Ruud con il presidente del Torino... La fumata bianca è vicina, il club granata chiede al Milan uno sconto sul parametro. Lazio e Boksic, schiarita in vista. Si muove pure la Sampdoria: preso Evani e bloccato Platt

Il giorno di Gullit Goveani incontra oggi l'olandese

Settimana calda per il mercato. Potrebbe aprirsi con un colpo: Ruud Gullit al Torino. La Lazio cercherà di agganciare subito Boksic per poi sistemare Riedle (Napoli o Borussia) e prendere Ferrara. In tal caso Shalimov prenderebbe la via di Cagliari. Ultimi ritocchi all'operazione Dell'Anno. Si muove la Sampdoria: sogna il bulgaro Stoichkov, prende Evani, blocca Platt e spedisce Corini verso Napoli

dere il posto in nazionale giocando in B. Forse servirà il solito «dolcino» del ritocco economico, ad ammansirlo. Il contratto fino al '96 lo inchioda comunque a Firenze. Se Effenberg si tranquillizza, Laudrup può trasferirsi al Milan in prestito. Berlusconi, nonostante le promesse d'austerità, fra un paio di giorni farà il tentativo decisivo per Fonseca. Raduciu, Suker e Dona-

doni possono rappresentare le controparte tecniche. La Juve deve cedere Casiraghi. De Marchi, Di Canio, Platt. Quest'ultimo piace al Lecce e alla Sampdoria, che ha «bloccato» l'operazione Osio; per Di Canio c'è il Cagliari in un eventuale scambio con Cappioli. Affari in dritta d'arrivo: Evani dal Milan alla Sampdoria (che sogna di ag-

WALTER GUAGNELI

Inizia una settimana di grandi manovre di mercato. Ma, almeno nei primi giorni, non sarà certo Cernobillo la sede delle trattative più importanti. Basti dire che Cragnotti è andato a Olbia per delineare con procuratori ed emissari di Tapie tutti i punti della complessa operazione che dovrà portare Allen Boksic alla Lazio. L'accordo fra le parti esiste. Come pure è stato stabilito l'ingaggio al giocatore: un miliardo e quattrocentocinquanta milioni all'anno per tre anni. Il cartellino costerà attorno ai 15 miliardi. Il contratto però parla del trasferimento in Italia nella stagione '94-'95. Cragnotti vorrebbe anticiparlo di un anno per aver subito a disposizione l'attaccante. Il numero uno laziale nei prossimi giorni sarà Marsiglia; cercherà di convincere Tapie, approfittando anche dei gran costi creati nella società francese a seguito dello scandalo della partita «addomesticata». Se Boksic dovesse arrivare subito si porrebbe il problema Riedle. Il tedesco ha ribadito che, nel caso la Lazio lo scaricasse, vorrebbe tornare nel suo Paese. «Non mi interessa il Napoli, non mi interessa un'altra squadra italiana. So che c'è il Borussia che è pronto a far ponti d'oro per me. Quella potrebbe essere la mia destinazione». La Lazio, però, vuol mettere a segno un ulteriore colpo sul mercato italiano. Vuole il difensore napoletano Ferrara. Non riuscirà a trasferire Riedle al Napoli (che ha bisogno di una punta oppure due se parte Fonseca), tenterebbe di procurargli Raduciu, più il centrocampista Allegri (valore 8 miliardi) che l'inter preleva dal Pescara. Fiorentina: i Cecchi Cori e il direttore generale Giuliani devono convincere Effenberg a giocare fra i cadetti. Il tedesco, di ritorno dalle vacanze, sbuffa. Ha paura di per-



Aleinikov, un anno amaro in lista di collocamento «Sedotto e tradito dall'Italia»

DAL NOSTRO INVIATO

LECCO. Si definisce uno dei pionieri del calcio russo, emigrato in Italia alla fine degli anni '80. «Come tutti i pionieri - spiega con un sorriso velato - ho tracciato un solco e lavorato per quelli che sono venuti dopo. I vantaggi li hanno raccolti gli altri. A me sono restati solo i complimenti, qualche amicizia, tanti ricordi e ora la disoccupazione». Sergej Aleinikov, 31 anni, bielorusso di Minsk, ha giocato un campionato con la Juve (30 partite, 3 gol) e due col Lecce. Prima dell'arrivo in Italia, nove campionati, tutti nella Dinamo Minsk. In nazionale, 78 gettoni e sei gol. Una carriera dignitosa, ma che già sembra una storia del passato. Aleinikov e ai box da 12 mesi. Dimenticato da tutti. Abita nel capoluogo salentino con la moglie e i figli Artur e Artiom. La sua è una di quelle storie amare di un calcio che non conosce sentimenti e gratitudine. Aleinikov la racconta sottovoce, quasi con timore. «La mia avventura italiana è iniziata con la Juve nell'89. È stata un'esperienza splendida. Ma come tutte le cose belle è passata in fretta. Troppo in fretta. Ricordo con nostalgia le due coupe vinte, le amicizie del povero Scirea, di Dario Bonetti, Marrocchi e Galia. Recentemente, la Juve è venuta a Lecce. Sono andato a salutarlo. M'è venuto il maione». Perché l'avventura bianconera è durata solo un anno? «È cambiato l'allenatore. Io ero uno dei primi russi arrivati in Italia, ho faticato un po' ad inserirmi a capire tutti i meccanismi dell'ambiente. Alla fine m'hanno spedito a Lecce. Qui ho giocato il primo campionato in A. Retrocedemmo. Verso la fine del secondo, ci furono delle incomprensioni coi dirigenti. Per via della mia partecipazione ad una serie di partite della mia nazionale che fu interpretata come totale disinteresse per le condizioni della squadra, ad un

passo dalla C. Ovviamente io tenevo al Lecce, ma anche alla nazionale. Morale: a luglio del '92 non mi rinnovò il contratto. È cominciato il calvario. All'inizio pensavo che avrei trovato subito una squadra. A 30 anni, con un curriculum di tutto rispetto e una vasta esperienza internazionale, credevo che qualcuno si ricordasse di me. Sbagliavo. Ci furono, è vero, dei sondaggi da parte di alcuni club spagnoli, francesi e argentini, ma di fronte al parametro di un miliardo, tutti scappavano e sono rimasto disoccupato. Terribile. Anche perché nella carriera non ho guadagnato molto. In Russia ero tenente maggiore dell'esercito e prendevo lo stipendio per vivere, il calcio nella Dinamo di Minsk mi permetteva solo di girare il mondo. A Torino ho guadagnato poco perché ero un «pioniere». Anche a Lecce gli ingaggi erano limitati. Per cui ora, con la famiglia a carico, ho bisogno di lavorare per andare avanti. Ad agosto dell'anno scorso mi sono allenato al Giocco con la squadra dei «disoccupati». Poi ho giocato 5 partite con la mia nuova nazionale, la Bieloruscia. Ma guadagno zero. Per fortuna negli ultimi mesi ho ripreso a studiare poi sono andato a Minsk dove ho ottenuto il diploma in legge che si aggiunge alla laurea in Educazione Fisica presa anni addietro. Non so se l'userei, ma almeno è servito a farmi dimenticare le disavventure del calcio». A Lecce ha continuato ad allenarsi? «Certo, non ho mai smesso. Durante la settimana ho frequentato un centro sportivo dove si gioca a calcio e a calcetto a livello amatoriale. Si fanno tornei a livello di bar. Ma almeno ci si diverte, si dimenticano i problemi e si sta in esercizio. Adesso cosa aspetta dal mercato? «Un segnale. Spero che qualcuno si ricordi di Aleinikov, un giocatore che a 31 anni può ancora fare cose importanti in qualsiasi campionato d'Europa. È difficile che possa trovare una squadra italiana. Ma qualcosa, magari in Svizzera o Germania sì. A questo punto il parametro è basso. Con poche centinaia di milioni una squadra può aver garantito un centrocampista di qualità». La morale di Aleinikov dopo 4 anni trascorsi fra gioie e dolori nel calcio italiano? «È amara: finché servi tutti ti sorridono e ti stanno vicini. Quando la ruota della fortuna ti volta le spalle e quelli che contano sostengono che non sei più utile, viene spedito nel dimenticatoio con un calcio nel sedere. Ma questo non vale solo nel calcio, ma in tutti i settori della società».



In estate «tirano» i corsi per minicalciatori. Ex star nelle vesti di professori

Tutti a scuola dal campione

Estate: in tutta Italia è tempo di scuole-calcio. Ce ne sono un po' ovunque, dal Piemonte alla Sicilia: una soluzione che porta i ragazzini due settimane in una vacanza particolare, a contatto con celebri personaggi del mondo del football. Una vacanza non per tutte le tasche: mediamente un milione e mezzo per 14 giorni. Ma la moda «tira»: i genitori spendono, magari sognando per i figli un futuro da campione.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

SAN MARINO. Vent'anni fa c'era solo un libro per sognare: «Mario Corso vi insegna il calcio in 23 lezioni», con dei brutti disegni che spiegavano un bel nulla a fianco dei suggerimenti dell'autore. Si fa presto a dire «dubbing»: quei 23 capitoli restarono forse altrettante «foglie morte», involontario omaggio al colpo preferito del campione interista. Da Corso ai corsi pratici di football: in fondo quel volume fu il primo tentativo e se adesso le scuole-calcio estivo proliferano in tutta Italia, dal Courmayeur dove José Altamirano insegna i «golazzi» a Salerno dove il maestro è Di Bartolomei passando per Ce-

nata l'attività nel '91 dopo una carriera brillantissima, ha vissuto una parentesi poco fortunata come manager a Bologna, nella società fallita poche settimane fa prima di essere restituita a nuova vita dalla cordata-Gazzoni. Oggi, a 36 anni, Cabrini tenta nuove strade «fermo restando che mi sentirei pronto a lavorare all'interno di un club, stavolta però con un ruolo ben preciso, non come a Bologna con Gnudi e Gruppioni: però anche quella in fondo è stata un'esperienza, ho potuto approfondire la mia cultura su ciò che ruota attorno ai calciatori, un pianeta complesso per non dire altro». Così l'ex fidanzato delle mamme italiane ha buttato alle spalle il difficile inizio della seconda carriera (anche se il nuovo Bologna pare l'abbia già ricontattato nei giorni scorsi per riallacciare il rapporto) per dedicarsi all'insegnamento, «esperienza ne avevo fatta anche in passato con la scuola di sport invernale che gestisco a Bologna». Strada dura, comunque, anche per uno che porta il suo cognome. «Appese le scarpe al chiodo ho subito notato diffi-

denza attorno a me: Cabrini chi, il calciatore? C'è chi pensa ancora che sappiamo usare meglio i piedi della testa, e io adesso sto lavorando anche per vincere questa gente prevenuta nei confronti di noi ex. E lo faccio guardando al futuro senza soffermarmi su quello che ho fatto da ragazzo, sul campo». Ecco Antonio Cabrini imprenditore. C'è sempre e ci sarà comunque sempre il football nel suo domani. «Uno sport già cambiato radicalmente anche rispetto ai miei tempi: i giovani, 10 anni di campionati equivalenti a 50 anni di vita. Oggi vedo più stress, ma anche più professionismo: tutti hanno il manager, il procuratore personale, il telefonino, lo sponsor. Non è solo folklore: significa che il calciatore ha preso coscienza, rifiutando la vecchia immagine del tonto contento. In negativo, noto che è diventato un mondo talmente rabbioso in cui non ti è più concesso di sbagliare». Anche perché adesso la crisi è arrivata pure qui... «Certo: fino a un anno fa i presidenti consideravano il

Table with columns: SQUADRA, ACQUISTI, CESSIONI, TRATTATIVE, FORMAZIONE. Lists various football clubs and player transfers.

L'Italia cambia ma il mondo del calcio pensa ad altro
Impegno politico? Battaglia civile? Neanche a parlarne
I calciatori restano racchiusi nel loro mondo tutto d'oro
Solo De Paola dice: «Faccio le mie scelte e non ho paura»

Con la testa nel pallone

Un mondo tutto d'oro, lontano dai problemi quotidiani e dalle preoccupazioni della gente normale. Il mondo del pallone sembra voler stare ai margini dell'Italia che cambia. Gli «eroi della domenica» guardano come il fumo negli occhi all'impegno politico e civile. «Il calciatore vive in un mondo a parte» di-

ce Osio. E Filippo Galli aggiunge: «Il nostro ambiente è al di fuori della vita politica ed economica del paese». L'impegnativo è uno solo: devi pensare a giocare meglio, puntare alla prima squadra. Tutto il resto, ai padroni del vapore non interessa più di tanto. Anzi, meglio evitare distrazioni pericolose...

LUCA CAIOLI

■ Pensa e ripensa, ne vengono in mente sempre pochi. Eh sì i calciatori che in Italia si sono dati da fare in politica, si sono schierati, hanno preso posizione, si contano sulla punta delle dita. Pochi, pochissimi. Si ricorda, fra il popolo di sinistra Paolo Sollier, l'ala barbata del Perugia in serie A, quello che salutava con il pugno chiuso, quello che militava nell'estrema sinistra, quello che scriveva nei lontani anni 70 un libro intitolato «Calci-sputi». Agli onori delle cronache c'è l'onorevole Gianni Rivera certo, ma anche lui quando era un «abatino», si guardava bene dallo sbilanciare in un senso o nell'altro. La Democrazia Cristiana, il parlamento, il patimismo, l'incontro con Segni e l'uscita dallo scudo crociato son tutte cose arrivate a carriera finita da un pezzo. Non è stato l'unico a cercare la scalata al parlamento, ci ha provato in tempi recenti, con i socialisti, Giuseppe Dossena, il centrocampista del Toro e della Sampdoria ma gli è andata male. A livello locale si sono dati da fare Filippo Galli o Moreno Mannini. Presenze, per il resto, abbastanza silenziose.

Per trovare un «urlatore» o comunque chi in fatto di battaglie civili si è fatto sentire bisogna ricorrere al solito Rinaldo Gullit. Pallone d'oro dedicato a Nelson Mandela, prese di posizioni nette sul razzismo e l'intolleranza. Strano che in uno dei paesi più politicizzati d'Europa ai calciatori tocchi prendere lezioni da un olandese. Così è. Perché da noi il silenzio del mondo del pallone è d'oro. Su tutto e per tutto.

L'unico brusio si è avuto fra novembre e dicembre: problema razzismo. Lettere e dichiarazioni di intenti, interviste, con il sindacato calciatori e Sergio Campana il suo presidente all'attacco. Risultato? Gli striscioni in campo il 13 dicembre con «No al razzismo». Poi «il calcio contro la droga per vincere la partita più importante» iniziativa della Fignicent'altro. E l'onorevole Antonio Matarrese il gran capo della federazione il 23 maggio dice no alla richiesta di un minuto di silenzio del sindacato di polizia in onore di Falcone e delle vittime della strage di Capaci, senza che dal suo regno si alzi una voce di disaccordo.

Ma come è possibile, perché tanta paura, tanta reticenza ad esporsi, o anche semplicemente a parlare di politica o di vita civile? In fondo i calciatori sono cittadini come gli altri con tanto di diritto di voto. Che la nostra sia solo un'impressione? No. Basta alzare il telefono, chiamare un divo della pedata, proporre come tema di un'intervista l'Italia di oggi, il voto, per sentirsi rispondere uno secco o cortese «di queste cose non parlo, non mi inter-

ressano». È un Calimero, un'eccezione uno come Luciano De Paola, trentidue anni, crotonese, neo acquisto della Lazio che candidamente dichiara: «Ho la tessera di rifondazione comunista, forse perché vengo da una famiglia numerosa e povera, mio padre era un portuale». Conosco due realtà quella dei ricchi ma soprattutto quella dei poveri. Per questo desidero un mondo più equo». Di solito per capire cosa faranno i calciatori nel segreto dell'urna bisogna usare le pinze da dentista. Perché? «Perché siamo personaggi pubblici», spiega Filippo Galli, stopper del Milan «prendere posizione significa assumersi delle responsabilità, fare una scelta con il rischio di essere invisi ad un pezzo o ad un altro del mondo del calcio. Pesa il giudizio degli altri, può creare contraccolpi squilibri psicologici. Si rischia di non entrare in campo tranquilli». In poche parole è meglio rimanere imboscato evitare i problemi. Con la tifoseria che ti grida via far la politica invece di giugar al balun, con la società che ti paga profumatamente.

Al Milan dicono che il non expedire non arriva dai vertici di via Turati, e la notizia viene confermata anche in altri grandi club, eppure uno come Marco Osio del Parma confessa «sì, forse non si vuol dare fastidio al padrone, non si vuol disturbare il manovratore che la

pensa in altra maniera». Vero, ma siamo ancora lontani dal nocciolo del problema. La verità? Elementare Watson: «Il calciatore vive in un mondo a parte» dice ancora Osio e Galli conferma il nostro mondo esula dalla vita politica ed economica del paese. Toh guarda ritorna fuori il mondo di bambagia, il mondo dorato dei divi del pallone. Identico ad anni fa. Niente di diverso. Difficile crederci eppure è così. Gli esempi lo confermano. Fra i raccolte a caso «qui se al governo c'è Craxi, Fini, Segni o Bossi non interessa a nessuno, a noi cambia la vita». «Se c'è il blocco della contingenza o della scala mobile, al calciatore... cosa cambia». E ancora: «L'Italia vive un momento negativo, l'Italia va a rotoli, a noi non ci tocca più di tanto». Okey, andiamo a scoprirlo questo mondo di cartapesta, parallelo alla realtà, quello dove vivono i calciatori. «Entri in una società a 12-13 anni, vivaio, lontano dalla famiglia, la scuola negli istituti. Devi pensare a giocare a far meglio a salire dalla Beretti in prima squadra. Per mamma hai la soggetta che ti coccola ti vezzeggia. Se diventi bravo ti tiene in una bacheca, sei patrimonio loro devono difenderti e preservarti e aiutarti in tutto e per tutto. Hai bisogno di un biglietto d'aereo, di rinnovare la patente, di fare una qualsiasi co-

Rivera: «Pensavamo solo a giocare»

DARIO CECCARELLI

Gianni Rivera, ex campione del calcio, ora deputato a Montecitorio, si è sempre occupato di problemi sociali anche nel momento di maggior fulgore sportivo

■ MILANO. Palla lunga e pedalare. Facciamo un breve viaggio nel tempo e torniamo ai super-inflazionati anni Sessanta. Qual era il rapporto dei calciatori con la politica? C'era più o meno interesse di adesso? E anche loro, nei lunghi ritiri, si dividevano tra Peppone e don Camillo? Secondo Gianni Rivera, il dialettico Golden Boy del Milan che ora gioca sui campi della politica nella stessa squadra di Mario Segni, il mondo del calcio faceva catenaccio nei confronti di questi argomenti. Palla lunga e pedalare. Se un giocatore aveva delle opinioni ben spiccate, preferiva tenersele per sé. Gli echi della vita politica arrivano ovattati e filtrati. Si parlava di donne, di vacanze, di macchine, delle attività future. E poi di calcio, ma in modo meno stressato rispetto ai giorni nostri. Si giocava di meno, di televisione ce n'era una sola, i giornalisti si contavano sulle dita di una mano. «Soprattutto la nostra vita privata veniva lasciata in pace. Ora invece tutti chiedono un parere su tutto».

Ma tra di voi non si parlava mai di quello che succedeva nel paese, degli scontri tra braccianti e polizia, di uno sciopero generale?

Sì, ogni tanto. I calciatori sono persone come tutte le altre e quindi, quando succede qualcosa di veramente importante, viene naturale parlarne con le persone che più frequentano. Certo, erano pochi quelli che poi prendevano una posizione ben definita. Ma è anche logico: il calciatore è un lavoratore particolare, con problemi ed esigenze assai diversi da quelli degli altri settori. A un calciatore l'aumento del biglietto del tram colpisce meno rispetto a un qualsiasi impiegato. Sulle grandi questioni del mondo, naturalmente, si stava più attenti. Nel complesso, però, ognuno badava ai fatti suoi.

Qualcuno particolarmente sensibilizzato non lo ricorda? No, sinceramente no. Rispetto ad oggi forse gli schieramenti erano più marcati. I nostri orientamenti erano condizionati in grande misura dalle famiglie da cui provenivamo. Se uno veniva da una famiglia operaia, anche se poi aveva aumentato il suo benessere, tendeva a riproporre la visione politica paterna. Tra l'altro i guadagni di un calciatore medio non erano certo paragonabili a quelli attuali. Ora, per un giocatore di A, è più difficile perdersi per strada. E' tutto completamente cambiato, fare paragoni è praticamente impossibile.

Qualcuno, tra i giocatori attuali, comincia a prendere posizione. La politica non è più vista, in alcuni casi, come un tabù. Lei cosa ne pensa?

Non frequento più il mondo del calcio, quindi faccio fatica a immaginare come sia cambiato da questo punto di vista. Probabilmente, anche i calciatori, come tutti gli italiani, sono condizionati da quello che sta succedendo nel nostro paese. I vecchi schieramenti sono saltati, e questa deflagrazione ha liberato energie nuove. C'è un maggior desiderio di confrontarsi, di parlare, di cercare di capire. Credo che sia un segno dei tempi, una tendenza ormai ben definita. Basta guardare il successo di alcuni programmi televisivi. Fino a un anno fa, tutti giravano il telegiornale su un film o su una trasmissione sportiva. Ora invece succede il contrario. □ Da Ce.



LA SINISTRA

Marco Osio «La mia voglia di cambiamento»

■ PARMA. «Votavo Pci, adesso voto Pds». Qualche tentennamento, poi l'ammissione è cosa fatta. Marco Osio, 27 anni, centravanti del Parma in predicatorio di partenza (Sampdoria?), non ha paura di dire che è di sinistra, ma di solito è una cosa che tiene per sé. A Parma tutti lo chiamano il sindaco (un soprannome nato in curva nord nell'anno della B e delle elezioni comunali) ma lui non ha mai pensato di far politica. «Anche se ne hai la possibilità, se come calciatore potresti dare un esempio positivo al massimo ti dai da fare per la lotta contro il cancro o contro l'Aids». Sorride e ripensa alla poltrona da sindaco: «Chissà... magari prenderei anche tanti voti, ma non ho il physique du role». Comune di politica è un argomento di cui parla volentieri. Anche se subito precisa che non è informatissimo che non la segue tanto. Fa niente, cominciamo da questa scelta di voto: «È venuta dalla famiglia, sono stati loro ad influenzare il mio primo voto. Ancona, dove sono nato, si sa è una zona rossa. I miei l'hanno sempre pensata così».

E lei è stato fedele alla linea? Sì, in fondo sì, ma adesso se si dovesse votare qualche dubbio ce l'avrei.

Voterebbe la Lega Nord? No di certo. La Lega mi sembra un regime, basta sentire parlare Bossi per accorgersene, basta vedere le sue uscite televisive sulle elezioni di Milano per avere un'impressione di autoritarismo. Non piace.

Eppure la Lega mira anche all'Emilia, anche a Parma, con qualche successo. Vero, ma è anche vero che la Lega è stato l'unico partito a contrastare il vecchio regime e alla gente le vecchie facce non vanno più giù da tempo. Però a me la cosa non piace, non dico che mi fa paura, ma la gente ignorante in politica non mi va giù.

E cosa le piace o almeno cosa le piacerebbe per quest'Italia. Non lo so non so cosa vorrei, ma sono convinto che in questo paese c'è una gran voglia di cambiamento, la gente ne ha bisogno. L'ha dimostrato con i referendum, con le elezioni amministrative. Non penso ci voglia altro per capire che chi per tanti anni ha governato e ha ribatte deve andare a casa. Quando ci sarà la nuova legge elettorale e quando si andrà alle urne la svolta sarà netta. Non so però se sarà meglio o peggio, vista quest'avanzata della Lega. Il cambiamento comunque ci sarà, ci vorrà del tempo, ma ci sarà. Anche i politici se ne devono accorgere. □ Lu Ca.

LA DESTRA

Filippo Galli «Addio Dc, ora punto su Fini»

■ MILANO. Quelli di Alleanza democratica l'ha cercato. Volavano che si candidasse nelle loro liste elettorali per il Comune di Milano. Ha rifiutato. Perché le sue idee sono cambiate, perché sui banchi del Comune Filippo Galli, trent'anni, difensore dell'A.C. Milan c'è già stato: consigliere della Dc a Villasanta, il suo paese, 12mila abitanti alle porte di Monza.

Com'è andata? È stata un'esperienza che mi ha fatto aprire gli occhi. Mi è servita per conoscere meglio le persone, per mettere a fuoco la piccolezza umana. In un consiglio comunale anche di un piccolo paese si litiga su tutto. E litighi solo perché tu sei della Dc e l'altro del Psi.

Sedere in consiglio comunale non le piaciuto, e le sue idee politiche sono sempre le stesse? «No, non sono più quello di allora. Sto attraversando un momento di travaglio interiore». Ho avuto un'educazione cristiana. Andavo a messa, in chiesa, all'oratorio, oggi quei valori li sto un attimo ripensando. Forse perché mi sono stati imposti, forse perché mi sono sentito in un vortice senza che me ne rendessi conto, forse perché la mia non è stata una scelta completamente libera completamente vera, sta di fatto che adesso sto leggendo qualcosa sul buddismo, sto ripensando ai valori per cui mi ero impegnato nella Dc.

Tanto per capirci: se ci fossero le elezioni anticipate oggi chi voterebbe? Mi orienterei verso l'Msi. Dentro di me è diventato molto forte il senso di nazione, e di ordine forse perché viviamo nel caos, perché quest'Italia è ridotta come è ridotta. E poi mi piace Fini è un personaggio politico, moderno.

Ma cosa l'ha convinto? Un manifesto durante le elezioni politiche dell'anno scorso. C'era scritto: se facessero male a tuo figlio sapresti cosa fare? No! Sì. Ho pensato molto a quelle parole. Ero incerto e ho apprezzato quella loro presa di posizione decisa, ferma. Per l'Italia delle tangenti, della mafia? La soluzione potrebbe essere una svolta autoritaria. Si si potrebbe arrivare ad una dittatura, ma non è nessuno in giro che possa essere il Benito Mussolini della situazione. Comunque non so se la soluzione autoritaria sia da auspicare o da temere. Io un po' la temo. □ Lu Ca.



Marco Osio, ventisei anni, giocatore del Parma, chiamato amichevolmente il «sindaco» per i suoi interessi politici

Filippo Galli, trent'anni, giocatore del Milan ha cambiato nel tempo la sua opinione sui partiti, spostando le sue simpatie politiche

VARIA

Nella finale «derby d'America» il numero uno del mondo liquida in quattro set Courier... Il «Inoro» è implacabile nel servizio e nella regolarità. E «big Jim» si inchina

L'erba di Pete Sampras nuovo «re» di Wimbledon

Wimbledon va al numero uno del tennis con grande merito e dopo grande battaglia Pete Sampras ha battuto Jim Courier in quattro set e in quasi tre ore di gioco grazie al servizio (22 ace) che ha concesso pochissimo alla risposta del numero due...

proprie quotazioni? E presto detto. Pete Sampras sembrava fino a ieri il numero uno per caso voluto più dalla classifica che dai risultati...

beni di Sampras come un bulldog al suo osso. Lasciandosi tramortire da ventidici aces di Sampras senza battere ciglio e senza mollare...

accompagnati da lunghi tratti di bull dog a notte fonda non ha cambiato sostanzialmente l'incontro...

DANIELE AZZOLINI

LONDRA. Gli inkiesi senza pretese costellati quando primo dei stessi fanno risalire l'inizio di tutto al 1877...

stigione di Pete Sampras. La marcano dall'espressione in dolente vincitore su Jim Courier dell'edizione numero 116...

Una fine non bella non brutta forse giusta. Sicuramente combattuti Jim Courier e nel suo attacco il ram...



La grinta di Pete Sampras vincitore a Wimbledon

Motomondiale. Gp d'Europa Al festival dei bolidi tra giapponesi e americani non ci resta che Biaggi

Ancora un trionfo italiano nelle 250 con Max Biaggi che torna al successo dopo quasi un anno...

Advertisement for Honda and Biaggi, including a photo of Biaggi and technical specifications for the 250cc bike.

BARCELONA. Massimiliano Biaggi in un'altra splendida vittoria al Gran Premio d'Europa...

Tour. L'italiano vince il primo sprint della corsa a tappe. Indurain sempre in giallo. Grave caduta prima del traguardo Tutti ai piedi di sua velocità Cipollini

Mario Cipollini 26 anni velocista toscano ha vinto ieri a Les Sables D'Olonne la sua prima tappa al Tour...

- 1) Cipollini (Ita) in 4 ore 52' 92" s.t. 2) Nilsson (Bel) s.t. 3) Jalabert (Fra) s.t. 4) Ludwig (Ger) s.t. 5) Capot (Bel) s.t. 6) Kirsipuu (Est) s.t. 7) Paul Van Poppel (Oia) s.t. 8) Svorada (Svc) s.t. 9) Ferrigato (Ita) s.t. 10) Sciandri (Ita) s.t. 11) Nijdam (Oia) s.t. 12) Moncassin (Fra) s.t. 13) Raab (Ger) s.t. 14) Fidanza (Ita) s.t. 15) Dojwa (Fra) s.t. 16) Ledanois (Fra) s.t.



Lo spagnolo Miguel Indurain

- 1) Indurain (Spa) 5 ore 00' 41" 2) Zulle (Svi) 12" 3) Jalabert (Fra) 13" 4) Bugno (Ita) 15" 5) Nilsson (Bel) 17" 6) Marie (Fra) 17" 7) Rominger (Svi) 18" 8) Cipollini (Ita) 20" 9) Sorensen (Dan) 22" 10) Alcalá (Mex) 22" 11) Chiappucci (Ita) 24" 12) Jaskula (Pol) 25" 13) Nijdam (Oia) 28" 14) Roche (Irl) 28" 15) Conghalta (Ita) 29" 16) Breukink (Oia) 29"

Una specialità quest'ultimo sempre coltivata dal toscano originario il che è tutto azzurro...

Un'impresa che prima di Tour Nato a Lucca 26 anni fa il Cipollini è la croce e delizia del ciclismo italiano...

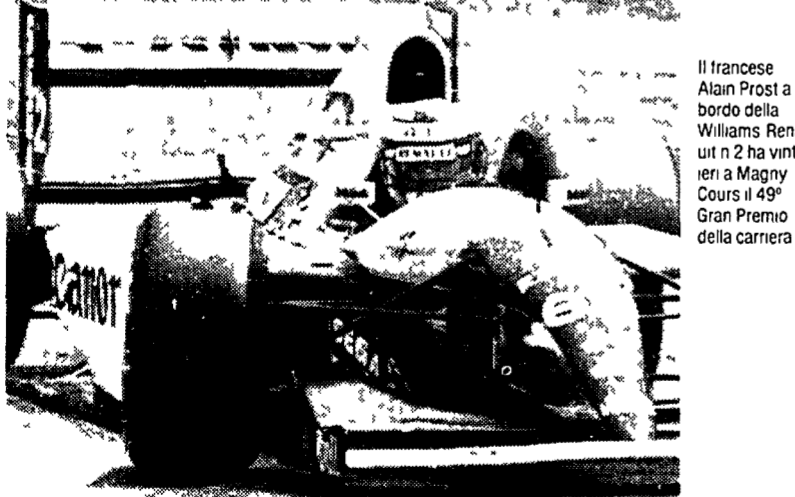
Un nome davanti a tutti. Mario Cipollini. Davanti alla sua maciata potenza gli ostacoli si piegano come teneri...

Si è coinvolto nella caduta altri corridori che sono comunque riusciti ad evitare con sequenze pesanti...

Una caduta da brividi con finale a lieto fine. Soprattutto per Mario Cipollini che approfittando del ruzzolone degli avversari si involava con facilità verso l'arrivo...

Il suo primo traguardo al Grande Boucle anche se non è il tutto giro per terra del ciclismo in questo modo però ha avuto la strada spianata...

Formula 1. Doppietta della Williams nel Gp di Magny Cours: il francese precede Hill. Inesistenti i rivali. Ferrari disastrosa L'allegria scampagnata del professor Prost



Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Table with 2 columns: Driver Name and Points/Status. Includes Prost, Hill, Senna, etc.

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Il francese Alain Prost a bordo della Williams Renault 2 ha vinto ieri a Magny Cours il 49° Gran Premio della carriera...

Mondiali canoa Altre due medaglie per gli azzurri

Si sono conclusi i due giorni di prove di canoa ai mondiali di canoa di L'Avant...

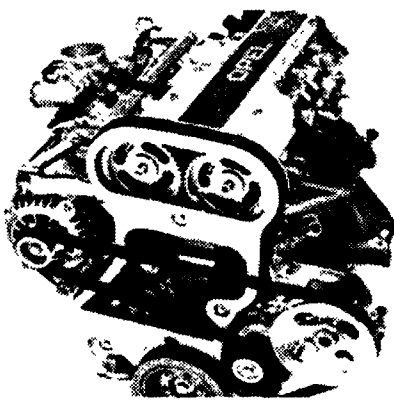
Mondiali scherma Per Sandro Cuomo nuova sconfitta targata Spagna

Rox ambolosa sconfitto il favorito Sandro Cuomo nei mondiali di scherma...

Nel generale calo di mercato cresce il «segmento» delle station wagon
E Opel arricchisce la gamma con una brillante versione 1.8 16V

Astra leader fissa nelle SW mette lo sprint al motore

Da «nicchia» a vero e proprio segmento di mercato (oltre il 10,5% del totale immatricolato nei primi cinque mesi del '93), le station wagon piacciono sempre più. E la palma della più venduta spetta all'Opel Astra SW. Nella gamma «famigliare» si aggiunge ora una brillante versione Sport con motore 1.8 Ecotec a 16 valvole, da 200 km l'ora (prezzo 23 milioni), disponibile anche sulla berinetta GSi.



Il nuovo motore Ecotec 1.8 16V che equipaggia l'Astra SW Sport è un quattro cilindri bialbero con testata in alluminio. Per dare maggiore compattezza al motore le quattro valvole per cilindro sono inclinate asimmetricamente.

ANDREA LIBERATORI

RAPALLO. Un tempo, non poi così lontano, si chiamavano «giardinetta» o «famigliare». Oggi sono le «station wagon», più brevemente, le «SW». Auto buone per i giorni di lavoro e per quelli di vacanza quando c'è da caricare famiglia, amici e relativi bagagli. In questo settore di mercato il marchio Opel è leader in Italia. Per tre anni consecutivi la sua Kadett SW è stata la più venduta sul mercato nazionale. Questa preziosa eredità è passata al modello Astra. L'erede si mostra degna dell'ava: nei primi cinque mesi di quest'anno le Astra SW consegnate in Italia sono state 26.545, cioè il 27,1 per cento delle consegne di tutte le station wagon del nostro mercato. A questa bella torta va aggiunta una ciliegina: sempre da gennaio a maggio, l'Opel ha venduto in Italia 935 SW del modello Omega, sorella maggiore di Astra. Con questa aggiunta la torta Opel SW tocca il 30 per cento del nostro mercato.

Consegne 5 mesi '93 di Station Wagon (fonte Unrae)

Modello	Consegne	%	% var.
OPEL ASTRA	26.545	27,11%	+ 8,93%
FORD ESCORT	18.084	18,47%	- 7,18%
FIAT TEMpra	16.225	16,57%	+ 4,14%
VW PASSAT	8.877	9,07%	- 10,85%
AUDI 80	5.582	5,70%	+ 5,70%
ALFA ROMEO 33	3.602	3,68%	- 0,07%
INNOCENTI ELBA	3.016	3,08%	+ 1,53%
AUDI 100	2.335	2,38%	+ 1,11%
PEUGEOT 405	1.630	1,66%	- 1,25%
BMW SERIE 5	1.190	1,22%	+ 0,61%

Dal canto suo Luca Apolloni Ghetti, responsabile delle Relazioni esterne, ha voluto sottolineare un dato di fatto. Nel forte calo generale del mercato automobilistico nazionale (-21% nei primi cinque mesi del '93) il settore Station Wagon è rimasto indenne. Anzi, confermando una tendenza

quinquennale, «le SW hanno continuato a guadagnare sempre più consistenti quote di mercato», raggiungendo il 10,57% e il diritto a essere considerato segmento.

Una prova sulla Genova-Livorno lungo la statale del Bracco con le sue mille curve e pendenze ha consentito di sperimentare una eccellente ripresa e una tenuta di strada (una sola persona a bordo) più che soddisfacente. Frutto anche dell'avanzato di nuovo disegno e di un assale posteriore composito. Entro i limiti di velocità della legge italiana l'insonorizzazione del nuovo modello di Astra è eccellente.

Motori



La Mini Cabriolet, ultima versione dell'intramontabile vettura britannica, è mossa dal brillante quattro cilindri di 1275 cc e 63 cv derivato dal motore della leggendaria «Cooper».

Tra le varie scoperte Rover una Mini versione Cabriolet

Dopo quella del «pensiero debole» e della teoria del «segnale debole». La propone Salvatore Pistola, amministratore delegato e direttore generale della Rover Italia. L'occasione, nella appropriata cornice dell'isola d'Elba, è quella del lancio della Mini Cabriolet, proposta nell'ambito di un'operazione che va sotto il nome di «Rover a cielo aperto» e il cui senso è appunto quello di non lasciarsi sfuggire, in questo momento di crisi del mercato automobilistico, anche il più flebile dei segnali inviati dalla clientela.

Il popolare commerciale leggero Fiat si ripropone a settembre con una nuova veste e motori «puliti»

Il Fiorino non conosce crisi

I veicoli commerciali leggeri subiscono pesanti perdite, ma il Fiorino non sente la crisi. E anzi si ripropone a settembre con una nuova gamma più confortevole, meglio equipaggiata, sicura ed ecologica. Quattro modelli, 9 versioni, 44 allestimenti più una serie innumerevole di personalizzazioni per il lavoro e il tempo libero. Tre inedite motorizzazioni «pulite». Facilitazioni «comprese nel prezzo d'acquisto».

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

TORINO. Se il mercato dell'automobile va male, quello dei veicoli commerciali leggeri va anche peggio. «Ma nel 1994 - assicura Luigi Ferrari, direttore vendite per l'Europa dei commerciali Fiat - si vedranno i primi segnali di ripresa. E comunque in Italia il sottosegmento IB, nel quale il Fiorino è leader, è in crescita». Nelle alchimie delle percentuali si può scoprire che un determinato modello ha successo e guadagna terreno.

Mentre il Nuovo codice è già in revisione, qualcosa può cambiare subito
Dalle multe un aiuto alla segnaletica

Il Nuovo codice della strada, che ha richiesto ben 27 anni di lavoro, è diventato Decreto legislativo con il numero 285 il 30 aprile 1992. Alla Gazzetta Ufficiale sono bastati 18 giorni per pubblicarlo in un fascicolo di ben 114 pagine e del prezzo di 10.400 lire. Dopo altri sei mesi, il 16 dicembre del 1992, con decreto del presidente della Repubblica n. 495, si è varato il Regolamento di esecuzione e di attuazione. In questo caso alla Gazzetta Ufficiale sono stati ancora più svelti: 12 giorni per pubblicare un volume di 442 pagine con centinaia di illustrazioni al prezzo di 36.400 lire.

In Belgio nuovo magazzino Toyota fornisce ricambi «just in time»

Sarà più celere e meno dispendioso ottenere i ricambi Toyota desiderati. A pochi chilometri da Bruxelles è sorto il nuovo magazzino centralizzato (nella foto) della Casa giapponese. Dotato di impianti computerizzati che «scelgono» l'intero delle richieste dai van paesi europei, il centro immagazzina circa 100.000 particolari diversi, molti di loro in stock. Ciò permetterà di alleggerire i servizi post-vendita nazionali dei ricambi meno richiesti, assicurando l'evasione degli ordini in tempi vicini alle 24 ore.

A Francforte la Golf GTD sportiva da 90 cv iniezione diretta

Dopo la Golf Cabriolet, la Volkswagen annuncia un'altra novità nella gamma Golf per il Salone di Francforte di settembre. È la versione sportiva GTD con motore (previsto da autunno anche sulla Vento) quattro cilindri di 1.9 litri Turbodiesel a iniezione diretta (pompa iniezione a gestione elettronica, turbocompressore con intercooler) che eroga 90 cv. Prestazioni e consumi i suoi punti forti: raggiunge la velocità di 178 km/h, e consta in media di 4,9 litri di gasolio ogni 100 chilometri. Molto alta è la coppia di 22,2 kgm a soli 1500 giri/minuto, così da assicurare ottima ripresa fin dai bassi regimi. All'economicità di gestione contribuisce inoltre il cambio olio ogni 15.000 km.

Da agosto in Italia l'Audi S2 quattro da 230 cavalli

Strano mese, agosto, per iniziare la commercializzazione in Italia di una vettura di grande prestigio come l'Audi S2 quattro. La berlina sportiva, che sarà distribuita come sempre dalla rete Automobili, monta un motore cinque cilindri 20 valvole di 2226 cc con turbocompressore e overboost, in grado di erogare 230 cv a 5500 giri, di raggiungere 246 km l'ora e di accelerare da 0 a 100 km/h in soli 6 secondi netti. La S2 è dotata di trazione integrale permanente «quattro», di dispositivo Abs, cerchi in lega leggera e pneumatici «high performance» da 16 pollici. Il cambio è a sei marce. Fra le dotazioni di serie: air-bag per il conducente, climatizzatore automatico, servosterzo d'impostazione sportiva.

Y10 e una Thema tutta da leggere nella Collection di Automobili

Due vetture italiane sono descritte e fotografate le origini, il ruolo nella mobilità privata e tutte le particolarità tecniche e stilistiche.

Schiavi del petrolio Consoliamoci con Miliardissima

LA VALLETTA (Malta). La recente scoperta del giacimento petrolifero nel canale di Otranto difficilmente potrà spostare di molto la nostra dipendenza dall'estero per soddisfare il fabbisogno energetico nazionale. A tutt'oggi, mancando fonti alternative consistenti, la richiesta di energia dipende per l'82 per cento da petrolio e gas naturale. Partendo da questo dato oggettivo - in un incontro a Malta durante il quale è stata presentata l'iniziativa promozionale Miliardissima - il presidente della MontShell, Sergio Grea (la società «sana», nata dalla joint venture paritaria, metà e metà, fra Edison e Shell), ha tracciato due diverse e opposte ipotesi sul futuro, determinate dai recenti cambiamenti politici ed economici intervenuti in questi ultimi anni a livello mondiale. Da una parte le Nuove Frontiere, e cioè la possibilità di una integrazione fra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo con conseguente aumento della domanda energetica. Dall'altra, che Grea chiama Baricade, una persistente instabilità, una non coesione che inevitabilmente freneranno lo sviluppo. Volendo essere ottimisti, il nostro paese presenta ancora spazi di crescita così da far ipotizzare una maggiore necessità di energia fino al 35% in più nell'anno 2020.

Mentre il Nuovo codice è già in revisione, qualcosa può cambiare subito Dalle multe un aiuto alla segnaletica

Il Nuovo codice della strada, che ha richiesto ben 27 anni di lavoro, è diventato Decreto legislativo con il numero 285 il 30 aprile 1992. Alla Gazzetta Ufficiale sono bastati 18 giorni per pubblicarlo in un fascicolo di ben 114 pagine e del prezzo di 10.400 lire. Dopo altri sei mesi, il 16 dicembre del 1992, con decreto del presidente della Repubblica n. 495, si è varato il Regolamento di esecuzione e di attuazione. In questo caso alla Gazzetta Ufficiale sono stati ancora più svelti: 12 giorni per pubblicare un volume di 442 pagine con centinaia di illustrazioni al prezzo di 36.400 lire.

Mentre il Nuovo codice è già in revisione, qualcosa può cambiare subito Dalle multe un aiuto alla segnaletica

Il Nuovo codice della strada si sta già rifacendo il trucco; ma anche se 114 articoli su 240 devono essere modificati, mantiene il valore di legge. Così i Comuni e gli altri enti locali devono prevedere in bilancio l'utilizzazione dei proventi delle multe che devono avere ben precisa destinazione. Un'occasione per aggiornare, tra l'altro, la segnaletica e per selezionare il tipo di contravvenzione.

Mentre il Nuovo codice è già in revisione, qualcosa può cambiare subito Dalle multe un aiuto alla segnaletica

Il Nuovo codice della strada si sta già rifacendo il trucco; ma anche se 114 articoli su 240 devono essere modificati, mantiene il valore di legge. Così i Comuni e gli altri enti locali devono prevedere in bilancio l'utilizzazione dei proventi delle multe che devono avere ben precisa destinazione. Un'occasione per aggiornare, tra l'altro, la segnaletica e per selezionare il tipo di contravvenzione.

Mentre il Nuovo codice è già in revisione, qualcosa può cambiare subito Dalle multe un aiuto alla segnaletica

Il Nuovo codice della strada si sta già rifacendo il trucco; ma anche se 114 articoli su 240 devono essere modificati, mantiene il valore di legge. Così i Comuni e gli altri enti locali devono prevedere in bilancio l'utilizzazione dei proventi delle multe che devono avere ben precisa destinazione. Un'occasione per aggiornare, tra l'altro, la segnaletica e per selezionare il tipo di contravvenzione.

Dal 1 luglio
al 30 settembre
in occasione della stagione
delle Feste de l'Unità,
le condizioni di abbonamento
al giornale saranno
ancora più vantaggiose

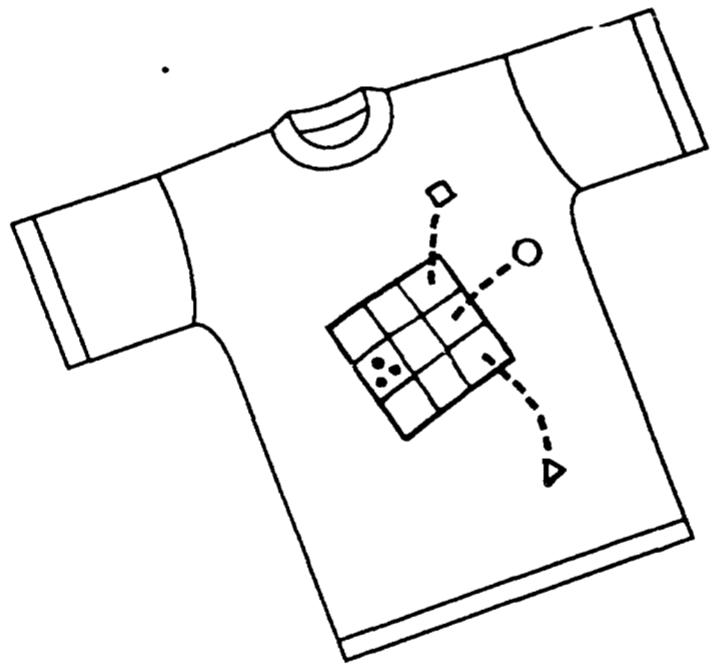


**Se ti abboni
per 3 mesi avrai:**

1 mese gratis
2 libri a settimana
48% di sconto reale
90.000 lire invece di 170.000

E in più un regalo a scelta

5 libri de l'Unità
Maglietta stampata
Cartella riproduzioni
prime pagine de l'Unità



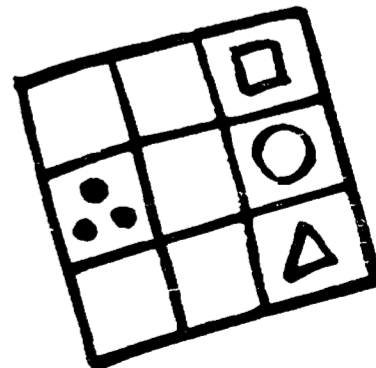
Come abbonarsi

Presso i nostri stand
alle Feste de l'Unità
Tramite assegno bancario
o vaglia postale
o c.c. postale
n. 29972007
intestato a:
l'Unità spa
via dei Due Macelli, 23/13
00187 Roma



Abbonamento speciale 3+1 per le Feste de l'Unità

l'Unità



TRE DOMANDE

Tre domande a Edoarda Masi, studiosa di storia e letteratura cinese, autrice di diversi libri, tra cui Per la Cina (Mondadori)...

Nella narrativa, quali sono i libri di autori cinesi usciti in Italia nel corso del '92-'93 di cui ci consiglia la lettura?

Nuove e antiche meraviglie (Guida), racconti cinesi del Seicento, di Pao-weng Lao-Jean (pseudonimo), a cura di Giorgio Casacchia...

E altri ancora, ovviamente sempre tradotti in italiano, che meritano di essere letti? Abbiamo bisogno di molti titoli: in vacanza, dico, si legge di più...

Almeno un testo confuciano: i dialoghi, che si trovano in più di una versione italiana; due classici taoisti: Zhuangzi; Laozi, Dao de qing, Dedao qing...

col titolo Lo scimmio: il sogno della camera rossa, sec. XVIII. Nel nostro secolo, i saggi di Lu Xun...

Quali sono le difficoltà principali nel tradurre dal cinese? A mio giudizio, sono due: 1) una lingua che resta sostanzialmente la stessa per la durata di oltre venticinque secoli...

COMPILATION

L'altro Martin Luther King

è il volume che Claudia dedica al grande leader negro (pagg.230, lire 28.000). Curato da Paolo Nasso, raccoglie numerosi scritti di Luther King...

Exit. Un viaggio negli Usa

Un libro fotografico di Enrico Bossan e di Roberto Koch, di cui abbiamo parlato su questo pagina. Ora le fotografie sono esposte...

Il passaggio

rivista di dibattito politico culturale, dedica il numero 4/1993, in libreria in questi giorni, alla Somalia, ospitando scritti, tra gli altri, di Angelo Del Boca...

SAGGIO - Curtius e la lettura della civiltà latina e del Medioevo. La difesa di una tradizione unitaria di fronte ad un presente che sembra minacciarla e dissolverla. L'accelerazione verso la modernità, le minacce contro la cultura

Memoria europea

GIULIO FERRONI

Il grande libro di Curtius, la cui accuratissima traduzione italiana finalmente appare dopo ben quarantacinque anni dalla prima edizione in tedesco (1948)...

La sorprendente forza di quest'opera deriva proprio dalla sua partecipazione al nuovo senso di rovina che l'accelerazione verso la modernità fa gravare su questa civiltà del libro...

Attraverso la nozione stessa di Letteratura europea si dà insomma una sorta di apoteosi della civiltà del libro, ma come guardandola dalla «rima», da quella condizionale «postuma»...

Ci troviamo di fronte a una tradizione che si è sviluppata dall'in-

terno di una catastrofe, che ha saputo affermare se stessa modernizzando con un immenso sforzo le sparse membra della latinità, che si è prolungata per secoli offrendo le categorie essenziali per la costruzione dell'uomo...



Giulio Ferroni scrive su «Letteratura europea e Medioevo latino» (La Nuova Italia) di Ernst Curtius e su «Lo spazio letterario del Medioevo» (Salerno). Nella foto: busti romani

struita. C'è qualcosa che insidia forse dalle fondamenta quella civiltà del libro costruitasi così faticosamente nel tempo...

Nell'offrire un monumentale thesaurus di quella tradizione in pericolo, Curtius rivela anche una avvertita e sottile coscienza della sua fragilità, della casualità e irrazionalità di certi aspetti delle vicende culturali...

una fittissima selva di varianti e combinazioni); mostra l'essenziale valore assunto da antichi sistemi di sapere, come in primo luogo la retorica...

Ognuno dei punti di lavoro di Curtius si rivela essenziale per lo studio di tutto l'arco della letteratura europea: e ciascuno di essi ha suscitato riflessioni, correzioni, discussioni, nuovi sviluppi di ricerca...

Negli studi medievali, nella ricerca storica e filologica, si è percorsa moltissima strada a partire da quest'opera capitale...

che accade in altre opere collettive, i saggi non sono qui slegati tra loro, non propongono sguardi eterogenei sulla materia...

Così, oltre alla presenza centrale della cultura latina, emergono con forza gli apporti di altre culture, dalla germanica alla greca, all'araba, alla celtica, alla slava all'ebraica...

resistere, ancora oggi, il senso e la necessità di un'impresa come quella di Curtius: tutte le modificazioni che la ricerca storica impone alla sua immagine della letteratura medievale, con tutte le distanze che si possono prendere rispetto a certi risvolti ideologici del suo lavoro...

Vivere soffrendo sulle rive del Tamigi

CARLO PAGETTI

Leggendo l'ultimo romanzo di Edna O'Brien, Le stanze dei figli, mi è tornato in mente l'acuto giudizio di una studiosa americana sui personaggi femminili di Daniel Defoe...

Il padre collerico, radicato nell'Irlanda rurale, è il marito, freddo e infido egoista, degno del crudele Mr. Murdstone di Dickensiana memoria...

La sua lotta per domare una identità sempre in crisi trova la sua massima espressione nell'amore e nell'educazione elargiti ai due figli...

Lo scivolamento delle memorie e delle paure - di cui è intrisa la vita quotidiana della protagonista - viene resa attraverso il ritmo fluido e impressionistico d'una narrazione che alterna momenti prospettivi ed episodi angosciosi...

In un paesaggio londinese segnato dalla vicinanza del Tamigi si trovano le due case che Nell divide con i figli. Una minacciosa presenza fluviale si accompagna ai mutevoli scenari urbani, dove questa infelice «ragazza di campagna» si sente sempre a disagio...

fluida misteriosa come la corrente del Tamigi, essa nasconde insidie mortali: «Più lo guardava e più le sembrava crudele e indifferente. Cristallino sulla superficie, ma impenetrabile sotto»...

INCROCI

FRANCO RELLA

Dal «deserto» di Leopardi

Leopardi, scriveva qualche anno fa M. R. Rigoni, è l'unico grande pensatore-poeta che l'Italia abbia avuto da molti secoli a oggi ed è anche l'unico scrittore italiano dell'Ottocento dalle cui pagine emanano quel profumo del deserto in cui riconosciamo uno dei segni meno equivocabili del modernismo...

Ci limitiamo ai capitoli novecenteschi di questa storia. L'inizio è nel famigerato saggio di Croce in Poesia e non poesia. Croce nega che la «pseudofilosofia» ad uso privato di Leopardi abbia la dignità necessaria per essere accolta nella storia del pensiero...

Nell'immediato dopoguerra, nel 1947, escono due saggi, di Binni e Luporini, che rovesciano il giudizio di Croce. Binni, arrampicandosi su alcuni versi della Ginestra, Luporini, scavando nello Zibaldone a scapito delle Opere e dei testi poetici, affermano che Leopardi è, malgrado tutte le sue affermazioni contrarie, «progressivo»...

L'operazione di Binni e Luporini è completata da Timpanaro in Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano (prima ed. Nistri-Lischi 1965). Luporini sostanzialmente vuole correggere il marxismo, troppo storicista e poco materialista, con il materialismo illuminista settecentesco...

L'annessionismo diventa negli anni Settanta quasi delirante. Salinari, in un saggio del 1974 dedicato a Manzoni, offre ancora una volta l'immagine crociana di un Leopardi stradiacato dal suo tempo non per la sua ostilità alle «magnifiche sorti e progressive»...

R. Cavalluzzi «Leopardi e altre occasioni critiche», Laterza, pagg. 151, sip C. Luporini «Leopardi progressivo», Edizioni Riuniti, pagg. 148, lire 16.000 M. Ferraris «Due filologi pessimisti, ma diversi», L'Indice, giugno 1993

PARTERRE

MARCO REVELLI

La democrazia di Cosmopolis

«Cosmopolis» è il nuovo spazio della politica, nell'epoca della globalizzazione. Dopo la città-stato greca, dopo lo stato nazionale moderno, dopo i «blocchi» che hanno diviso in due il mondo contemporaneo...

È nato il «modello della carta delle nazioni unite», caratterizzato dall'esistenza di una stretta rete di relazioni tra stati sovrani e dal riconoscimento dei singoli individui e dei gruppi (minoranze etniche, religiose, linguistiche, ecc.) come attori legittimi delle relazioni internazionali...

Asse portante è un lungo saggio di David Held, «Democrazia. Dalle città-stato a un nuovo ordine cosmopolitico», pubblicato, immediatamente a ridosso della guerra del Golfo, sulla rivista «Teoria politica».

D. Archibugi, R. Falk, D. Held, M. Kaldor «È possibile una democrazia sovranazionale?», Manifestolibri, pagg. 159, lire 26.000

«Scrittori per un secolo»: Linea d'Ombra pubblica 151 fototratti di narratori poeti saggisti italiani del '900. Lalla Romano li ha commentati per i nostri lettori. Ecco alcune delle sue personalissime didascalie

Quadri d'autore

LALLA ROMANO

«Scrittori per un secolo»: è il titolo del libro appena pubblicato dalle edizioni Linea d'Ombra (lire 18.000). Raccoglie 151 fototratti di narratori poeti saggisti italiani del Novecento, a cura di Goffredo Fofi e di Giovanni Giovannetti.

formazione, di un progetto. Ogni scelta è opinabile. La nostra ha privilegiato gli autori più congeniali al gruppo di amici che ha fatto e fa «Linea d'Ombra».



PRIMO LEVI - Un'interrogazione senza risposta



VITTORIO SERENI - Poeta della giovinezza come categoria dell'anima



NORBERTO BOBBIO - Non il solito gufo, ma l'aquila



FRANCO FORTINI - Civetteria e malinconia della severità



CARLO CASSOLA - Il lato femminile dell'uomo è una finezza della virilità



GIORGIO CAPRONI - Lo spirito è duro, lo spirito è puro



EUGENIO MONTALE - Lo stretto passaggio della cautela verso la poesia



LUCIANO BIANCIARDI - La verità è agra. Un uomo vero nella città.



AMELIA ROSSELLI - Maschera intensa, severa e bella, di una solitudine estrema

SARAMAGO E DIO

Il sacrificio dei pesci

ERNESTO FRANCO

«Uomini, perdonate, perché non so quello che ha fatto», dice nelle ultime righe del libro il Gesù di Saramago. Chi bisogna perdonare è un Dio che non perdoni i peccati che ordina di commettere.

Non solo. Maria non è Vergine, ma fa l'amore con un Giuseppe straordinariamente presente e virile e saggio. Maria Maddalena «conosce» Gesù e gli sta accanto non come peccatrice pentita, ma come discepolo prediletto, consigliere devoto e (sarà mai possibile?) anima gemella.

Insomma, non è questo il punto: le fonti apocriefe sembrano essere fatte apposta per uno scrittore dichiaratamente ateo che voglia riscrivere alla fine del secondo millennio, la vita da uomo di colui che, non solo per i calendari, ha rifondato l'ordine delle cose e del tempo.

È meglio, per economia di discorso, soffermarsi su tre punti che per diversi aspetti possono considerarsi esemplari: il titolo del libro di Saramago, l'inizio e la fine, la scena centrale dell'incontro con Dio e con Satana.

Il vangelo secondo Gesù è un titolo impossibile e non verosimile. Gesù non ha lasciato nessun vangelo.

Ancora una volta, il racconto che seguiamo trova la sua più profonda giustificazione e, per così dire, necessità nel momento in cui convoca la successione di storie di cui si vuole l'ultima appendice e nel contempo parte integrante. Il romanzo racconta la verità. Ma allora: la verità è romanzesca?

Stampa bugiarda (Repubblica, 18-6-93). «Vent'anni fa sì, ero liberale. Ma adesso sono molto più a sinistra di Occhetto» (Mariovittorioecchigori, Corriere 18-6-93).

«Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo» (Joseph Roth, Fuga senza fine, pag. 152, Adelphi).

Fitti & Vespa

COLT MOVIE

Cecchi Gori e c'è chi ruba. Ovvero: buzzurri e grida. Vittorio Cecchi Gori appare brevemente come attore nel film sul giudice Falcone: è un mafioso, con una parrucca di capelli bianchi (La Stampa, 21-6-93).

BAUDRILLARD/DIANO

Storia continua malgrado Vertone

ALBERTO FOLIN

Non ci sarebbe nessun buon motivo di mettere a raffronto due libri tanto eterogenei tra loro come...

Chi dia a questo buon uomo la legittimità di pronunciare giudizi «epocali», è presto detto: il presentismo televisivo, e la rendita di un passato prima dogmaticamente marxista...

Obbene, la tesi di Baudrillard è che la fine non è che un'illusione: non nel senso che nulla finirà perché mai nulla ha avuto inizio, ma nel senso che la nostra attesa della fine rimarrà inappagata...

Certo, non sono poche le suggestioni, i temi e le idee, che un libro del genere ci fornisce anche a proposito del nostro presente...

LUIGI BRISOSCHI - Ugo Guanda Editore

REPORTAGE - Tra le baracche di Nairobi per conoscere la miseria del Terzo Mondo e per incontrare Alex Zanotelli. Restituire agli «ultimi» la voglia di lottare, la dignità, la fiducia. Sviluppo umano e cooperazione

Poveri a Korokocho

ANDREA BERRINI

Viaggio tra i poveri di Korokocho, slum alle porte di Nairobi, per incontrare Alex Zanotelli, padre comboniano, missionario in Africa. Migliaia di persone ammassate in capanne, nel fango, senza fognie, dove una delle attività prevalenti è la raccolta dei rifiuti. La tragedia di un continente e l'aiuto che noi possiamo

Non capivo da quale passato a futuro remoto provenissero le parole di Padre Gianni Nobili, Comboniano, che in teleselezione dalla Kariobangi Catholic Church, Nairobi, parlava come fosse dentro a uno scalandro da palombaro...

Spero di avere avuto l'umiltà necessaria. Quello che sono sicuro di avere capito, è che il futuro di cui Alex Zanotelli è un futuro molto prossimo: quello degli slum, dei baracconi di fango e lamiera che oggi ospitano un milione e mezzo di persone nella sola Nairobi...

È stata un'intervista difficile, questa con Alessandro Zanotelli. Ho intuito la sua voglia di parlare poco, la sua reticenza a rientrare in un cliché noto e per ciò stesso poco incisivo, poco adatto a rendere la drammaticità del luogo...

Non solo ladri... Aiutare fa bene Meglio dal basso

GOFFREDO FOFI

Se si prova a giudicare dai fatti, sono veramente poche le parti di «ufficialità» (politici e funzionari, intellettuali e giornalisti, professionisti e impiegati, corporazioni e gruppi) che potrebbero rivendicare una coerenza di lotta per il «bene comune»...

Il volume curato da Bruno Catenacci, «Il sogno dell'abbondanza. Le nuove vie della cooperazione: storie e riflessioni sullo sviluppo umano»...

dare. Un libro, presentato da Goffredo Fofi, «Il sogno dell'abbondanza. Le nuove vie della cooperazione: storie e riflessioni sullo sviluppo umano» (a cura di Bruno Catenacci, Edizioni Cultura della Pace, pagg. 355, lire 25.000), affronta il tema della cooperazione nel mondo, tra gli scandali recenti e la possibilità di «fare».

del nostro incontro: troppo comodo, quattro frasi per i suoi lettori. Volevo chiedergli di Korokocho, immaginavo una lunga descrizione dei riti, delle modalità d'incontro, delle violenze di quest'ultimo girone del non sviluppo, gigantesco imbuto che convoglia verso il basso l'enorme pressione demografica di un paese dove terra libera da coltivare non ce n'è più...

Il vedere, il giudicare, l'agire. Sono i tre capisaldi teorici proposti da queste esperienze missionarie che tanto somigliano a progetti di cooperazione economica. Il primo passo è il più difficile: non c'è mezzo televisivo che possa rendere la contiguità di questo mondo al nostro, e a noi basta una leggina per strozzare il flusso degli immigrati dal sud del mondo...



Contadine in Africa Centrale. In alto, accanto al titolo, uno slum

di sé, dicono gli autori dell'introduzione. Ma non c'era solo quello, e il libro serve a raccontare e dimostrare cosa c'è d'altro. È diviso in più parti, a loro volta divise in discorsi complessivi (politici), resoconti di esperienze (con grande attenzione alla narrazione di episodi concreti da cui derivare le riflessioni teoriche, e non viceversa), schemi di intervento, documenti riassuntivi. Si legge d'un fiato, è un risultato anche questo: si ha l'impressione, alla fine, di aver capito meglio, di avere imparato qualcosa.

«Sviluppo umano» vuol dire innanzitutto il richiamo a un modello di sviluppo che non sia quello nostro, che contempna il «basso», che parta dal basso. Io credo che la grande distinzione - nel mondo, e anche in Italia - tra chi vuole intervenire in una realtà per modificarla, stia, soprattutto a sinistra, tra chi parte dall'alto (principi, consiglieri di principi, nostalgici della autonomia della politica, dirigenti di forze «forti») e chi ancora crede necessario partire dal basso, da forme di democrazia di base. In questo caso c'è un'altra dif-

ferenza da stabilire, tra coloro (e sono ancora i «politici» per eccellenza) che fanno tutt'uno di democrazia e demagogia, e coloro che non manipolano l'opinione, ma agiscono nell'organizzazione di nuclei, esperienze, attività, lotte, proposte.

Gli autori del libro esemplificano con una pleiade di progetti, prevalentemente africani e latino-americani (gli autori hanno operato un po' dovunque, ma si direbbe soprattutto in America centrale), che pongono l'accento sull'«organizzazione degli assistiti», sulla creazione con loro di iniziative di sviluppo e di assistenza. I modi in cui questa forma di democrazia può avvenire sono difficili - c'è pur sempre una differenza tra chi arriva da fuori e porta soldi, e chi sta dentro e subisce da sempre la disparità e l'emarginazione economica e sociale - ma conforta leggere in queste pagine come possa stabilirsi un rapporto non paternalistico, basato su competenze da trasferire. Nell'organizzazione di un campo profughi, o di un ospedale, nel rimediare ai guasti della natura, o a quelli della politica, in una situazione di regimi che si vogliono rivoluzionari ma che della democrazia e dei diritti umani poco si curano, o di regimi oligarchici che l'autorganizzazione di gruppi sociali la disprezzano, la temono e la osteggiano.

Compito dello «sviluppo umano» non è quello di andare a fare la rivoluzione in casa d'altri (è un vecchio vizio della nostra sinistra quello di in-

namorarsi delle rivoluzioni altrui e idealizzarle) bensì di aiutare a risolvere problemi precisi, rispettosi delle altrui culture e dei modi autonomi di vivere la realtà, fornendo conoscenze utili, e individuando con i destinatari dei progetti priorità e metodi accettabili, rivendicabili. Gli esempi sono tantissimi. Progetti, problemi, difficoltà, risultati, «fatti che lasciano sperare». In particolare, mi pare, nelle «agenzie locali per lo sviluppo». Tra i nemici dello sviluppo umano c'è infatti anche la corsa del Sud a imitare i modelli del Nord, c'è il «modernismo velleitario» con tutte le sue sopravvalutazioni di tecnologie avanzate, di specialismi già spesso sbagliati all'origine e altre volte non trasferibili.

I «fatti che lasciano sperare» sono anche le testimonianze raccolte nel capitolo «Permettete una parola?» che fa parlare chi di solito tace ed è oggetto dell'esperienza e non soggetto; sono anche le testimonianze dei cooperatori nel capitolo degli «intermezzi». Ma sono soprattutto le storie raccolte nella seconda parte, dove si va nel vivo, e attraverso alcune vicende esemplari (localizzate nel Salvador, in Nicaragua, nel Mozambico, in Somalia) mezzi e fini si confrontano, a partire da esperienze diverse, su diversi tipi di intervento. E si dimostra come, tra l'altro, buone pratiche di cooperazione potrebbero sollevare l'immagine non proprio candida del nostro paese in molte parti del mondo dette sottosviluppate. Se ne deduce che la coope-



attorno a Korokocho. Ci sono molti edifici in muratura, cubi alti due o tre piani con rare finestre: «Fortezze, vere e proprie fortezze contro gli assalti dall'esterno. Guarda: la parte bassa della collina è ancora piena di baracche, le case in muratura sono tutte in alto. Gli speculatori costituiscono prima le baracche, poi corrompono qualche funzionario e si fanno dare il permesso di costruire in muratura. Perché la terra, qui, è dello stato. Il risultato è che i baracconi, dopo pochi anni vengono mandati via, sempre più verso l'esterno. Arriva la polizia con i bulldozer, e spazza via lo slum». Mi aveva detto Zanotelli: la lotta per la terra, per la proprietà della baracca in cui la gente alloggia, è il nostro prossimo passo. Chi ha la sicurezza del posto in cui vive, non ha radici. «Voi non costruite nessun futuro se non siete fieri del vostro passato», dice sempre Zanotelli alla gente di Korokocho.

Gianni Nobili mi porta al Mukuru, la discarica sulla quale lavorano in cento, duecento a raccogliere e selezionare rifiuti fra il pattume. E ora lo fanno in cooperativa, pure grazie a un piccolo contributo dei Comboniani hanno alzato un tetto in lamiera, sotto il quale vengono selezionati i rifiuti: metallo, carta, stracci. Gianni si occupa di molti aspetti organizzativi, e credo che da questo gli venga l'invincibile stanchezza che sembra governare ogni sua azione. Un ragazzo alto e forte si avvicina all'auto di Gianni, lui sussurra: «Questo è il più pericoloso». Lungo la strada incontriamo due bambini, chiedono qualche soldo per mangiare. Gianni risponde che c'è la mensa alla piccola scuola del Mukuru, che vadano là, arimela e fragole. Ricordo le parole di Alex: «La nostra presenza è soprattutto presenza. È inutile costruire strutture, parrocchie e chiese ovunque. Poi non riusciresti a sostenere. E invece facendo come noi lasci persone e comunità abituate a lottare, pronte a continuare anche senza di te. Sono convinto che finora sono state pochissime le esperienze di base in Africa. Bisognerebbe farne molte, invece. Magari in luoghi diversi, fare dei confronti. Questo è il futuro, il missionario deve rinunciare allo stile di vita di vecchio stampo. Vivere comodi nella parroc-

chia, è un modo di proiettare su questa gente un'idea di sviluppo che non sarà mai loro».

È questo uno dei grandi temi di conflitto con il Vaticano. Non tanto il fatto che la Chiesa locale proponga la valorizzazione di forme liturgiche autotone - non solo terapia: guarigione è la parola magica, e questo «paventa Roma» - Zanotelli, e altri con lui, va oltre. Perché la sua sola presenza qui è, come dice lui, «challenging». «Questa è una delle grandi sfide che la Chiesa ha davanti a sé. Finora si è tirata indietro, perché sa che l'organizzazione porta poi alla lotta, allo scontro. Ma abbiamo iniziato adesso degli incontri a Nairobi, fra parrocchie, e funziona. Se pensi che Nairobi nei duemiladiecimila avrà diciotto milioni di abitanti, capisci che bisogna fare in fretta.

Qualcosa, comunque, ha già cominciato a muoversi. Il Vescovo di Nairobi, che inizialmente gli aveva impedito di vivere nello slum, lo ha pubblicamente ringraziato per il suo lavoro. E altri arrivano ad aiutare Zanotelli: di Korokocho si comincia a parlare, e le esperienze simili a questa cominciano a entrare in contatto tra loro. Korokocho evoca certo le peggiori proiezioni di certa nostra fantascienza sociale. Eppure resta, di questa vita, anche un'immagine ottocentesca: perché così, forse, dovevano essere i quartieri operai della rivoluzione industriale. Chissà: forse somigliavano a Zanotelli certi socialisti utopici, i primi marxisti, conduttori di vita, organizzatori, conoscitori di classe, dicevano allora. Fiducia nel progresso dell'umanità.

Altre fedi operano oggi a Korokocho. Forse anche utopie nuove, religiose o meno. Altre, nuove parole, muovono la gente: «Un futuro come questo non è possibile, non è sostenibile», dice Zanotelli. «In questo senso, è giusto dire che siamo arrivati a una soglia, è un fatto di vita o di morte.

Lo slum, questa particolare forma di organizzazione della comunità sociale, non è il residuo del passato, né errore sulla via dello sviluppo. Secondo certe stime, fra vent'anni metà della popolazione del continente africano vivrà in questo modo. Lo slum è un futuro prossimo, molto contiguo a noi.

Da cittadini comuni (da lettori comuni) cominciamo intanto con l'informare e farci un'idea, leggendo un libro come questo (che, occorre ricordare, è assai esauriente anche per ciò che riguarda le norme regolanti la cooperazione internazionale e in particolare quelle italiane, così da poter risolvere molti dubbi del lettore interessato).

MARCELLO II/JACOMUZZI

Venti giorni per la Chiesa

AUGUSTO FASOLA

«L a vita sul mare era una serie continua di inter-...»

Confini tra l'inizio e la fine del romanzo sono contenuti nella ventina di giorni che nel 1555 trascorrono fra l'elezione di Marcello Salvinati al papato...

Siamo infatti nel pieno della rivolta luterana, e il miserabile stato di degrado a cui è giunta la realtà della Chiesa...

Se un modesto appunto può essere fatto, esso si riferisce a una certa fatica con cui i vari avvenimenti sono collegati tra loro...

Stefano Jacomuzzi «Le storie dell'ultimo giorno», Garzanti, pagg. 140, lire 29.500

SPIGOLI

Grazie Busi. Non sappiamo se davvero Aldo Busi sia il più grande scrittore italiano (del Novecento)?

Olandese, vita da viaggiatore, l'amicizia con Chatwin, molti libri (uscirà a settembre in Italia «La storia seguente», dopo «Il canto dell'essere e dell'apparire» e «Ritualità»): Cees Nooteboom. Lo abbiamo intervistato

Nel mio mondo

MARIA NADOTTI

Cees Nooteboom, lei è uno scrittore dai molti talenti: tra le sue opere si annoverano romanzi, poesie, saggi politici, libri di viaggio. E all'interno di ciascuna sua opera è evidente la sua erudizione...

Non vorrei sembrare presuntuoso, ma io conosco bene Chatwin, eravamo amici. Mi veniva a trovare spesso e ovviamente gli ho dato il mio libro Ritualità...

Che cosa pensa di uno scrittore come Bruce Chatwin, per tanti versi a lei così affine? È, in particolare, del suo romanzo «Utz», all'apparenza molto vicino al suo «Ritualità»?

Non vorrei sembrare presuntuoso, ma io conosco bene Chatwin, eravamo amici. Mi veniva a trovare spesso e ovviamente gli ho dato il mio libro Ritualità...

Che definizione darebbe di se stesso come scrittore?

Non è semplice trovarne una, perché ho scritto tanto reportage politici alla maniera di Kapuscinski (Bolivia, 1968), quanto libri di viaggio legati all'arte...

Stefano Jacomuzzi «Le storie dell'ultimo giorno», Garzanti, pagg. 140, lire 29.500

«Cees Nooteboom, nato all'Aia nel 1933, vive in costante nomadismo fra Olanda, Spagna e Germania. Traduttore di poesia spagnola, catalana, francese e tedesca e di teatro americano...»

Non scrivo romanzi quando viaggio e non scrivo di viaggi nella tradizione inglese. I miei non sono libri d'avventura...

Dunque è piuttosto inaccurato chiamarli libri di viaggio? Sì, e di fatto nessuno sa esattamente come chiamarli...

So che di recente, in Spagna, ha partecipato a un simposio sullo stato e sulle sorti del romanzo europeo. Crede che abbia senso interrogarsi su tale questione?

È vero, ho appena preso parte a uno dei tanti simposi popolari dai titoli atroci, dalle stesse call girls...



Cees Nooteboom

idiota, si tira fuori don Quijote, se di un incubo burocratico si ricorre a Kafka. Questi personaggi si sentono dunque sfruttati, superiori, ma anche dipendenti...

Si riferisce a una situazione specifica in cui le hanno posto questo quesito? Sì, recentemente durante un simposio a Monaco di Baviera...

Crede nella cosiddetta letteratura impegnata? Nella responsabilità politica dello scrittore? Non sono a favore della letteratura impegnata. Ne ho scritta, ma senza averne l'intenzione...

tesa e sarà sempre stupida dalle nostre richieste e esigenze. Allora io dico, che poesia, fiction, fantasia riguardano, secondo la formulazione conclusiva che ne ha dato Marianne Moore...

Lei non ha paura di definirsi «conservatore». Che cosa intende esattamente con questo termine?

Forse il termine è obsoleto e sarebbe meglio trovarne uno più agiornato. Ma parliamo dal 1956: all'epoca ero a Budapest e ho visto tutto...

Che rapporto esiste, secondo lei, tra viaggio e morte?

Il mio romanzo più recente, La storia seguente, parla di viaggio, ma anche di sei uomini colti negli ultimi due secondi della loro vita...

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Una vita 12 dollari

D ove cercare i dati e gli orientamenti più aggiornati sulla salute del mondo? La risposta più ovvia sarebbe: a Ginevra, nell'palazzo dove ha sede l'Organizzazione mondiale della sanità...

Perciò la risposta alla domanda iniziale non è «andate a Ginevra». È un'altra: andate in banca. Più precisamente: alla Banca Mondiale (World Bank)...

La mia sorpresa maggiore, lo confesso, è stata la lettura delle proposte. La World Bank critica severamente le attuali priorità nell'uso delle risorse...

World Bank «Investing in health. World development indicators» (Investire in salute. Indicatori dello sviluppo mondiale), Oxford University Press, pagg. 330, dollari 19,95 (distribuito in Italia da Lusa Commissionaria, via Duca di Calabria 1/1, C.P. 552, 50125 Firenze)

Sherlock Holmes scopre la crisi

AURELIO MINONNE

Nota soprattutto per aver creato il personaggio di Sherlock Holmes - chissà? - forse dall'astio verso la sua ingombrante creatura generata, è frutto una ponderosa Storia dello spiritualismo...

«Davanti a un mondo in agonia», scrive Conan Doyle, «mi parve all'improvviso di capire che il soggetto col quale tanto a lungo mi ero baloccato non era semplicemente lo studio di una forza...

Arthur Conan Doyle «La nuova rivelazione», Sellerio, pp. 125, lire 10.000

L'Indice di luglio è in edicola con:

Il Libro del Mese

Le stanze dei figli, di Edna O'Brien recensito da Elisabetta d'Erme

Alberto Boatto

Jean Clair: Critica della modernità con un'intervista di Adalgisa Lugli

Norberto Bobbio

La democrazia secondo Giovanni Sartori

Massimo Raveri

Paolo Santagelo Emozioni e desideri in Cina

L'INDICE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

ANCHE TU PUOI AVERE UNA impresa ogni martedì in tutte le edicole a lire 2.500

